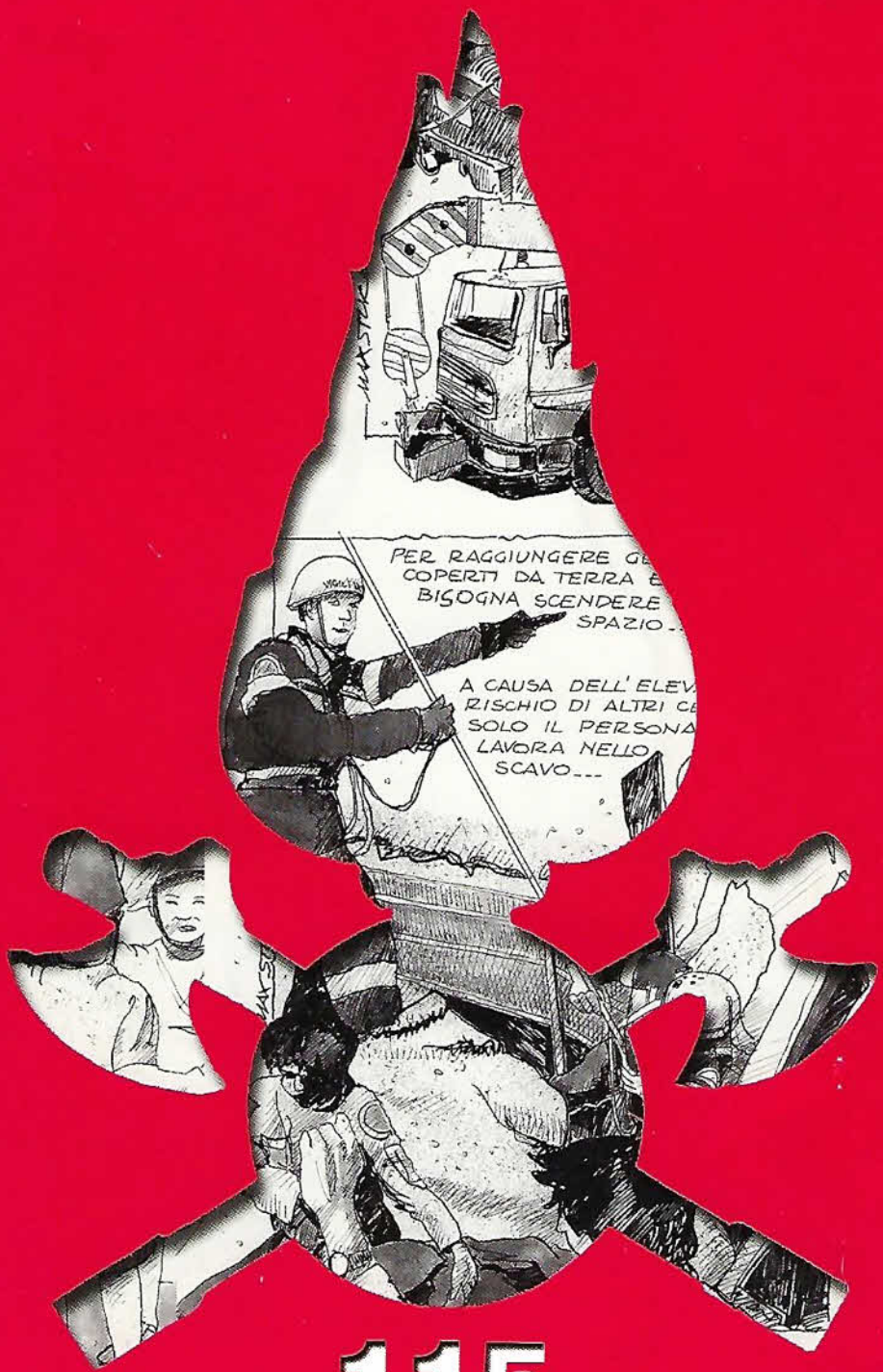
Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DEI VIGILI DEL FUOCO, DEL SOCCORSO PUBBLICO E DELLA DIFESA CIVILE



115 STORIE INTORNO AL FUOCO

DIREZIONE CENTRALE PER LA FORMAZIONE

A cura di:
Guido Parisi e **Adele Daidone**

Revisione delle storie:
Silvia Guglielmi e **Annalisa Salvatore**

Illustrazioni di:
Massimo Stucchi

Progetto grafico e stampa:
Servizio Documentazione e Relazioni Pubbliche
del Dipartimento dei Vigili del Fuoco · Roma

115 Storie intorno al fuoco
Tutti i diritti riservati al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.
Diffusione interna gratuita

© 2005 CNVVF · Servizio Documentazione e Relazioni Pubbliche
del Dipartimento dei Vigili del Fuoco · Roma

Finito di stampare nel mese di dicembre 2005

INDICE

PRESENTAZIONE di **Mario Morcone** 6

INTRODUZIONE di **Claudio Martines** 7

IL RACCONTO AUTOBIOGRAFICO COME SOLIDARIETÀ E MEMORIA PROFESSIONALE di **Duccio Demetrio** 11

115 STORIE INTORNO AL FUOCO

Ernesto Amicone	*Incendio ed esplosione di sodio metallico*	21
Vincenzo Anselmi	*Una strana coincidenza*	23
	Come se fosse ieri	24
Roberto Baldan	*Una missione nato*	26
Maurizio Bonardo	*Finché c'è vita c'è speranza*	32
Walter Bovo	*La voglia di vivere*	34
Luciano Bruccini	*Un incendio*	36
	Le lenzuola bianche	40
Roberto Bucci	*Fiducia cieca*	42
Marco Buda	*Sommersi dalla sabbia*	44
Fausto Butani	*Terremoto in Irpinia: disperate grida di aiuto...*	49
Fabio Cabianca	*L'ispettore e i mezzi cingolati*	50
Giovanni Calia	*Ivrea in fiamme*	54
Salvo Candela	*Acqua fresca a un assetato*	55
Emanuele Cattaruzza	*Solo il mio dovere*	59
Nicola Causa	*Potevamo farcela*	62
Nicola Cautilli	*Je' la macna mej*	72
	I miei compagni	73
	Le Luci	76
Dario Cavaliere	*Mezzogiorno di un dì di festa*	77
Umberto Cerri	*Le sconfitte che non vorresti mai subire*	80
Oreste Ciocala	*La donna nel pozzo*	82
Giuseppe Civitate	*La piccola mano e la grande indifferenza*	84
Placido Cogo	*Svenimento da toro*	86
RobertoColella	*Disavventura al fiume*	87
Salvatore D'Elia	*Viale Giotto*	89
Mariano D'Este	*Un pezzetto di vita*	93
Lorenzo De Napoli	*Per tre volte*	95
Paolo De Paoli	*Una notte particolare... Il Vajont*	97
Gaetano De Pompeis	*Una fulgida carriera*	99
Vito De Tullio	*Una specie di sorriso*	102
Vito De Tullio e Gaetano Sassanelli	*La scheda insanguinata*	104
Enrico Di Fazio	*Vigna Jacobini*	106
Andrea Fabi	*Povero cane*	109

Danilo Fanelli	*Mio padre*	111
Giordano Fantechi	*Cose senza spiegazione*	112
Franco Figliacconi	*Nadia*	114
	Molise 2002	115
	Paolo	117
Antonio Filannino	*Una giornata rovente*	118
Alessandro Fiorillo	*L'incendio di una raffineria*	121
Elio Aurelio Flacco	*La Madonna del monte*	125
Domenico Gallo	*L'autogru di Pinin e Tillio*	128
Alberto Giacometti	*Una decisione drammatica*	132
Nicoletto Guerrino	*L'incendio di una mansarda*	134
	Chi manca all'appello?	135
Nicola Gullifa	*Un piccolo uomo*	136
Mauro Iovino	*Il ricordo di Danilo*	140
Francesco Iusco e Giuseppe De Lucia	*Drago 25: la cicogna è un elicottero*	141
Edorardo Marcello	*I manichini del sabato sera*	144
Vincenzo Marchese	*Le vampe di San Giuseppe*	146
Salvatore Marini	*Il salvataggio*	150
	Il trasporto urgente	151
	Il dito recuperato	152
Antonio Mariniello	*Impatto frontale*	153
Roberto Marocchini	*L'autoscala di Paolo*	155
Salvatore Matera	*La disfida di Barletta*	158
Vito Mazzilli	*Il percorso della memoria*	160
Alessandro Mella	*Carlo a Longarone*	163
	Pompiere di guerra	167
Tiziano Meroni	*Un cane di nome Grisù*	173
Michele Milella	*Non solo il toro ha le corna*	175
Sebastiano Miraglia	*Una comunicazione tutta particolare*	176
Secondo Molino	*I tre somari*	179
	Le due bamboline	181
	Tra soddisfazione e dolore	182
	Tra soddisfazione e delusione	183
Roberto Mollica	*Grazie signor vigile del fuoco*	184
Franco Moretti	*Con il boccone in gola*	185
Salvatore Macelli, Tonino Trovato, Giacomo Piana	*Una scena di panico*	187
Benedetto Nicolais	*La sera prima della camera a fumo*	189
Francesco Pampani	*Come un fulmine a ciel sereno*	193
Alessandro Paolucci e Antonio Fontanas	*La nebbia*	196
Roberto Pascoli	*Un ricordo nel cuore*	198
Domenico Perna	*Un mestiere unico*	200

Francesco Pierlingieri	*Il mio ricordo di Selim*	204
Alfio Pini	*Un fiume in piena*	205
Giuseppe Pippan	*Quando la pioggia diventa cattiva*	206
Michele Pirrera	*Un deposito di legname*	209
Gianluca Plata	*Non dire gatto se non l'hai nel sacco*	211
Alberto Prato	*Le parole per dire grazie*	213
Angelo Prete	*Violazione di domicilio*	215
Gianfranco Pusinanti	*Vajont*	217
Giovanni Quaranta	*Tragedie scampate*	219
Nicola Ranieri	*Un coraggio da pompiere*	221
Orazio Rapisarda	*La serata non comincia bene*	223
Francesco Rizzi	*La manichetta*	225
Walter Rizzo	*Paura nel Parco della Rimembranza*	227
Marco Ronchiato	*Il bis-compleanno*	229
Nicola Rondinone	*Solidarietà*	231
Luigi Rotunno	*Asciugacapelli pericolosi*	232
Michele Ruggiero	*San Giuliano di Puglia*	234
Franco Ruvolato	*La cattura di un serpente*	240
Luciano Sacchetto	*La firma*	243
	Giro in barca con naufragio	246
Mauro Schinelli	*Incidente al Pirelli*	248
Salvatore Scrima	*L'unione fa la forza*	255
Sabino Seccia	*Pompiere per un giorno*	259
	Il chiuso (U' Jous)	261
Raffaello Simi	*Quella notte in autostrada*	264
Vitangelo Spizzico	*Tutti per lo stesso obiettivo*	267
Vittorio Spodalore	*In ricordo di Albertino*	269
Emanuele Sterlicchio	*La voce di una donna*	271
Antonio Sullo	*Devozione e amore*	273
Michele Tirelli	*Amore e missione*	276
Ruggero Tosi	*Una bolla d'aria*	279
Antonio Trevisan	*Il ribaltamento di un autotreno*	281
Calogero Turturici	*Tra i vigili del fuoco quasi per sbaglio*	283
Vincenzo Tuzzolino	*La riconoscenza di un cagnolino*	285
Vincenzo Valloscuro	*Un aereo schiantato*	288
Paolino Vassura	*Aprile 1974*	289
	Maggio 1976: terremoto in Friuli	290
Bruno Veronese	*Cielo infuocato*	291
Domenico Villani	*La colazione rubata al maresciallo*	293
Antonio Zaccaria	*L'otite*	295

GLOSSARIO 297

RINGRAZIAMENTI 299

PRESENTAZIONE

di **Mario Morcone** (*)

I racconti di "Storie intorno al fuoco" ci proiettano direttamente nel vivo dell'attività svolta dai vigili, acquistando valenze diverse: ora il coraggio, ora lo spunto comico, ora la semplice cronistoria, e chi legge rimane colpito dalla naturalezza del racconto e diviene attore anch'esso di ciò che viene narrato.

Emerge la prontezza, il senso di appartenenza al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Senza mai ostentazione alcuna conosciamo persone, luoghi, storie vissute e il quotidiano si fa storia, diviene memoria collettiva, condivisa, e la rappresentazione oggettiva dei fatti fissata in questi flash autobiografici ci appare come un quadro dipinto velocemente, con tinte accese e vibranti, questo è "Storie intorno al fuoco" ... opera riuscita perchè composta con vari colori che in questo contesto sono miscelati con grande successo.

Rimando alla lettura perchè possiate conservare memoria di quanto accaduto.

(*) Capo Dipartimento dei Vigili del Fuoco,
del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile

INTRODUZIONE

di **Claudio Martines** (*)

Il progetto "Storie intorno al fuoco" nasce dall'esigenza di raccogliere e conservare, attraverso il racconto diretto dei suoi protagonisti, i vigili del fuoco, immagini e testimonianze che hanno caratterizzato la vita del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

La necessità di mantenere la continuità della nostra cultura fatta di esperienze, sia professionali che di vita e che ha rischiato di interrompersi, nella metà degli anni '90, con il massiccio esodo verso il pensionamento, conseguente allo sblocco delle carriere dei capi reparto "anziani", ha fatto emergere un'anima che ci è sempre appartenuta come organizzazione: quella di essere vicino alla gente che si trova in stato di momentaneo bisogno, di sofferenza.

La volontà di conservarne il ricordo, di fermare il tempo nel momento stesso in cui l'evento drammatico si è verificato e si è trasformato da fatto in esperienza, insomma di narrare queste storie attraverso il ricordo di vividi flashback, è stato un impulso di sempre, che si è fermato davanti all'impossibilità di prendere forma attraverso un'azione concreta: quella dello scrivere, che sembra senza scopo.

Dare realtà a queste voci è stata una delle mete di questo lavoro. La raccolta di storie ha teso a definire e consolidare la cultura di una comunità rinsaldando il senso di appartenenza, rafforzando la consapevolezza delle capacità professionali ed individuandone le "buone prassi", definendo un linguaggio condiviso.

La realizzazione di questa "Idea" è una sfida che si è concretizzata attraverso la collaborazione di tutto il personale del Corpo che si è prestato con entusiasmo ad un lavoro che il più delle volte si è svolto nel tempo libero.

Ci piace ricordare come è nata questa iniziativa che comincia come tutte le storie: "....In un freddo pomeriggio del febbraio 2004, un gruppo

di dirigenti d'impresa si riuniva, a Roma, nel caldo accogliente della casa museo di Pietro Canonica, a Villa Borghese, per riflettere insieme a Duccio Demetrio sul valore del ricordo e del racconto delle esperienze di vita professionale: una innovativa metodologia formativa che fa dell'approccio autobiografico uno strumento di crescita per le persone e di valorizzazione del patrimonio di competenze presenti nelle Organizzazioni.

Tra i partecipanti all'iniziativa, sempre attratto dal nuovo e dalle sfide, c'era Guido Parisi, allora Direttore dell'Istituto Superiore Antincendi. "Lo dobbiamo fare!" disse, riferendosi all'opportunità di far raccontare ai Vigili del Fuoco le loro avventure.....

Un anno dopo nasceva "Storie intorno al fuoco": un progetto che oltre alla finalità di conservare e tramandare le memorie professionali del Corpo, si pone l'obiettivo di valorizzare le persone che ne fanno e ne hanno fatto parte, riconoscendo il contributo che apportano alla vita, ai valori e alla cultura dell'Organizzazione e rinforzandone il senso di appartenenza.

Per raggiungere questo obiettivo, come coinvolgere trentamila Vigili del Fuoco, senza contare i pensionati? Come raccogliere l'enorme patrimonio di memorie disseminate su tutto il territorio italiano? Come far partire la macchina organizzativa? L'Organizzazione poteva disporre di una risorsa preziosa: i Referenti per la Comunicazione. A loro è stato rivolto l'invito a fare da "cantastorie", quegli antichi narratori che, quando la penna era ancora patrimonio di pochi, solevano ascoltare e memorizzare i racconti delle umane vicende per riproporli a un pubblico più vasto.

La loro abilità consisteva non tanto nell'imparare a memoria le storie, quanto nel fare proprie le emozioni di coloro che avevano vissuto e narrato le esperienze per poi trasmetterle agli ascoltatori. Il primo passo della fase organizzativa del progetto fu quello formativo di istruire i referenti, gli intervistatori.

L'intervento formativo, introdotto da una lezione di Duccio Demetrio e seguito da un'attività di sperimentazione sulle tecniche dell'intervista autobiografica, gestita da Silvia Guglielmi e Annalisa Salvatore di Babe-

le, era finalizzato a dotare di strumenti specifici i Referenti per il loro ruolo di raccoglitori di storie.

Segue poi la campagna nazionale di raccolta di interviste e racconti personali che si è avvalsa oltre che del lavoro di questi ultimi, della collaborazione, a livello di territorio, dei Referenti dell'informazione e Comunicazione (RIC). Per poi ricomporre il prodotto raccolto, piccoli gioielli di vita, in un collages in cui emerge come l'appartenenza ad una professione d'aiuto conforma la vita.

Le "Storie" si riferiscono ad un periodo di tempo che va dagli anni '70 fino al primi anni del 2000 con un paio di esse che risalgono al 1960 ed una che è una narrazione relativa ai tempi della seconda guerra mondiale. La difformità che si riscontra nel ritmo delle narrazioni ne facilita la lettura perché si alternano storie che sono resoconti di interventi, in una forma cronacistica, ad altre che sono invece racconti di esperienze ed emozioni personali che coinvolgono per la loro travolgente umanità.

Però, tutte le storie sono sicuramente vicine al cuore e alla mente degli operatori del soccorso, che si sentiranno coinvolti emotivamente e si identificheranno nei protagonisti. Per questa opera il nostro ringraziamento va all'Ing. Guido Parisi che, come abbiamo appena ricordato, oltre ad aver portato questa idea all'interno della nostra organizzazione ne è stato il primo artefice ed ha contribuito direttamente, con la sua attività, a trasformare in realtà la visione, che si realizza attraverso questo libro, in cui il racconto diventa l'elemento di elaborazione, di mediazione, tra l'esperienza e la formazione.

Il nostro ringraziamento si estende allo Staff di Babele: Silvia Guglielmi, Roberto Porciani, che hanno ideato il progetto e ne hanno curato sia la parte formativa che la revisione delle storie con le loro collaboratrici Annalisa Salvatore e Patrizia Berardi il cui lavoro di revisione è servito a eliminare dalle storie sviste di tipo ortografico o sintattico, uniformare i codici di scrittura (nomi, numeri e sigle), migliorare l'utilizzo della punteggiatura come strumento di rinforzo dell'espressività, fluidificare secondo "criteri letterari" un linguaggio che, per deformazione professionale, risentiva a tratti di espressioni e ritmi da rapporto tecnico; ad Adele Dai-

done che ha curato l'opera e ne ha seguito tutto il processo, e che si è impegnata a tenere unito il gruppo dei Referenti per la comunicazione che hanno promosso la raccolta delle 115 storie nel territorio; al Prof. Duccio Demetrio che ne ha ispirato il cammino con i suoi insegnamenti ed il suo esempio di vita.

Un personale ringraziamento va al gruppo dei Referenti di Storie Intorno al Fuoco, raccoglitori e cantastorie, che ci piace ricordare uno ad uno: Fabio Cabianca, Elena Campini, Carlo Caruso, Corrado Ciranna, Paolo Colicchio, Marino Comin, Maurizio Forni, Alfonso Giglio, Giuseppe Loberto, Vito Mazzilli, Giuseppe Merendino, Ferdinando Napolione, Roberto Pascoli, Elvio Porcedda, Orazio Secchi, Francesca Stopponi, Giancarlo Tartaglino e Dario Cavaliere; ai Referenti per l'Informazione e la Comunicazione; all'Ing. Di Grezia che ne ha curato il glossario; all'Arch. Massimo Stucchi che ne ha disegnato le vignette di alcune storie, cercandone di cogliere lo spirito con la sua sensibilità artistica e soprattutto agli autori delle storie ed a tutto il personale del Corpo Nazionale che hanno animato e reso possibile questo libro.

Un particolare ringraziamento e saluto va a tutti i cittadini che si possono riconoscere nelle storie di cui volutamente abbiamo taciuto il nome perchè ciascun lettore possa immaginarsi personalmente coinvolto.

(*) Direttore Centrale della Formazione del Dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile

IL RACCONTO AUTOBIOGRAFICO COME SOLIDARIETÀ E MEMORIA PROFESSIONALE

di **Duccio Demetrio** (*)

Premessa

La raccolta di queste "Storie attorno al fuoco" rappresenta una occasione unica affinché le mille e mille vicende che intessono la storia di una categoria professionale, così importante per la sicurezza di tutti noi, possano non andare perdute od entrare a far parte soltanto di una aneddotica orale. Averle ascoltate, ritrascritte, rese pubblicabili rappresenta inoltre un modo non comune di vivere una solidarietà professionale di altro tipo. Essa si fonda sulla difesa mutua di racconti che sia all'interno della categoria, sia all'esterno vanno fatti conoscere, divulgati, ritrasformati quasi in mito e leggenda.

Ciò è stato reso possibile dall'adozione di un metodo di cui tra breve diremo, che pur stimolando la scrittura diretta dei racconti, delle novelle di vita, degli episodi drammatici o gustosi riguardanti la quotidianità dell'essere vigile del fuoco, invita anche ad ascoltare dalle vive voci dei protagonisti quel che poi, come in questo caso, viene sottratto all'oblio grazie alla pazienza e all'arte della scrittura. Tale esperienza ci induce ad augurarci anche che, come già molti vigili scrittori per diletto ci vanno mostrando, si possa diffondere nel corpo un desiderio di mettere per iscritto le loro memorie. La creazione di circoli di scrittura autobiografica, la nascita di musei o mnemoteche nelle caserme al fine anche di creare consenso e attenzione presso i cittadini piccoli e grandi sono i nuovi appuntamenti che ora ci invogliano a spiegare soltanto a livello introduttivo in che cosa l'approccio autobiografico consista.

Un narrare multiforme

Il genere autobiografico (comprendente scritti quali diari, agende, lettere, memorie, confessioni, poesie degli affetti personali...) non può più

essere ritenuto esclusivamente una forma letteraria. Non pare nemmeno più riducibile a questo o a quel documento in cui un io narrante di età variabile, più spesso matura, spiega, rivolgendosi a se stesso o ad altri destinatari - già immaginati o meno - chi ritenga di essere od essere stato.

Raccontano, costui o costei, vestendo i panni dei protagonisti assoluti e in maniere diverse, un po' tutto quel che hanno incontrato, per caso o perseguito nel corso della loro vita. Si descrivono fin dall'infanzia, rievocano quali furono i momenti indimenticabili, quali le persone decisive, quali le scelte e le svolte determinanti per l'iniziazione all'età adulta. Lei o lui sono mossi dal desiderio di realizzare, secondo coerenza cronologica o viceversa per frammenti, un progetto di scrittura-in forme anche antologiche, sparse e casuali – che solo alla fine assumerà una sua fisionomia e corrisponderà a quell'autoritratto che quell'io andava cercando. Seppur dalla veridicità discutibile e che gli autori, alla fine dell'impresa, non potranno che confermare invece attendibile. Le pagine poi diventeranno libro o una raccolta di liriche con dedica o, più spesso, resteranno un quaderno gualcito di fattura modesta ma fitto di grafia, di segni, di date. Quale sia l'entità e la qualità degli scritti, essi costituiranno la prova che chi li ha creati ha vissuto alla ricerca in un sosia, di un alter ego, di un compagno segreto cui dire quel che solo così poteva essere detto. Tutto ciò che scriviamo di noi diventa in tal modo la nostra carta di identità fatta in proprio, la si sia falsificata o meno. Intenzionalmente o meno.

Ebbene, questa immensa mole di scritti, questa letteratura dai rari lettori, soltanto in piccola parte è conservata (e salvata) in archivi, in biblioteche, in musei. La maggior parte, se non viene distrutta quando gli autori e le autrici scompaiono, diventa cimelio domestico e famigliare, di cui nulla mai sapranno non solo gli studiosi di letteratura civile o popolare, ma nemmeno coloro che hanno iniziato a ritenere che l'autobiografia sia un genere anche sociologico, antropologico, filosofico oltre che naturalmente storico. Per non citare l'interesse che anche psicologia e pedagogia rivolgono a queste scritture, per il fatto che in esse sono rintracciabili tipi umani e profili, patologie e sintomatologie di cui gli scriventi erano e sono i portatori. Inoltre, l'aver deciso di scrivere la propria storia e di averla terminata, ci segna-

la la ripresa di un tragitto e di uno sviluppo di natura educativa, un ravvedimento, il superamento di una difficoltà e la ricerca di nuove mete.

Oltre a questi cambiamenti di prospettiva intervenuti nell'analisi delle documentazione autobiografiche, occorre menzionare che non possiamo più ritenere che la versione scritta di un racconto sia l'unica modalità di cui si avvale un autobiografo. Ad essa sono andate aggiungendosi e sostituendosi altre tecniche narrative: quali sono il cinema biografico professionale o amatoriale, la videonarrazione, le sequenze pittoriche o le canzoni autoreferenziali.

Si tratta difatti, in ogni caso, di scritture: seppur anomale, e cioè di tracce lasciate non più su un foglio, ma su una pellicola, su una banda sonora o elettronica, su una carta sensibile. Ci si trova comunque in presenza di un'impresa autobiografica, anche se questa non appare più indotta da ragioni strettamente individuali e riservate. Specie se aspira a diventar commerciale e ha bisogno di mezzi, di sceneggiatori, di determinate condizioni di realizzazione, di effetti speciali. Numerose autobiografie tradizionali o scritte in forma romanzesca ispirano i media, se ne impadroniscono e il risultato, artisticamente riuscito o meno,è pur sempre un'opera autobiografica nella sua amplificata spettacolazione. Mentre all'autobiografo all'antica, esploratore della sua intimità, occorrono poche cose: un poco di carta, una penna o simili facenti le veci, un ripiano comodo, un po' di silenzio, e, soprattutto è indispensabile una motivazione forte, un impulso a scrivere. Tanto più che non per denaro, bensì per amor di verità, per testimoniare vicende memorabili, per denuncia civile , egli o ella vennero indotti a tenere un memoriale quotidiano o a scrivere degli avvenimenti di cui furono diretti responsabili o spettatori impotenti.

Tutto il resto, lo hanno a disposizione: è la loro vita che può diventare storia nelle storie. Questo è il setting, il quadro di lavoro , lo scrittoio reale e simbolico, assolutamente personale e trasferibile ovunque, di chi abbia deciso di far pratica diaristica, memorialistica, poetica.

Comunque autobiografica, se a regia dello scrivere collochiamo tutto quello che il nostro pensiero retrospettivo o introspettivo si prefigge di presentare a qualche ipotetico lettore, in un'esposizione annunciata nella

maggior parte dei casi. Del tutto insignificante in altri, quando ciò che più conta è viverne l'esperienza, in quanto processo e gesto che lo scrivere produce durante l'infittirsi delle parole, più che il risultato: sia esso o meno degno di avere qualche lettore sincero.

L'autobiografismo è una linea in controtendenza

Al di là poi di tale varietà dei linguaggi citati - ormai agibili e impiegabili per raccontarsi - ciò che indichiamo come autobiografico sintetizza un' attitudine, uno stile del pensiero, una sensibilità e persino una condotta di vita improntata ad enfatizzare la dimensione soggettiva del vivere. Inoltre, dentro la parola autobiografia, rinveniamo aspetti e motivi che hanno a che vedere con questioni quali: l'inconscio, il non detto, la memoria, il carattere, la vita interiore...Tutti argomenti, questi, studiati dalle scienze menzionate, le quali ormai non si occupano più soltanto delle parole, dei discorsi, pronunciati oralmente dagli individui (siano essi pazienti o meno), ma anche di ciò che costoro scrivono, di ciò che intendono per scrittura, di come migliorano grazie a carta e penna, del rapporto più o meno creativo che stabiliscono con le cose e i loro simili grazie a questa così umile arte.

I nostri comportamenti risultano in tal senso autobiografici sempre, se possiamo dire a ragion veduta: "questi segni o indizi mi appartengono", "sono miei", "se non avessi scritto quel biglietto o scattato quella foto, non potrei riconoscermi". L'autobiografia e la disponibilità a scriverla ci segnalano quindi un bisogno di appartenenza, di fedeltà, di rigore morale verso se stessi. E poiché entrambe ci chiedono di riattraversare la vita, anche molto impegno e disponibilità a ripatire, nella rimembranza inevitabile, quel che già soffrimmo, ci mancò, scomparve. Essa è una modalità, riconosciuta, di rielaborazione di tutta una vita; è un lavoro su se stessi affidato alle proprie mani che riaffondano con la penna nella materia prima di un' esistenza che nessun altro può vivere al posto nostro. Non è un necrologio, né un epilogo: semmai, è un intenso lavoro su di sé che restituisce energia e voglia di tornare a vivere a chi vi si cimenta. Così come, anche se l'autorizzassimo, nessuno può scrivere la nostra autobiografia al

posto nostro. Tutt'al più, scriverà la biografia che saremo noi a dettargli, ma non sarà mai la stessa cosa. Senza una tastiera sotto le dita, senza farle scorrere in mille combinazioni a ritroso nel tempo, o nell'attimo fluente che coglie il diario, non si attua vera autobiografia. Possiamo affidare la penna ad altri - come diremo - ma per un gesto di fiducia e di umana solidarietà e riconoscenza. In una delega condivisa che renderà un poco autobiografo il nostro eventuale biografo. Poiché è impossibile scrivere degli altri senza al contempo non trasfondere qualche cosa delle emozioni che provammo ricostruendone le vicende.

Il che ci spinge oggi ad affermare che l'autobiograficità di cui non possiamo non andar orgogliosi, se assunta come condotta anche morale, si oppone a quanto non può dirsi autobiografico (poiché non l'abbiamo vissuto o non l'abbiamo connotato con qualche nostra traccia peculiare) o sia da ritenersi decisamente anti-autobiografico: e cioè proteso ad uniformare, ad omologare, a standardizzare o mirante a restituire dati oggettivi su alcunché.

Il che rende l'autobiografismo contemporaneo un movimento di scrittura e di pensiero che mira a qualcosa di ben più complesso della promozione di narrazioni e storie di sé scritte in prima persona: esso sta diventando una linea di tendenza esemplare - e quindi un'entità culturale e sociale in via di diffusione - in aperta polemica nei confronti di ogni atto, abuso, gesto implicito di cancellazione della nostra individualità e più in generale delle memorie.

L'autobiografia è quanto di meglio sia in grado di testimoniare la nostra libertà di parola, di opinione, di visione - assolutamente personale - dei drammi e delle situazioni esistenziali della vita: connessi alla crescita, all'amore, alle responsabilità, al diritto al benessere se non proprio alla felicità, al dolore e alla morte.

Il rapporto con la parola pronunciata

Non è poco che la scrittura, più di ogni altra modalità narrativa, ci consenta di fissare il "mondo della vita", personale, famigliare, professionale, cui apparteniamo o che abbiamo abitato nelle stagioni dell'esistenza,

al singolare. Di avvertirci persone, unici, nel moto amanuense dello scrivere. E, inoltre, ci invita ad intraprendere un metodo specifico, quello appunto della scrittura autobiografica, incomparabile rispetto ad altri. Per vantaggi emotivi, sviluppo ulteriore dell'intelligenza e della parola, per il tipo di relazioni che instaura sul piano delle relazioni sociali concomitanti o successive agli esiti dello scrivere.

Certo, possiamo anche raccontarci autobiograficamente ad alta voce, o interiormente. Anzi, lo facciamo senza posa, ma in tal caso, ci limitiamo ad adottare soltanto la parola orale o il pensiero rinunciando di buon grado a metterci alla prova intimamente con noi stessi; ad osare l'impiego di una tecnologia e di un sapere (e la scrittura lo è) che ci fornisce sempre altri risultati, accentuando il nostro protagonismo nei confronti di quel che ci accadde o ci sta accadendo. In quel momento,anche se andiamo scrivendo di passato. Quando avvertiamo il bisogno irresistibile di prendere la penna in mano, di sederci al computer o almeno di scattare una foto che, se poi commentata e corredata di didascalie e appunti, dirà inevitabilmente di più. Imprimerà ulteriore dinamismo alla scena. Il retro di una cartolina, lo spazio per scrivere, ha sempre avuto questo scopo: un'immagine senza parole, sarà più enigmatica - ma più povera di indizi - rispetto a chi ce l'ha inviata.

Scrivere è un impegno maggiore, perché ci compromette, ci espone, ci affatica senz'altro di più. Ed è questa, una volta appresa, una competenza pratica leggera, agile, adattabile, di pronto uso a differenza delle altre,di carattere pur sempre autoreferenziale o egonarrativo, che esigono più complicati accorgimenti. Sul piano degli esiti, quanto riusciamo ad ottenere con lo scrivere e il leggere di noi, non è paragonabile a quanto di noi si possa dire a voce e pensare. Il vantaggio e la peculiarità dello scrivere, poi, se non risiede più nella maggiore diffusività dei messaggi lasciati, oggi consentita dai mezzi radiotelefonici e quindi da una oralità in diretta ovunque pervasiva, obbliga o invoglia gli autobiografi in senso tradizionale a scegliere di scrivere qualcosa di assolutamente speciale, che li costringa a guardarsi nello specchio metaforico del foglio che hanno dinanzi.

Per cercare le parole più appropriate per entrare nei dettagli della

loro vicenda, allenando così la mente a ragionare su quanto accade loro di vivere o di patire in quell'istante in cui le emozioni, le idee, le fantasie divengono inchiostro.

L'autobiografia non è mai stata comunque, fin dalle sue più antiche origini, soltanto questo. Fu in tempi lontani e continua ad esserlo - già lo si è accennato - anche un genere psicologicamente importante per chi lo coltivò o l'adotta sul piano della maggiore comprensione e interpretazione di quel che va vivendo, dei comportamenti, dei sentimenti provati che invogliano a spiegarsi, a dirsi, a rivelarsi maggiormente: nel momento in cui nell'esercizio della scrittura si individua una valvola di sfogo, una strategia per affrontare i problemi. Quando si sia soli o quando un'amicizia privata o un aiuto clinico non siano sufficienti o vengano meno. O quando, ancora, si cerchi volutamente la solitudine.

Ovidio, Sant'Agostino, Marco Aurelio, Montaigne, e poi Rousseau con innumerevoli altri...per citare soltanto i classici di questo genere, vi ricorsero sovente per le stesse ragioni che inducono, ancor oggi, tanto le donne o gli uomini famosi, quanto coloro che resteranno anonimi pur avendo scritto di sé, ad affidarsi allo scrivere in situazioni di crisi, dolore, smarrimento, isolamento estremo.

Insomma la scrittura di sé è un'arte povera che si arricchisce arricchendoci, a seconda della dedizione e della passione che le tributiamo.

La intraprendiamo con caparbietà, pazienza, umiltà, volontà di conoscerci anche nei più riposti nascondigli della memoria e per lottare, pur sempre ad armi impari, contro l'oblio. Rispetto ad esso, il narratore che superi la soglia critica (un blocco "agrafico") ben nota ad ogni autobiografo, costituita dal timore di non saper quasi più scrivere, di non riuscire a ricordare, persino di troppo autocompiacersi, si accorge ben presto che va impadronendosi di un nuovo potere e di un piacere che prima gli o le era ignoto. Scopre di riprendere possesso di quel che, caoticamente, un istante prima gli si affollava nel cervello, pur trafitto da un dolore indicibile, da un senso colpa, da una perdita incolmabile di cui avvertiva l'istinto o l'impulso a esporre. Superato questo limite, le parole scritte si impadroniscono ben presto, trasformandole, soprattutto di quelle scene che si vorreb-

bero dimenticare; riconferiscono ad esse un distacco emotivo necessario a superarle, nella volontà matura di non cancellarle, anzi di portarle con sé. Non più soltanto nascoste dentro di sé, ma esposte in evidenza: quasi grida. Per cercare un conforto, una comprensione, una consolazione. Anche questo, ma non solo. Piuttosto, per rendere omaggio, per onorare, per trattenere qualcosa che scomparendo lo impoverirebbe. Il dramma più atroce, se riesce a diventare una rappresentazione, leggibile e comprensibile da chi non lo visse, assume un'altra fisionomia: si trasfigura oltrepassa la propria fattualità.

La scrittura presiede alla "riparazione" e alla consolazione di quanto si è frantumato, instaura un altro ordine della memoria.

Le parole, facendosi pagina, aiutano a sciogliere i grumi di tristezza e desolazione che gravavano come pesi altrimenti non attenuabili; i sentimenti di pena e le nostalgie mutano il malessere (almeno) in una condizione di sopravvivenza più sopportabile. In una grande coralità umana, in questo caso.

Se scrivere ancora spaventa, se non si fa ancora passione in un'età adulta che si fa matura se si dà altri interessi, altri impieghi del tempo di non impegno professionale, ben vengano allora tutte quelle occasioni, come la presente, che si dedicano alla raccolta di memorie memorabili vaganti, mutandole in racconti, in novelle, in frammenti "biografici". Anche scrivere degli altri e per gli altri è un modo tra i più generosi per spegnere il fuoco dell'oblio.

(*) Professore di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche autobiografiche all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Fondatore con Saverio Tutino e presidente della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari

CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL FUOCO

115 Storie intorno al Fuoco

I fatti, le persone ed i luoghi riportati nelle pagine seguenti sono tutti assolutamente veri e reali.

I racconti sono pubblicati seguendo l'ordine alfabetico dei cognomi degli autori.
I nomi di battesimo dei protagonisti delle storie, laddove indicati, sono stati lasciati mentre i cognomi sono stati citati con le sole iniziali.
Le storie sono state riportate per intero, nel rispetto dell'opera dell'autore, apportando le variazioni ritenute essenziali per la comprensione della narrazione.
*Le **115** storie pervenute sono state tutte pubblicate, se qualcuna è mancata è perché non ci è giunta e comunque, nulla è perduto! Perché la nostra storia continua ancora...*

A cura di ***Guido Parisi*** *e* ***Adele Daidone***
Illustrazioni di ***Massimo Stucchi***

1 INCENDIO ED ESPLOSIONE DI SODIO METALLICO

di Ernesto Amicone

Mentre cade un leggero nevischio che ci sta facendo prefigurare una bella festa di capodanno con la giusta atmosfera invernale, alla sala operativa giunge una richiesta d'intervento per l'incendio di un vagone ferroviario contenente sodio presso il reparto stoccaggio della Montecatini di Bussi, storico stabilimento chimico della provincia di Pescara già attivo all'inizio del Novecento.

Lungo il percorso per raggiungere lo stabilimento, mi tornano alla mente le nozioni sulle sostanze pericolose recentemente acquisite al corso sottoufficiali frequentato presso le Scuole Centrali Antincendi di Capannelle. Mi rendo subito conto della pericolosità della sostanza coinvolta nell'incendio e quindi informo via radio il collega capo partenza della seconda macchina. Parlandone conveniamo sulla necessità di reperire tempestivamente il prodotto inerte asciutto per soffocare immediatamente l'incendio e scongiurare prevedibili effetti esplosivi. Quindi ci mettiamo in contatto con il Comandante affinché provveda attraverso i colleghi rimasti in sede a Pescara. Appena arrivati sul posto, il vagone ci appare come un vulcano che erutta una strana lava bluastra. Dal passo d'uomo della ferrocisterna cilindrica di quarantuno tonnellate fuoriesce sodio fuso che scivolando sulle pareti cade sul binario ferroviario. La massa fusa a contatto con il suolo bagnato provoca effetti esplosivi e l'accensione del sodio. Conseguentemente i binari si deformano e assumono la forma di una grande esse maiuscola che rende impossibile lo spostamento del vagone in una zona più sicura.

La proiezione di grosse scintille fino a circa dieci metri e un fumo denso di pulviscolo di sodio ci impedisce di avvicinarci sufficientemente all'incendio.

In prossimità del vagone notiamo un piccolo cantiere edile con un'impastatrice di cemento in funzione, senza nessun operaio nelle vicinanze. Evidentemente, avvertita la pericolosità dell'incendio, i muratori del cantiere si erano spontaneamente allontanati. Nel valutare la situazione non comprendiamo come un vagone possa eruttare una "lava" di massa fusa. Su quel treno ci deve essere una fonte di calore che non riusciamo ad individuare. Un operaio addetto allo stoccaggio ci informa subito che il vagone ha un doppio mantello e che nell'intercapedine c'è un impianto ad olio per il riscaldamento del sodio per consentirne il travaso in fase liquida. A questo punto ci è chiaro che deve essere ancora alimentata la serpentina di tubazioni d'olio che apporta calore sul sodio. Evidentemente è successo qualcosa durante le operazioni di travaso che ha fatto allontanare l'operatore senza mettere in sicurezza l'impianto.

Immediatamente decidiamo di effettuare una manovra di chiusura della valvola ma-

nuale di arresto della circolazione dell'olio nella serpentina. A causa delle elevate temperature indossiamo la tuta d'amianto e l'autorespiratore riuscendo così ad avvicinarci e a chiudere la valvola manuale per l'intercettazione dell'olio.

Durante questa operazione un frammento incandescente di sodio viene proiettato accidentalmente all'interno dell'impastatrice di cemento del vicino cantiere determinando un'esplosione, per reazione, con l'acqua che squarcia parzialmente l'impastatrice. In quel momento pensiamo alla pericolosità dell'intervento in atto e ci preoccupiamo per l'incolumità dei muratori che fortunatamente hanno precedentemente lasciato la propria postazione di lavoro. Bloccata la fonte di calore, rimane ora da spegnere l'incendio. Poiché ci troviamo di fronte a una sostanza che reagisce con l'acqua, dobbiamo ideare qualcosa di straordinario. Allora, d'intesa con le maestranze dello stabilimento, si decide di costruire una sagoma metallica che addossata alle pareti della ferrocisterna possa contenere sabbia asciutta che rovesciata sulla parte alta del vagone avrebbe soffocato l'incendio.

Ma allo stesso tempo, come sempre avviene negli interventi operativi dei Vigili del Fuoco, ci poniamo anche il problema di salvare il salvabile. Quindi, per evitare che la sabbia si mescoli con il prodotto residuo nella ferrocisterna, otturiamo la falla da cui sta fuoriuscendo il sodio. Utilizziamo, per fare questo, alcune coperte d'amianto piegate più volte ed appoggiate dall'alto con l'autogru, scaricando subito dopo la benna di una ruspa carica di sabbia sulla parte alta del vagone.

Fortunatamente l'operazione sincronizzata riesce. Subito dopo provvediamo ad asportare il mantello esterno e l'isolante termico del vagone al fine di accelerarne il raffreddamento. Dopo quattro ore di lavoro l'incendio può considerarsi sotto controllo e quindi comunichiamo subito la buona notizia alla sala operativa del Ministero dell'Interno.

A questo punto, durante le operazioni di chiusura dell'intervento, finalmente un po' più rilassati, ci accorgiamo che quattro colleghi presentano lacerazioni sulla pelle. E' stata la polvere di sodio che depositandosi sulle loro guance, rimaste parzialmente scoperte nonostante avessero indossato la maschera dell'autorespiratore, ha reagito con l'acqua del sudore. Quei segni sul viso dei colleghi ci ricordano e ci fanno discutere a lungo della pericolosità di questo intervento.

A conclusione delle operazioni di soccorso procediamo alla decontaminazione individuale. Ci togliamo la nostra divisa per fare una doccia. Alcuni operai dell'azienda prelevano tute blu dal magazzino per farci rivestire e ci invitano a cena con loro.

Quella cena nella mensa della Montecatini-Edison con il Direttore e i suoi collaboratori, a cui abbiamo partecipato indossando le loro tute blu e ricevendo continui apprezzamenti per il tempestivo e determinante soccorso in una situazione di grave emergenza, è stato un momento di maggiore soddisfazione rispetto a tutti gli elogi ricevuti in un secondo tempo dai Superiori e dalle Autorità, perché ci ha fatto sentire interiormente parte integrante della storia di una delle più importanti realtà industriali della nostra provincia.

2 UNA STRANA COINCIDENZA

di Vincenzo Anselmi

È un avvenimento che per me rimane indelebile. Ricordo che stavamo in caserma, qui a Foggia e S. parlava con un suo amico al telefono. L'amico gli chiedeva che stessimo facendo; S. gli rispose che per il momento stavamo senza far niente ma, per le caratteristiche del nostro lavoro, avrebbero potuto chiamarci da un momento all'altro. Non passò mezz'ora che questo avvenne. Uscimmo per un incidente stradale sulla circonvallazione di Foggia . Ci andammo con la lettiga: Luigi, Biagino, Paolo che allora erano ancora vigili, ed io. Con la "partenza" c'era il capo squadra I. Ci trovammo sulla scena di un gravissimo incidente stradale con diversi morti e feriti per terra. Biagino vide subito che una delle auto coinvolte nell'incidente era una Ford Fiesta di colore rosso, in cui c'erano la figlia con il fidanzato.

Si mise a piangere e gridare che era la macchina di sua figlia e riconosceva la figlia dai capelli. Voleva prendere la ragazza, che era mal messa e quasi in fin di vita, gli altri colleghi cercavano di toglierlo da vicino perchè si rendevano conto che la situazione era precipitata, Biagino non connetteva più. Giustamente era normale comportarsi in quella maniera vedendo la propria figlia in quelle condizioni. Telefonammo alla centrale per far intervenire un'altra squadra, perchè non riuscivamo più a gestire l'intervento. Non potevamo dedicarci a Biagino, che disperato si buttava a terra piangendo, e nello stesso tempo prestare soccorso a chi aveva bisogno. Non riuscivamo a trattenerlo dal prendere sempre in braccio la ragazza.

Riuscimmo a sistemarla sulla lettiga e partire per l'ospedale, lui le sedette accanto. Alla guida della lettiga si mise l'autista dell'autogrù che intanto era arrivato sul posto. Io rimasi lì.

Arrivati in ospedale i colleghi allontanarono dal pronto soccorso Biagino, che solo allora pensò di telefonare a casa per avvisare la moglie di quanto era successo. In ospedale erano arrivati anche colleghi dalla Centrale per informarsi. La notizia aveva sconvolto il normale andamento del soccorso. Così Biagino telefonò: al telefono rispose la figlia, e lui piangendo spiegava cosa era successo, senza rendersi conto non era la moglie. Pensa a dove poteva essere il cervello! La figlia gli ripeteva: papà, papà ma cosa è successo?

Gli ci volle del tempo per capire che quella con cui stava parlando al telefono era sua figlia. Disse poi che la ragazza aveva lo stesso fisico e capelli di sua figlia e l'auto aveva proprio lo stesso colore, ma era contorta dall'incidente e quasi irriconoscibile. Biagino piangeva anche quando tornò in caserma, aveva avuto una bella batosta. Di questa storia assurda mi è rimasto il segno. Questo avvenimento mi è rimasto impresso perché da soccorritori ci siamo trovati nella condizione di soccorrere noi stessi. Resta anche la tristezza dell'aver saputo che la ragazza era morta, l'unica differenza fu che non era la figlia di un collega.

3 COME SE FOSSE IERI

di Vincenzo Anselmi

Avevamo appena "montato" alle venti, una sera di un mese di agosto, c'era ancora luce e dopo qualche minuto, giusto il tempo di prendere la borsa da intervento, ci fu la chiamata per un incidente stradale che aveva coinvolto, a via Bari, due autotreni. Ci avevano detto che trasportavano pomodori, eravamo in pieno periodo di raccolta e sulle nostre strade ce ne erano decine di quei camion.

Non avevamo idea di cosa fosse successo e solo arrivando sul posto ci rendemmo conto della gravità della situazione. Uno dei due camion per entrare in un'area di servizio si era messo di traverso sulla strada e l'altro arrivando dalla corsia opposta, era andato a schiantarsi tra la cabina ed il semirimorchio.

La strada era ricoperta di pomodori, tanto da farci scivolare. Sulla cabina del camion arrivato di fronte c'era un cassone pieno di pomodori, di quelli da tre quintali: Era difficile perfino avvicinarsi ai feriti, data anche l'altezza dei mezzi. Il parabrezza era andato in frantumi e l'autista era riverso con il busto fuori dalla cabina: per lui era evidente che non ci fosse più niente da fare.

Dall'interno della cabina si sentiva la voce di una donna che gridava chiedendo aiuto, ma per il momento non potevamo aiutarla perché serviva l'autogru per spostare il camion entro cui erano incastrati, in modo da avere lo spazio per poter operare.

Quella sera mancava l'autista per i mezzi di supporto, tanto che la gru la guidò il caporturno T. Appena spostato il mezzo, alcuni di noi tirarono giù l'autista, altri si occuparono della signora. Mentre cercavamo di liberarla, tra i lamenti, ad un tratto lei ci domandò dei bambini. Non capivamo perché chiedesse dei figli, forse voleva che li avvisassimo di quanto era successo; non davamo peso alle sue parole anche perché era difficoltoso districarsi tra i cassoni e le lamiere contorte della cabina dove ci eravamo infilati con il divaricatore, per tirarla fuori. Mentre la sistemavamo sulla lettiga dell'ospedale, dopo averla disincastrata, continuava a chiederci notizie dei bambini: le chiedemmo meglio a cosa si riferisse e lei rispose che i suoi bambini si trovavano con loro nel camion. La rassicurammo affermando che ce ne saremmo occupati noi mentre lei era trasportata in ospedale. Cercammo con attenzione nella cabina, se non ce l'avesse detto la madre non ci saremmo accorti della loro presenza. Trovammo due bambini sul lettino, stavano dormendo, così almeno mi sembrava, ma la cabina era schiacciata e non riuscivamo a tirarli fuori così, subito; tagliammo il sedile ed altri pezzi per poterli finalmente prendere.

Intanto era arrivata anche la nostra autolettiga. Li presero passandoli a me, che li

portai in braccio uno per volta nella lettiga, e mi misi alla guida per portarli in ospedale. Uno, anche se non mostrava segni esterni di traumi, era immobile, mentre l'altro si lamentava debolmente. Rientrammo subito in caserma dopo averli lasciati al pronto soccorso, come facevamo di solito. Tornai in ospedale per vederli e far visita ad un collega, mi dissero che la madre aveva riportato danni alle gambe mentre dei bambini, uno era arrivato morto e l'altro era ancora in rianimazione.

Chiesi di vedere il bambino, ma non mi fu permesso perché occorreva l'autorizzazione del primario che al momento non c'era; mi dissero di ritornare. Dopo qualche giorno. tornai in rianimazione: mi dissero che anche l'altro fratellino era morto e che la madre si stava riprendendo. Mi raccontarono che aveva anche un'altra figlia. Ero andato per vederli ed invece la realtà era diversa, ci rimasi molto male.

Quando rientrammo, E., un vigile che mi aveva accompagnato, quando rientrammo mi chiese cosa mi fosse preso: durante l'intervento mi ero comportato in maniera strana, gridavo come un ossesso chiedendo che avvicinassero la lettiga. Sono tutte cose che mi disse lui, il collega E. Io non mi resi conto di niente, ero troppo preso dal voler subito portare i bambini in ospedale. Mi disse che non avevo permesso a nessuno di prendere i bambini, avevo rifiutato l'aiuto dei compagni e solo dopo averli sistemati nella lettiga avevo permesso ad un vigile di entrare vicino alle barelle per poi mettermi alla guida del mezzo verso l'ospedale. Ricordo tutto come se fosse stato un sogno, per me erano importanti i bambini. Ho due figli maschi che avevano allora la stessa età dei due fratellini; forse quando prendevo loro era come se avessi di fronte i miei figli. Di questo episodio è rimasto qualcosa impresso dentro di me, lo rivivo quasi ogni giorno; non lo so forse avrei voluto che quei bambini non si fossero fatti male e che non fossero morti, non lo so. Quella scena, il padre in quelle condizioni, la madre che gridava, i bambini sdraiati sulla branda è come se per me sia successo ieri.

La storia finisce così.

4 UNA MISSIONE NATO

di Roberto Baldan

Sono Roberto Baldan, assunto nel Corpo dei Vigili del Fuoco nel 1985, sono diventato capo squadra nel 1999.

Il desiderio di entrare nel corpo dei Vigili del Fuoco mi è stato trasmesso da mio fratello che aveva fatto l'ausiliario prima di me.

Durante i primi anni della mia vita professionale ho trovato come mentore un collega capo squadra anziano la cui personalità e capacità professionali sono state sempre un punto di riferimento.

Ero molto affezionato a lui anche se frequentemente questo rapporto era conflittuale sul piano professionale. Per me questa persona, per come esprimeva l'attaccamento al lavoro, rappresentava i valori profondi del Corpo.

Tra le mille storie che potrei raccontare scelgo di narrare un mio viaggio come componente del nucleo operativo chimico speciale, in una missione NATO di protezione civile.

Il 17 settembre 2002 dopo le interviste con la stampa, alle ore nove e venti del mattino, siamo partiti. E stato il primo vero giorno di missione. Dopo qualche centinaio di chilometri abbiamo passato il confine austriaco che ci ha offerto un paesaggio bellissimo con un verde reso più intenso da un bel sole.Il percorso sinuoso dell'autostrada austriaca ci ha permesso di vedere l'imponenza della nostra colonna.

Verso l'una, poco prima di fermarci per mangiare un panino tra le località austriache di Villach e Klagenfurt, abbiamo ammirato il lago di Worther See. All'una e cinquanta siamo ripartiti dopo il rifornimento in direzione Vienna, dove abbiamo trovato un traffico caotico, proprio come da noi.

Da quello che abbiamo potuto vedere sulle carte stradali e dal percorso fatto, non esiste una vera e propria tangenziale che permetta di aggirare il centro di Vienna, perciò passare con una colonna di diciotto mezzi per il centro è stato problematico. Comunque alle sei di sera siamo arrivati alla frontiera Ceka, un controllo veloce ai passaporti e via verso Brno.

I colleghi vigili del fuoco cechi (chiamati "hasimi") hanno organizzato una scorta e in due ore e mezzo siamo arrivati all'accademia dei Vigili del Fuoco di Brno. L'accoglienza è stata calorosa, gli ambienti (sala mensa e camere per gli ospiti) erano veramente eleganti, la cena a base di carne di maiale, patate e riso, tutto in un unico piatto, è stata squisita.

Primo briefing verso le dieci di sera: l'ingegnere che coordina l'operazione è seccato per l'uso sconsiderato che abbiamo fatto delle radio e ci consiglia di adoperarle in maniera adeguata.

Ci facciamo un caffè e andiamo a riposare, oggi abbiamo percorso seicentotrentotto chilometri, domani ci aspetta la Polonia con un'altra lunga tappa.

È il 18 settembre 2002, la sveglia suona alle sei e trenta del mattino, con la luce del giorno la struttura esterna dell'accademia prende forma. E' una scuola antincendi in scala ridotta rispetto a quella di Capannelle, ma pensata secondo criteri moderni; è costituita da un piccolo impianto chimico per esercitazioni, il castello di manovra con le scale a ganci in alluminio, un campo prove che funge da campo sportivo, i dpi sono di tutto rispetto, l'elmo è gallet, il nomex sembra un Fay americano.

Dopo la consegna di alcuni prodotti tipici italiani ai responsabili dell'accademia e il rifornimento dei mezzi, partiamo alle nove. Il paesaggio fortunatamente continua ad essere molto piacevole e rilassante, anche perché a una velocità media di cinquanta chilometri all'ora, la noia potrebbe prendere il sopravvento. È l'una e il paese di Frjdek Mistek ci ospita per un frugale pasto pomeridiano. Siamo a pochi chilometri dal confine polacco; alle tredici e quaranta a Cesky Tesin lo attraversiamo, dopo aver superato una lunghissima colonna di autotreni che si presume non abbiano i nostri pass.

Alle due del pomeriggio abbiamo l'appuntamento con il nostro contatto polacco; la scorta polacca ci prende in consegna rallentando non di poco la nostra marcia. Sono le tre del pomeriggio e cominciamo a capire cosa vuol dire clima nordico: si intervallano dei temporali a delle schiarite improvvise e siamo quasi inghiottiti da basse nuvole nere. Tutto questo sta succedendo nell'arco di due ore. Il tempo e le bruttissime strade polacche non ci facilitano la guida. Sono presenti per lunghi tratti di strada degli avvallamenti che ci fanno ballare. I bosehi sono senza soluzione di continuità: la Polonia ne è la patria con quasi il trenta per cento di superficie boschiva presente sul suo territorio.

Ma ritorniamo al viaggio. I poliziotti si sono fortemente risentiti con i nostri capi colonna perché hanno chiesto di fare un'altra strada. Noi abbiamo temuto che volessero farci attraversare il confine Bielorusso che sembra sia poco affidabile, invece c'è stata solo un po' d' incomprensione. Riprendiamo il viaggio ma per fare centoquaranta chilometri ci abbiamo messo un tempo infinito, sono infatti le cinque e cinquanta e ci mancano ancora duecentotrentadue chilometri per arrivare a Varsavia; se va bene arriviamo alle nove e trenta di sera.

Non bisogna mai fare i conti senza l'oste, infatti a trentacinque chilometri da Varsavia la scorta ci fa deviare per una tangenziale camionabile con fondo stradale disastroso; come se non bastasse alle nove troviamo un ingorgo da cui è impossibile uscire e i poliziotti non fanno nulla per sbloccare la situazione.

Alcuni di noi scendono dai mezzi per cercare di risolvere il blocco ma non c'è niente da fare, decidiamo di restare in coda.

A mezzanotte e dieci arriviamo a Wesota in un ex sanatorio trasformato in accademia dei Vigili del Fuoco. Il personale è cortese, ci ha aspettato fino a quest'ora per servire

la cena, la sala mensa è accogliente, le camere non sono quelle di Brno ma sono più che dignitose.

Oggi siamo stati impegnati nei mezzi per quindici ore e si sono percorsi seicentoquaranta chilometri.

È la mattina del 19 settembre: il posto in cui ci siamo fermati per la notte è immerso nel verde, la colazione è quella tipica del nord Europa: salumi, uova strapazzate con pancetta, burro (straordinario), marmellata, the. Ci manca il nostro caffè ma non è un dramma. L'unico appunto che si può fare all'accademia è la scarsità di acqua calda per le docce. Paghiamo la bellezza di otto euro per pernottamento, cena e colazione.

Alle otto e trenta del mattino ci muoviamo, destinazione Utena (Lietuva in Lituania).

Per prima incontriamo la statale 61, appena fuori Varsavia, direzione Legionowo; il viaggio continua tranquillo tra le città di Grajewo e Augustow, zona incantevole per la presenza di alcuni laghi. Siamo a pochi chilometri dal confine lituano stiamo percorrendo la E 67 e come per salutarci la Polonia ci regala un'ultima città, Suwalki, un posto che merita il ritorno.

Dovine è il confine polacco lituano dove, dopo trecentoquaranta chilometri e sei ore e trenta di guida ininterrotta siamo in attesa per le formalità doganali. Sono le quattro e trenta del pomeriggio non abbiamo pranzato per problemi legati all'assicurazione, in cambio però abbiamo fatto un'abbondante colazione presso l'accademia di Varsavia; le formalità doganali purtroppo non sono quelle ceche o polacche, stiamo infatti attendendo già da quasi due ore e la fame comincia a farsi sentire, ma in dogana è problematico mettersi a mangiare. Per tre ore abbiamo atteso il via per Utena, un'altra ora per il rifornimento.

Ci mettiamo in marcia alle otto e trenta, è buio pesto ma con le luci dei rotanti della nostra colonna intravediamo le belle cittadine che stiamo attraversando, Marijampolè e Kaunas; domani con la luce del giorno verificheremo se l'impressione è corretta.

Siamo a Utena ma la caserma che ci dovrebbe ospitare non permette l'ingresso dei mezzi pesanti perciò tutto il personale di Venezia e una parte del personale dell'Emilia si deve spostare in una vicina area di servizio.

E mezzanotte e trenta. Dall'inizio del viaggio, di strada ne abbiamo fatta molta, la mutata latitudine rispetto al nostro paese ci fa vedere il grande carro nel cielo, basso all'orizzonte.

Il tempo per sistemarci passa inesorabilmente. Alle due e quindici di notte le razioni kappa sono più che mai bene accette, alle tre andiamo a dormire.

Terza tappa: cinquecentosettantasei chilometri in quindici ore.

E' l'alba del 20 settembre 2002. Sono le sei e dieci, alcuni di noi sono già svegli. E' una bella giornata, stanotte la temperatura si è abbassata, siamo andati vicini allo zero, l'importante è che non piova. Siamo andati a bere un cappuccino nel bar della stazione di servizio. Ieri sera il barista non accettava euro o dollari ma solo moneta locale, stamattina

ha cambiato idea. Il rapporto di cambio, euro/moneta lituana è 1/ 3,5 perciò circa seicento delle vecchie lire.

Alle otto e quaranta del mattino dopo avere ricomposto tutta la colonna e dopo aver fatto il rifornimento partiamo verso il confine lettone che dista circa una cinquantina di chilometri da Utena.

Le sensazioni di ieri notte erano corrette: la Lituania è veramente un bel paese, Zarazai è la località di confine lituano/lettone; sono le dieci e quarantacinque al passaggio di frontiera dovremo spostare in avanti le lancette di un'ora. L'attesa per le procedure frontaliere è ormai digerita, inoltre siamo partiti da poco perciò siamo riposati e il nostro grado di sopportazione è maggiore. Una bella doganiera rende meno pesante l'attesa: una foto di gruppo assieme a lei è un dovere.

Il fuso orario ci sposta le lancette di un'ora, dalle dodici e venti alle tredici e venti. Oggi ci aspettano in Russia alle due e trenta del pomeriggio. Ci fermiamo a Spogi in un hotel a quattro stelle, (la posizione è incredibile) per un meritato pasto "caldo". Ci fanno compagnia a pranzo i colleghi Vigili del Fuoco lettoni.

Sono le tre e trenta del pomeriggio abbiamo percorso solo centodieci chilometri; il confine con la Russia è vicino, ci sarà un'ulteriore cambio di fuso, ma visto che l'organizzazione della manifestazione è russa, il passaggio di frontiera non dovrebbe essere un problema.

Alle diciassette trenta o diciotto e trenta siamo a Zilupe, sul confine lettone-russo.

Doccia fredda alle otto di sera: le pratiche che tutti pensavano fossero una mera formalità stanno diventando un percorso ad ostacoli. La realtà sta superando la fantasia, il nostro contatto della protezione civile russa sta facendo l'impossibile per capire (sarebbe già importante capire), cosa blocca il nostro convoglio.

Nella grande famiglia dei Vigili del Fuoco della missione Bogorodsk 2002 è presente un ingegnere del comando di Trieste che, conoscendo la lingua slovena (si arrangia benissimo anche in russo), ci sta aiutando non poco a sbrogliare questa intricata matassa.

Dopo quattro lunghissime ore di attesa la marcia riprende verso Sebez, una cittadina all'interno di un parco naturale. Percorriamo meno di trecento chilometri, per essere esatti duecentottantaquattro; sebbene la distanza chilometrica sia meno della metà rispetto alle prime tre tappe, le circa quindici ore nei mezzi non ce le toglie nessuno.

All'una siamo a tavola sempre con l'onnipresente Serghej e una traduttrice dal russo all'inglese molto molto carina. I brindisi (chiamati "tost") devono essere almeno quattro (a base di vodka) prima di cominciare a mangiare.

La vodka russa è molto diversa da quella che noi conosciamo in Italia: è veramente buona, ma bere in quel modo prima di mangiare non è nelle nostre abitudini. Bisogna essere fortunati a non essere nelle vicinanze di un russo altrimenti il tost diventa un rito obbligato: infatti chi è vicino a Serghej non ha la possibilità di barare magari con un bicchie-

re vuoto, deve bere e basta. Anche qui a Sebez dobbiamo riposare nel parcheggio dell' hotel/ristorante, ma la cosa che ci comincia a pesare è l'impossibilità di fare una doccia.

Dopo una discussione tra il nostro leader e i colleghi di Modena sul ruolo della loro partecipazione, (forse non erano stati informati bene sulle finalità e scopo della missione) alle tre di notte si spegne la luce.

È la mattina del 21 settembre, è ancora buio e penso che siano le cinque di mattina, invece sono le sette e trenta. La colazione ormai la conosciamo.

Alle ore otto e cinquantacinque si parte per l'ultima tappa, Mosca/Nogisk, che dovrebbe essere quella con chilometraggio più lungo (circa settecento chilometri). Anche in Russia le scorte si alternano e alle tredici e dieci Serghej ci saluta, grato per la disponibilità dimostrata. Decidiamo di fermare il convoglio per salutarlo personalmente.

Alle tre del pomeriggio, i Vigili del Fuoco russi della città di Nelidovo ci "sequestrano" e ci fanno entrare nel loro paese. È un grosso centro che ha vissuto momenti migliori; da quello che si può vedere, c'erano industrie che con il crollo del sistema sovietico, forse non sono più state in grado di sopravvivere. Una delle poche statue di Lenin restate in piedi è presente in questo paese. Siamo accolti da alcune decine di bambini e salutati dalla gente del posto.

I russi che abbiamo incontrato (a parte i doganieri) sono gran brava gente e vivono la loro povertà (secondo i nostri canoni) con molta dignità. A conferma che la permanenza della statua di Lenin non era casuale, consumiamo il pranzo in una ex casa del popolo.

L'insieme è un po' cupo ma si addice al posto: ad esempio, i tendaggi di colore rosso partono dal soffitto e arrivano quasi a terra lasciando filtrare una debole luce settembrina.

Il capo dei pompieri del luogo si cala perfettamente nell'ambiente; il suo modo di fare dimostra una certa conoscenza del posto anche prima della trasformazione in ristorante. E'una persona di media altezza, di corporatura robusta, è privo di capelli e di età compresa tra i trentacinque/quaranta anni. Con la divisa fa la sua figura, la conferma è un brindisi con pugno chiuso alzato.

Le foto che si sono fatte e si stanno facendo sono la conseguenza della curiosità da parte nostra di immortalare un mondo e un modo di fare di queste persone molto molto diverso dal nostro. Pagano loro il nostro pranzo fatto di poco: ma non è questo che conta, bensì la loro umanità.

Dopo il pranzo c'è la visita presso il distaccamento e siamo circondati da una "muta" di bambini che ci aveva aspettato all'esterno spargendo probabilmente la voce della nostra presenza. Il distaccamento è in condizioni precarie come precari sono i loro mezzi e le loro attrezzature. Ci fanno una limitata dimostrazione con l'Aps e un'autoscala. Dopo i saluti e qualche regalo ai bambini, lasciamo questa straordinaria esperienza nel cassetto della memoria.

Ci rimettiamo in viaggio a malincuore: certe situazioni ti lasciano il magone, ma dopo pochi chilometri un blocco di Vigili del Fuoco della città di Rzve ci conferma quale umanità possono avere queste persone. Ci accolgono con una cucina (stufa) da campo, presso un parcheggio che attende non so quale macchina; hanno preparato una tavolata sotto una stele dell'ex partito comunista. Non so se il fatto sia casuale.

Il cuoco ci sta preparando un risotto d'orzo, la tavola è imbandita con burro, the, vodka, affettato di maiale: la disponibilità nei nostri confronti è sincera. Giriamo le chiavi dei mezzi alle sei e cinquanta della sera e ci avviamo alla ricerca disperata di un distributore che ci permetta di pagare con carta di credito. Dopo varie fermate in stazioni di servizio che non vogliono essere pagate con carta di credito, si decide di fare il pieno con le taniche presenti nei nostri mezzi.

È l'una di notte e stiamo per entrare a Mosca. Siamo al limite della sopportazione, sono le ultime ore di un lunghissimo viaggio che ci sta dando tante soddisfazioni, ma il nostro fisico comincia a dare segni di cedimento. È con il sonno e con i rotanti sempre accesi che in queste situazioni bisogna fare i conti: infatti sebbene manchi poco all'arrivo e sia motivo di orgoglio entrare nel campo, alla guida del mezzo condotto per tanti giorni, alcuni di noi chiedono il cambio.

All'una e trenta di notte siamo a Mosca, percorriamo una moderna tangenziale a sei corsie ma la nostra stanchezza non ci fa vedere altro che diversi incidenti stradali e una capillare presenza di polizia stradale.

Alle tre di notte arriviamo nel campo di accoglienza di Nogisk/Bodorogsk; con l'amico Tiziano decidiamo di farci una meritata doccia. Alle cinque Morfeo ci abbraccia, domani penseremo al resto.

5 FINCHÉ C'È VITA C'È SPERANZA

di Maurizio Bonardo

Tra gli episodi più piccanti capitatimi durante la mia permanenza fra i vigili del fuoco del Comando Provinciale di Roma, non potrò mai dimenticare quello che riguarda il salvataggio di una colf ecuadoriana nel quartiere Parioli.

Era una donna giovane, alta, dal fisico robusto, almeno settanta chili di peso. In preda alla disperazione, poiché aveva appena appreso del suo licenziamento, si era agilmente arrampicata su un ponteggio in allestimento elevato nella tromba delle scale di un palazzo, manifestando propositi suicidi.

Alcune persone tentavano vanamente di dissuaderla, in attesa dei vigili del fuoco, chiamati ad intervenire.

Al nostro arrivo, la situazione si presentava estremamente delicata e richiedeva una urgente soluzione. La donna, agitatissima, in preda a una evidente crisi nervosa, alternava le sue proteste in uno stentato italiano al pianto convulso e alla minaccia di volersi gettare nel vuoto ad ogni tentativo di avvicinamento alla ringhiera delle scale.

Data la tipologia dell'intervento, la Sala Operativa aveva inviato sul posto, oltre al funzionario di servizio e una autolettiga, due squadre operative, una delle quali, la mia, con il compito di supporto al Carro Teli, sopraggiunto con tutti gli altri mezzi di soccorso.

Dopo una rapida consultazione tra i due capi squadra e il funzionario, fu deciso di cercare di sostenere la conversazione con la donna, per dare modo alla mia squadra di predisporre al di sotto del ponteggio il telo, nonostante nella specifica situazione sarebbe servito a ben poco.

Nel frattempo, il via vai lungo le scale di inquilini, vigili del fuoco, agenti di polizia e carabinieri, aveva sortito l'effetto di far aumentare l'agitazione della colf, che sbracciandosi sopra due palanche appoggiate provvisoriamente a mo' di pedana, in assenza di parapetti, traballando pericolosamente, rischiava comunque di cadere da un momento all'altro.

A quel punto, decisi di attuare una strategia personale. Esperto di salita e utilizzo dei ponteggi iniziai ad arrampicarmi dal basso sui cavalletti metallici del ponteggio, cercando silenziosamente di raggiungere la donna senza farmi vedere. L'altro capo squadra, intuendo le mie intenzioni, assecondò la manovra usando tutta la sua esperienza nell'attirare l'attenzione della donna verso l'alto, mentre tutti i presenti restarono per diversi minuti con il fiato sospeso.

Mentre proseguivo lentamente la mia salita sulla parete del ponteggio, tentando di raggiungere il quinto piano dell'edificio, udivo le esclamazioni della donna e sbirciando i

suoi movimenti, ebbi la netta convinzione che la sua esasperazione fosse arrivata al limite. Calcolai mentalmente quale poteva essere la violenza dell'impatto con quel corpo, qualora mi fosse piombato addosso .

D'istinto accelerai il passaggio delle ultime due campate, giungendo a ridosso delle palanche. A quel punto lei si accorse della mia presenza e prese immediatamente la sua estrema decisione.

Fu un tutt'uno: lei a lasciarsi cadere nel vuoto e io con un balzo a raggiungerla e cinturarla con un braccio mentre mi arpionavo con tutte le mie forze al ponteggio. Furono soltanto pochi secondi, ma ricordo che i nostri sguardi si incrociarono per un attimo ed in quelli di quella giovane donna lessi una disperazione e, allo stesso tempo una rassegnazione che probabilmente mi hanno dato la forza di sostenerla, finché la prontezza dei colleghi che scavalcarono al volo la ringhiera, pose fine felicemente all'operazione. La colf scoppiò in una crisi di pianto e quasi collassata, venne accompagnata con l'autolettiga all'ospedale più vicino e, come sempre succede, di lei non seppi più nulla.

Fu con mia grande sorpresa che a distanza di tempo, mi vidi recapitare dal collega che si occupava della posta in arrivo al Comando, una busta a me indirizzata, anche se nello scrivere il mio cognome era stato fatto un piccolo errore.

Era una lettera di Matilda, così si chiamava la cittadina ecuadoriana alla quale avevo salvato la vita qualche mese prima. Mi diceva che aveva fatto amicizia con un infermiere dell'Ospedale Policlinico dove era stata brevemente ricoverata, a seguito dell'episodio che l'aveva vista protagonista.

Da quell'amicizia, era nato un rapporto di solidarietà e di affetto che era servito, oltre che a fare in modo di poter rintracciare il mio nome, a ridarle fiducia nella vita e a capire che tutto sommato fin che c'è vita.... c'è speranza! Mi ringraziava dal profondo del cuore per il gesto di coraggio che avevo compiuto nei suoi confronti e mi confermava che, grazie all'amico Pino, l'infermiere, aveva trovato un nuovo lavoro in una mensa.

Di Matilda non ho avuto più notizie, ma mi piace pensare che stia ancora in Italia, magari coronando un sogno d'amore con un infermiere per bene!

6 LA VOGLIA DI VIVERE

di Walter Bovo

In trent'anni e più passati nel Corpo Nazionale Vigili del Fuoco, ho partecipato a moltissimi interventi di soccorso, ma uno che vorrei qui raccontare è emblematico anche per la sua drammaticità.

Alle sette meno dieci di un mattino di dicembre ci pervenne una richiesta di soccorso per un autoarticolato che stava transitando nella S.S. del Santo in comune di Camposampiero. Dalle prime notizie che avevo avuto al distaccamento di Cittadella, dove ero in servizio, questo autoarticolato aveva sbandato sulla destra ed era andato ad urtare con il mozzo della ruota destra un platano di enormi dimensioni (un metro di diametro).

L'urto aveva fatto perdere il controllo del volante all'autista impedendogli di riprendere la corretta traiettoria al centro della corsia di transito e dirigendo il mezzo contro un secondo platano, anch'esso di grandi dimensioni. Nell'impatto l'autista era rimasto incastrato tra le lamiere del suo autoarticolato che, a causa della pressione di duecentocinquanta quintali di carne macellata, lo avevano immobilizzato addosso al platano.

Questa era la situazione che abbiamo trovato al nostro arrivo.

Immediatamente abbiamo cercato di portare soccorso al malcapitato autista che versava evidentemente in condizioni disperate. Aveva un braccio spezzato, (immobilizzato dagli infermieri dell'ambulanza appena intervenuta), il volante era incastrato nello stomaco, respirava appena, la testa era appoggiata con la fronte all'albero e nel cuoio capelluto aveva uno spuntone di lamiera della cabina distrutta, le gambe non si potevano vedere perché erano incastrate sotto il mezzo.

Una delle prime cose che ho deciso di effettuare (capirete che ve n'erano parecchie), è stato mettere un vigile disteso sopra quel che rimaneva dell'abitacolo dell'autoarticolato, per sostenere la testa dell'autista e sollevare manualmente il pezzo di lamiera incastrato in testa. Nel frattempo cercavamo di ancorare il mezzo con l'autogrù ed il tirfor perché c'era il pericolo che potesse scivolare giù nel profondo fiume che scorreva a fianco della strada. In seguito ho dato disposizione ai colleghi di tagliare il platano con la motosega, ma essendo l'albero imponente avevo timore che potesse sorgere qualche difficoltà. Ho chiamato allora in sede centrale perché mi mandassero una motosega di scorta nel caso la prima avesse avuto qualche problema.

. Per fortuna tutto è andato bene e siamo riusciti a far cadere l'albero nel canale adiacente in modo che non desse più alcun fastidio, anzi, tagliandolo ad ottanta centimetri di altezza lo abbiamo utilizzato come "scalino" per lavorare meglio.

Nel frattempo si era radunata una folla immensa di curiosi: ognuno esprimeva la propria opinione e nello stesso tempo ci toglieva lo spazio necessario per lavorare a nostro agio. Fortunatamente in quel frangente è giunta in nostro aiuto la polizia stradale che ci ha liberato dall'assedio in cui eravamo incappati.

Rimanevano dunque da disincastrare le gambe del povero autista. Abbiamo dovuto impiegare moltissimo tempo facendo attenzione all'operazione perché per tagliare le lamiere con la cesoia idraulica dovevamo agire vicino al malcapitato e c'era il pericolo di ferirlo. Dopo diverse ore di intervento il poveretto è stato liberato e portato in ospedale.

Sinceramente, viste le sue condizioni in quel momento, io che non sono un medico, pensavo che ci fossero poche speranze per lui.

Invece, trascorso qualche mese, mi hanno raccontato che era ancora in carrozzina e la sua voglia di vivere era ancora più forte.

7 UN INCENDIO

di Luciano Bruccini

Alle sei del pomeriggio del 9 dicembre 2002 giungeva sulla linea di soccorso 115, una richiesta d'intervento per l'incendio di un tetto nel centro storico cittadino. La richiesta veniva fatta da una signora che abitava nel palazzo vicino.

Un minuto dopo giungeva sulla stessa linea di soccorso un'altra richiesta da parte di un inquilino di quello stesso stabile che segnalava la presenza di persone bloccate all'interno dell'ascensore.

La centrale operativa inviava sul luogo dell'incendio il vice capo turno per installare un posto di comando avanzato e due squadre del comando con l'appoggio dell'autoscala.

Al momento dell'incidente soffiava un forte vento. Si trattava di un vento teso da nord-est, detto " grecale " che costituiva un fronte freddo nordico con conseguente abbassamento della temperatura.

All'arrivo delle squadre dei Vigili del Fuoco veniva accertata la presenza di fiamme insistenti sulla parte del sottottetto sopra il vano ascensore della scala A del condominio. La prima squadra, in attesa dello stendimento delle tubazioni antincendio, cercava di spegnere le fiamme con gli estintori, mentre la seconda partenza provvedeva a mettere in salvo gli occupanti dell'ascensore che, a seguito dell'incendio, precipitava di un piano e mezzo prima che entrasse in funzione il sistema di bloccaggio a paracadute. La squadra provvedeva inoltre a far evacuare gli appartamenti immediatamente sottostanti al piano d'incendio. Contemporaneamente una pattuglia del 113 insieme ad alcuni volontari provvedevano all'evacuazione degli altri piani.

Il vice capo turno installato il posto di comando avanzato, visto che alcuni appartamenti erano ormai in fiamme, visto il carico di incendio (aggravato dal forte vento), presente nelle abitazioni considerate lussuose e vista la particolare tipologia costruttiva del tetto, chiedeva alla polizia municipale di istituire un blocco stradale nella via a senso unico interessata dall'incendio, al fine di far accedere all'area soltanto i mezzi di soccorso.

In seguito sollecitava la presenza sul posto del capo turno che interveniva portando il carro fumo, una seconda autoscala in dotazione al comando, due autobotti, viste le difficoltà di rifornimento idrico, la partenza del distaccamento di Sarzana e la partenza del distaccamento portuale .

La centrale operativa dal canto suo richiedeva alla base dell'arsenale della marina militare un'autobotte in rinforzo, nel frattempo avvertiva il funzionario di turno e il comandante informandoli della situazione.

Alle sette di sera sullo scenario dell'incendio erano presenti quattro APS, quattro ABP, due AS, un carro fumo, due vetture comando e trentacinque uomini.

Complessivamente la strategia antincendi adottata è stata "offensiva" nei primi momenti dell'incendio, quando le prime due squadre intervenute pensavano di combattere l'incendio dall'interno, ma si è dimostrata inefficace a causa dei controsoffitti e della mappatura degli appartamenti. Quando l'incendio sembrava non più controllabile, si è passati a una strategia "offensiva", posizionando, non senza difficoltà per le numerose auto in sosta, le autoscale (usate come torri d'acqua) in modo da poter estinguere l'incendio da più fronti; nel contempo sono state attivate le strutture della locale azienda del gas e dell'Enel per intercettare gas e luce. Una squadra dei Vigili del Fuoco ha provveduto al taglio del tetto con mototroncatrici e asce, in modo da far uscire fumo e calore salvando così una ala del fabbricato.

Alle otto e venti circa, dopo oltre due ore di lavoro di contrasto, nel corso del quale sono state affrontate condizioni di particolare gravità da parte del personale dei Vigili del Fuoco e dopo aver preso decisioni importanti per limitare la propagazione delle fiamme, l'incendio veniva posto sotto controllo.

Alle nove circa le squadre potevano dedicarsi allo spegnimento di piccoli residui di focolai i quali si protraevano sino alle prime ore del mattino.

Riguardo alle cause dell'incendio occorre evidenziare che il palazzo era da qualche tempo oggetto di lavori di ristrutturazione della facciata e rifacimento del manto di copertura del tetto, tali lavori erano stati affidati a una nota impresa edile locale. Le operazioni di manutenzione del tetto erano in corso da alcuni giorni e comportavano, in base a quanto dichiarato dalla ditta stessa, lo stendimento, previa applicazione di un "primer" bituminoso, di rotoli di guaina bituminosa trattata esternamente con lamina di rame. Tale operazione avveniva con l'impiego di una fiamma fornita da un cannello alimentato da gas G.P.L. imbottigliato.

Il giorno dell'incendio erano state eseguite operazioni di "impermeabilizzazione" del tetto che erano terminate alle quattro e mezza del pomeriggio.

La prima segnalazione dell'incendio era stata effettuata alle cinque e quarantaquattro del pomeriggio.

L'incendio aveva trovato facile esca nei materiali combustibili e una via di propagazione molto veloce, difficile da combattere dall'interno degli appartamenti; aveva quindi aggredito tutta la struttura del tetto che collassando, aveva incendiato gli arredi ed i materiali esistenti negli appartamenti dell'ultimo piano.

Solo con l'apertura di varchi nel tetto, usando non senza difficoltà delle mototroncatrici, si salvava un'ala dell'edifico, facendo fuoriuscire fumo e calore e consentendo alle lance di effettuare un piccolo spegnimento.

In un tempo successivo si rinveniva, intatta, una bottiglia di G.P.L. da venticinque

chilogrammi, posta sul terrazzino sul lato nord est e collegata ad un moncone di manichetta in gomma che doveva essere, verosimilmente, collegato al cannello destinato a sviluppare la fiamma, necessaria a scaldare il "primer" e la guaina. A conferma di tale ipotesi veniva scoperto, all'interno dell'appartamento posizionato a nord est e su un cumulo di ceneri, derivanti dalla distruzione del tetto, un pezzo di cannello.

E' ragionevole ipotizzare che l'attrezzo, prima dell'incendio, si trovasse sulla esatta verticale, ovvero sul tetto. Tale porzione di tetto, ormai distrutta dal fuoco, era molto vicina al vano in cui era installato il rinvio delle funi dell'ascensore.

Grazie alle testimonianze raccolte sul posto, si è potuto accertare che l'incendio aveva avuto inizio in quel punto del tetto.

Un'altra bottiglia di G.P.L. da venticinque chilogrammi veniva rinvenuta riversa all'interno del vano ascensore, vicino alle travi metalliche costituenti la struttura portante della cabina ascensore e delle pulegge di rinvio. Una volta crollato il tetto su cui la bottiglia poggiava, la stessa si è adagiata sulle travi portanti il rinvio dell'ascensore.

Il calore causato dall'incendio ha provocato il deterioramento della valvola che ha verosimilmente prodotto un " dardo" la cui intensità di fiamma, ad un certo punto, ha comportato il successivo "collasso" delle funi metalliche del contrappeso dell'ascensore.

Per questa ragione la cabina, occupata da due persone, è scesa di qualche metro bloccata dal dispositivo anti-caduta, entrato nel frattempo in funzione mentre il contrappeso è precipitato nel pozzo ascensore.

Dall'esame dei luoghi è stato riscontrato che nel sottotetto, nei pressi della zona ove si è visivamente manifestato l'incendio, non esistevano parti elettriche e/o motori, in quanto gli stessi erano posizionati in un apposito locale al piano terra.

L'indagine volta ad appurare le cause dell'incendio veniva affidata, dal Sostituto Procuratore della Procura della Repubblica presso il Tribunale della Spezia, ai vigili del fuoco e alla polizia municipale.

Da questa indagine è emerso che la causa primaria è stata l'inadeguata valutazione del rischio incendio nelle lavorazioni con l'uso di fiamme libere. Le cause secondarie che hanno contribuito ad amplificare gli effetti sono state la mancata rilevazione degli incendi e l'assenza di impianti e attrezzature antincendi. Le cause concomitanti che hanno contribuito ad amplificare le conseguenze dell'incendio sono state la presenza del forte vento di nord est che di fatto ha alimentato e rinvigorito la brace e la particolare tipologia costruttiva del tetto.

Queste concause hanno provocato e contribuito a qualificare la dinamica e le dimensioni dell'incendio.

A tutto ciò si aggiunga che l'edificio pur avendo un' altezza superiore a trentadue metri, non disponeva di un impianto fisso antincendi ad acqua, a causa delle speculazioni avvenute in fase di progettazione e adeguamento alla normativa di prevenzione incendi.

Tale impianto in fase di spegnimento avrebbe potuto diminuire i tempi dello stendimento delle manichette, limitando sicuramente i danni provocati dall'incendio.

Nonostante l'evento sia stato drammatico per molte persone e considerando quanto duramente le squadre siano state impegnate nel corso dell'intera operazione di spegnimento dell'incendio, non ci sono stati danni alle persone né tanto meno al personale dei vigili del fuoco.

Concludendo ci appare utile ribadire che le pubbliche amministrazioni dovranno adoperarsi affinché si possa facilitare l'intervento dei mezzi di soccorso.

Dissuasori, arredi urbani, bancarelle e bar all'aperto in piazze e vie cittadine abbelliscono sicuramente le città, ma tali scelte a volte costituiscono un forte intralcio all'intervento dei Vigili del Fuoco.

Le soluzioni dovranno essere ricercate negli accessi con varchi dedicati ai mezzi di soccorso e/o fireline e nel monitoraggio degli edifici pubblici e degli edifici pregevoli per arte e storia, pianificando le strategie interventistiche.

Di pari passo occorrerà, ove possibile, aumentare le risorse idriche per evitare l'utilizzo di autobotti che costituiscono un fattore di notevole ingombro.

8 LE LENZUOLA BIANCHE

di Luciano Bruccini

Facevo parte dell'equipaggio di volo, insieme a Daniele, in qualità di aerosoccorritori dell'elicottero VF Drago 54, di base a Genova, in missione nella zona di Carrara per prestare soccorso ad alcuni operai impiegati nelle cave di marmo e rimasti isolati a seguito di abbondanti precipitazioni atmosferiche. Erano le sette e un quarto di sera, e in località Forno recuperavamo, verricellandoli, tre cavatori poi trasportati incolumi presso l'ospedale di Carrara.

Nel rientrare, sorvolando la località di Cardoso nel Comune di Stazzema in provincia di Lucca, notavamo che alcuni abitanti ci segnalavano con lenzuola bianche una situazione di pericolo.

Abbassandoci, vedevamo la distruzione che aveva portato il maltempo in quei luoghi: case abbattute e semisommerse dai detriti trasportati dal torrente Versilia e da numerosi rigagnoli provenienti dal monte Forato divenuti improvvisamente torrenti impetuosi.

Ci attivavamo immediatamente per portare soccorso alla popolazione colpita gravemente e completamente isolata a causa della scomparsa delle strade di collegamento portate via dalla piena (il territorio era profondamente danneggiato come si è potuto vedere ancora meglio in seguito).

Atterrando in quello che sembrava il greto del fiume, ci accorgemmo di essere gli unici soccorritori di persone terrorizzate, le quali ci misero al corrente che mancavano all'appello almeno quindici compaesani dispersi. Cosi, persistendo pessime condizioni atmosferiche, in un paese privo di acqua e luce, provvedevamo, dando la precedenza ad anziani e bambini, all'evacuazione di almeno cinquanta persone, fino almeno alle nove di sera circa, quando l'elicottero con l'ultimo carico abbandonava la zona lasciandoci sul posto per proseguire i soccorsi.

Disponevamo solamente di un sacco "salvataggio pompieri", unica attrezzatura sbarcata dall'elicottero, mentre i nostri zaini personali restavano a bordo.

Rimasti soli, chiedevamo l'aiuto di alcuni uomini, gente dura, minatori e cavatori, con una certa esperienza di lavoro su corda, e insieme a loro allestivamo una teleferica che ci serviva per riunire al resto della popolazione una decina di persone rimaste isolate. Intanto il paese era diviso da due torrenti impetuosi, impossibili da guadare.

Pensate, in una casa a due piani quasi completamente sommersa dai detriti e di cui si vedeva solo il tetto, abbiamo fatto gli ancoraggi nei golfarin sottogronda installati dall'Enel per fissare i cavi elettrici. Ed erano ad altezza uomo!

Riunite le persone ci apprestavamo a superare la notte, ricercando un' abitazione sicura per ospitare la popolazione rimasta.

Eravamo intrisi d'acqua, infreddoliti e stanchi, al momento isolati, nessuna comunicazione ci era possibile, ma felici di aver fatto un buon lavoro e oltremodo allietati da un buon piatto di pasta e dal vestiario asciutto che ci avevano fornito gli stessi abitanti.

All'alba abbiamo iniziato la ricerca dei dispersi aiutati dalla gente del posto: non trovammo alcun cadavere, ma scoprimmo numerose persone vive nelle case più a valle. Nel frattempo giungeva sul posto il nostro elicottero insieme ad un altro dell'elinucleo VF della Toscana.

Riunite tutte le persone in un piazzale, provvedevamo a convogliarle presso il punto di atterraggio della sera prima: erano accompagnate da nostro personale in quanto dovevano superare una passerella allestita provvisoriamente per passare uno dei torrenti.

Io e Daniele provvedevamo ad evacuare, verricellando, il resto delle persone inabili di cui due in barella.

In totale sono state evacuate circa centoquaranta persone.

Terminata l'operazione, abbiamo provveduto ad effettuare un altro volo, recuperando una famiglia di sei persone e un cane isolati in un casolare sul dorso della montagna, sempre nei pressi di Cardoso.

Tutti sono stati portati al punto di raccolta presso il campo sportivo di Querceta.

Il nostro lavoro terminava nel pomeriggio del 20 giugno 1966 quando atterravamo all'eliporto di Luni per rifornire l'elicottero.

9 FIDUCIA CIECA

di Roberto Bucci

L'episodio che vi racconto si è verificato all'incirca nella seconda metà degli anni '70, in uno dei tanti distaccamenti del Comando di Roma, dove ero stato trasferito in sostituzione di un collega malato. Lì c'era un capo posto, sostenitore accanito della Lazio, che era in serie A. Allora non era come adesso che gli episodi calcistici della domenica vengono ripetuti talvolta anche il giorno dopo; l'unico modo di vedere spezzoni delle partite era alle dieci e mezza di sera nella trasmissione televisiva "Domenica Sportiva". Perduto quel servizio, spesso brevissimo, non c'erano altre possibilità. Lui, tifosissimo, non voleva mai ritardare l'appuntamento.

Fatalità, quella sera era domenica. Venimmo chiamati per un'apertura di porta con sospetti ladri all'interno. La squadra era composta da vigili, tutti molto giovani, l'autista, che potevamo considerare sicuramente anziano, e il capo posto, fissato per il calcio in generale e soprattutto per la Lazio, che quella sera oltre tutto aveva vinto e quindi "doveva" assolutamente essere vista.

Considerando l'orario, all'incirca le nove di sera, avremmo sicuramente fatto in tempo per vedere la domenica sportiva; tuttavia subito si presentò la prima difficoltà: la porta d'ingresso era blindata ma intatta, il che faceva presumere che i ladri fossero passati dal balcone e ancora presenti all'interno.

Non era quasi mai accaduto di trovarli all'interno, ma quella volta sembrava proprio fosse così. La porta blindata non poteva essere forzata, anche perché, oltre al danno enorme, richiedeva troppo tempo e non avremmo visto la domenica sportiva. Il capo posto decise quindi di passare per il balconcino, adiacente a quello di un altro appartamento, i cui inquilini ne autorizzarono il transito. I due terrazzini erano distanti tra loro circa un metro e mezzo, per cui posando in orizzontale tra i due un pezzo di scala italiana li rendemmo comunicanti, consentendo il passaggio benché fossimo al quarto piano.

Il primo a dover passare era il poliziotto, il quale osservando l'altezza e realizzando di dover passare nel vuoto divenne titubante, e iniziò un divertente dialogo con il nostro capo posto.

Poliziotto: "Mica faccio l'equilibrista, vacce te"!

Capo posto: "No, no devi annacce te, noi te venimo dietro."

Poliziotto: "Io n' ce penzo pe' gnente! "

Capo posto: "Allora damme 'a pistola e te ce vado io, entro io dentro ma co' la pistola".

Il poliziotto si consultò brevemente con il compagno di pattuglia e, con nostro enor-

me stupore, si sfilò la pistola dalla fondina, armeggiandola qualche momento, prima di porgerla al nostro capo posto, che la infilò nella cinta dei pantaloni e passò dall'altra parte da solo. Nessuno dei vigili lo volle accompagnare, tanto era evidente l'anomalia della situazione che si era venuta a creare.

A quei tempi i vigili, specie se giovani, non potevano contestare l'operato dei capi squadra, né parlare più di tanto; ma il caso volle che salì anche l'autista, che era qualificato e con anni di servizio sulle spalle: gli raccontammo cosa stava accadendo.

Era chiaro che in quelle circostanze tutto poteva accadere, il nostro timore di sentire "il botto" del colpo di pistola era fondato, con reciproche responsabilità tra il capo posto e il poliziotto.

L'autista, forte del suo ruolo, si rivolse al poliziotto:

"Tu nun sei normale, jai dato 'a pistola, ma metti che quello trova er ladro e je spara, tu passi 'na montagna de' guai; o metti che nun je spara ma je fa vede 'a pistola e quello spara a lui, tu aripassi 'na montagna de guai."

Poliziotto: "A pompiè io nso' mica scemo, jo' dato 'a pistola ma jo' levato er caricatore".

Nel dire questo mise in bella mostra il caricatore, nello stesso momento in cui il nostro capo usciva sul balcone con la pistola in mano, affermando che all'interno non aveva trovato nessuno. Al nostro invito di osservare la pistola, nonostante non avesse mai avuto un'arma in mano, s'accorse dell'inganno e cominciò un battibecco col poliziotto irripetibile quanto colorito, entrambi aiutati dalla fortuna che questo "teatrino" avvenisse tra i due balconcini che evitavano il contatto fisico.

Alla fine il nostro capo infuriato tirò la pistola con veemenza verso il poliziotto che, scartando di lato per non essere colpito, non poté impedire che l'arma precipitasse in strada, volando dal quarto piano.

Ovviamente tutti scendemmo rapidamente in strada per cercare la pistola del poliziotto, tentando di tenere a bada i due, ormai vicini e difficili da contenere nelle loro reazioni. Sopraggiunse un'altra pattuglia di polizia per ricomporre la situazione, aiutati da noi che costringemmo il capo posto a rientrare.

Naturalmente saltò tutto il progetto di fare presto, rientrammo praticamente in tardissima serata: niente Lazio, niente domenica sportiva, umore nero, ira montante.

Per alcuni turni non si parlò dell'episodio, inizialmente si fece qualche battuta, poi ci si scherzò sopra in maniera sempre più incessante.

Credo che la storia sia finita quando quel capo posto andò in pensione.

10 SOMMERSI DALLA TERRA E DALLA SABBIA

di Marco Buda

Quel pomeriggio tutto il turno B della sede centrale e il distaccamento di zona sud di Via Darwin è impegnato in un addestramento all'interno della palestra dove si sta effettuando il mantenimento delle tecniche SAF di livello 1A.

È una giornata abbastanza tranquilla, solo la prima partenza entra ed esce ripetutamente per interventi, ma il resto del personale sta ripassando le manovre di base appendendosi alla struttura della palestra principale: non è mai comoda una imbracatura quando è un po' che non la si indossa e i nodi non riescono al primo colpo se non si compongono spesso. Tutti lavorano con passione in un clima scherzoso sotto la supervisione degli istruttori.

Il suono dell'allarme che contraddistingue ogni singolo mezzo perché si prepari ad uscire, comincia col richiamare la squadra 33 di Via Darwin, poi la prima partenza centrale, il carro fiamma, l'autogrù, il carro puntelli, la vetturetta e altri ancora: il tipico succedersi di suoni che impongono all'interno della caserma l'attenzione di tutti.

La richiesta d'intervento è per il soccorso a più persone bloccate sotto la sabbia e la terra in un cantiere edile dove si sta realizzando uno scavo per la costruzione di box per autovetture.

La squadra 33, arrivata sul posto, si trova di fronte uno scenario complesso.

A seguito di un cedimento del muro di contenimento, una quantità enorme di sabbia e terra si è riversata su tre operai, uno di questi è bloccato fino al torace e chiede aiuto disperatamente, altri operai del cantiere segnalano affannati una zona in cui due di loro sono rimasti completamente sepolti da una massa enorme di terra e non si sentono più. La squadra di Darwin si divide in due gruppi: alcuni lavorano con la mototroncatrice, il divaricatore e la cesoia per tagliare le armature di ferro che bloccano le gambe dell'operaio, mentre altri scavano con le mani e spaccano con mazzetta e scalpello dei blocchi di cemento sempre intorno alle gambe della persona rimasta intrappolata; il secondo gruppo scava con le mani nella zona adiacente più profonda e stretta, un buco di circa sette metri completamente riempito di sabbia che continua a franare da una parete minacciosa alta altrettanti metri. I pompieri sentono una voce, una voce lontana che chiede aiuto. Fortunatamente ora si sa dove scavare, si lavora e si mantiene il contatto con la persona; l'impresa appare fin dal primo momento difficile, la lotta contro il tempo è iniziata.

Sopraggiungono tutti gli automezzi della centrale e i capi servizio coordinano le operazioni; tutti sanno come muoversi, c'è subito intesa, si corre dalla zona dell'incidente alla

zona dove sono posizionati gli automezzi, si corre per prendere le attrezzature che vengono man mano richieste da chi sta lavorando per recuperare le persone sepolte nel fango.

Per raggiungere il punto preciso in cui gli operai sono coperti dalla terra e dalla sabbia, bisogna scendere parecchi metri: è un buco! Non c'è spazio. Si ha paura di passare sopra le persone sepolte, di schiacciarle, di soffocarle; solo due di noi possono scavare contemporaneamente, lavorando freneticamente fino allo stremo. Nessuno vuole il cambio e solo quando il capo turno dall'alto della voragine ti dice: "Ora riposa, fai scavare a un altro, poi ritorni, non ti preoccupare", allora capisci che la rotazione è la regola e che la tua parte di lavoro è importante quanto quella dei tuoi colleghi che ti sostituiranno, anche se saranno loro a finire il lavoro.

Si scava con le mani e si passano i secchi in un lungo passamano veloce, la terra continua a scendere, quanta ne togli, tanta ne viene giù.

Un altro gruppo, a livello più alto, si occupa di mettere in sicurezza le numerose travi pericolanti che gravano sullo scavo sottostante dove avvengono le operazioni; c'è la necessità di puntellare la parete di terra che in contropendenza grava sui pompieri che stanno scavando. Si costruiscono delle passerelle con le scale italiane per poter raggiungere la parete, vengono usate decine di assi per fermare la terra, si utilizzano i puntelli regolabili, si tagliano pali di legno a misura, si modificano pannelli che andranno sistemati come barriere nei livelli sottostanti.

Il cantiere sembra essere tornato in vita: sono invece i pompieri che si danno da fare, che si ingegnano per trovare le soluzioni migliori.

La squadra SAF posiziona il cavalletto cevedale per rendere più agevole e sicuro il recupero degli operai dal livello più basso dello scavo al piano sovrastante dove si trovano tutti i soccorritori.

Il dislivello da superare è di circa sette metri di profondità in uno spazio largo due metri.

Il cavalletto viene fatto passare da un bordo all'altro dello scavo facendo cadere le corde di recupero al centro del cunicolo tra il muro di contenimento e il perimetro delle fondamenta, in uno spazio sicuro, adiacente a quello in cui è avvenuto il cedimento.

Si eseguono alcune prove di bilanciamento della barella Toboga provandone anche l'ingombro per verificare la possibilità di passaggio, reso difficile dalle numerose travi e dai ferri di armatura dello scavo.

A causa dell'elevato rischio di altri cedimenti di terreno, solo il personale dei vigili del fuoco lavora all'interno dello scavo, di conseguenza si prendono accordi con i medici del 118 per le manovre di immobilizzazione da effettuarsi. Finalmente si estrae la prima persona, quella semisommersa, la si vincola sulla barella spinale per poi trasportarla all'interno del fossato dove la si adagia sulla barella Toboga già predisposta per essere issata. In questa fase di recupero, utilizzando le sospendite ad assetto variabile, si facilita il passaggio della barella stessa tra i vari impedimenti strutturali.

Il ferito viene consegnato ai sanitari che prestano le prime cure sul posto prima di ospedalizzarlo. Più tardi verremo a sapere che ha le gambe fratturate ma è fuori pericolo.

Quando senti che una persona è stata salvata, ti ricarichi e lavori con più forza. "Mario, Mario! - questo è il nome dell'operaio sepolto - siamo i pompieri, stai tranquillo, arriviamo!". Ci risponde, è vivo e cosciente ma ci dice che non può muoversi. Al di sopra del punto localizzato si continua a parlare costantemente con lui per tranquillizzarlo, per verificarne la lucidità e per conoscere le sue condizioni.

Ma quanto materiale abbiamo tolto e quanto ancora ce n'è, sembra non finire mai!

Riusciamo a raggiungere parte del viso dell'operaio spostando una gran quantità di terra e sabbia che però continua a riempire gli spazi da noi creati e quindi si rende necessario un costante sbarramento con assi di legno impiantate nella terra per impedirne il franamento.

Comincia ad essere buio e si predispongono i gruppi elettrogeni. Ora tutta la zona è illuminata a giorno, vengono sistemati dei fari anche lungo la parete dello scavo, ma nelle zone profonde sono le lampade frontali dei caschi da alpinismo che ci permettono di lavorare a mani libere.

Mettiamo un telo sotto la testa di Mario che rimane però bloccato dal collo in giù; gli si pulisce il viso con garze imbevute d'acqua e riusciamo a posizionargli la maschera ad ossigeno. Durante la fase di recupero richiediamo più volte l'intervento del medico del 118 per una valutazione costante delle sue condizioni fisiche e mentali.

Al disopra della testa di Mario affiora un braccio: è del compagno, purtroppo privo di vita. Difficile capire la posizione dei corpi dei due operai. Difficile la decisione da prendere su come continuare a scavare. Individuata la strategia, si scava, senza perdere tempo, rimuovendo l'abbondante materiale e allargando quindi la zona vicino agli operai. Si raggiunge una tavola in legno che poggia sulla schiena di Mario, riusciamo ad alzarla solo in parte e dopo averla puntellata scaviamo al di sotto della stessa raggiungendo le spalle e il braccio destro di Mario che, sempre cosciente, continua a collaborare con noi.

Mario è raccolto e rannicchiato su se stesso, inoltre il suo corpo è schiacciato da alcuni puntelli di ferro che vengono man mano rimossi. Raggiunta buona parte del suo tronco, decidiamo di mettere un triangolo di evacuazione sorretto dall'alto, sulla verticale, per poterlo sostenere, facilitando il lavoro di scavo in una zona sempre più ristretta dove non si sa più in quale posizione mettersi.

Gli arti inferiori sono bloccati da un badile e la terra e sabbia che continuano a scendere ne rendono difficile la rimozione. Scavando sempre più in profondità riusciamo a liberare gli arti inferiori. Sempre sorretto dall'alto e sempre in contatto con l'ossigeno, Mario viene adagiato sulla barella spinale e, dopo essere stato immobilizzato e vincolato alle cinghie, viene trasportato attraverso il corridoio del fossato fino alla barella Toboga per essere issato.

Portato al piano sovrastante, viene subito visitato dal medico che inizia una terapia farmacologica sul posto, monitorando i parametri vitali. Mario, che è rimasto fortunatamente sempre cosciente, appare nonostante tutto in buone condizioni generali.

Sono passate quattro ore e mezza da quando sono cominciati gli scavi, oltre sette metri cubi di materiale sono franati travolgendo quei poveri operai.

Le squadre, ormai sfinite, sanno di dover affrontare l'ultimo recupero, quello dell'uomo che non ce l'ha fatta; eppure con lo stesso tempismo e con la stessa grinta si iniziano le operazioni di scavo; poco dopo il suo corpo senza vita viene estratto e recuperato con la stessa tecnica.

Man mano che usciamo da quello scavo, veniamo avvicinati da una moltitudine di persone che si sono raggruppate per seguire le operazioni di soccorso, tra cui il comandante, il vice sindaco e il vice questore. Tutti si complimentano con noi: "Avete fatto un buon lavoro, bravi, tutti bravi". È la cosa che ti dà più soddisfazione, il riconoscimento maggiore: sai di aver lavorato bene, sai di aver salvato la vita a delle persone e anche la stretta di mano tra noi colleghi, piena d'emozione, conferma che sei stato forte e allora ti senti ancora più orgoglioso di essere un pompiere.

Tutto il turno B, dal funzionario all'ausiliario, ha lavorato con il massimo impegno e con l'affiatamento coltivato giorno per giorno in ogni turno di servizio con volontà e sacrificio; vi posso assicurare che quando c'è sintonia e intesa, le cose funzionano meglio, ci si vuole anche più bene e ci si rispetta di più, e questo è sicuramente uno degli ingredienti fondamentali per il buon esito di ogni intervento.

PER RAGGIUNGERE GLI OPERAI COPERTI DA TERRA E SABBIA BISOGNA SCENDERE MA NON C'E' SPAZIO...
A CAUSA DELL'ELEVATO RISCHIO DI ALTRI CEDIMENTI SOLO IL PERSONALE S.A.F. LAVORA NELLO SCAVO...
VIGILI
MAX STUK © 2005

11 TERREMOTO IN IRPINIA: DISPERATE INVOCAZIONI DI AIUTO...

di Fausto Butani

Era domenica 23 novembre del 1980 e nella sede Centrale VV.F. di Modena tutto sembrava immerso nella tranquillità, quando improvvisamente dalla sala operativa del Ministero arrivò urgente l'ordine di raggiungere con una squadra le zone dell'Irpinia precisamente S.Angelo dei Lombardi piccola cittadina interessata da un violento terremoto.

Partii in fretta e furia al comando di una squadra di Vigili con una "campagnola" carica soltanto di alcuni badili, picconi, senza nemmeno provvedere al vitto d'emergenza e all'acqua perché non c'era tempo.

Da Modena raggiunsi la lontana località designata dopo un viaggio a dir poco allucinante; era ancora buio all'arrivo e la visione che mi si presentò davanti non la dimenticherò mai più. Il paese era raso completamente al suolo. Disperate invocazioni di aiuto per trarre in salvo le centinaia e centinaia di persone ancora sepolte sotto le macerie giungevano da ogni parte ed erano rese ancor più angosciose dalla luce di poche fotoelettriche. Erano crollati parte dell'ospedale, la caserma dei carabinieri, interi quartieri, la chiesa, capannoni industriali, etc.

Una scena apocalittica resa ancora più drammatica dalle urla disperate e dall'immancabile caos derivante dal mancato coordinamento nel soccorso. Nonostante ciò e la mancanza di disposizioni, benché distrutti dalla fatica e senza mangiare, insieme ai miei uomini iniziai lottando contro il tempo le operazioni di ricerca dei sopravvissuti ancora sepolti, scavando con le sole mani e i pochi attrezzi portati da Modena. Dopo tre giorni passati in quell'inferno con altri colleghi sopraggiunti da tutta Italia, venni avvertito da alcuni militari che dalle cantine di un palazzo condominiale interamente crollato giungevano flebili lamenti. Mancando di mezzi adeguati, incominciai a scavare con le sole mani spostando lentamente i detriti e creando uno stretto cunicolo dove potevo ascoltare le invocazioni d'aiuto sempre più deboli. Il pericolo contingente però rimaneva quello di far crollare le macerie e rimanere sepolto anche per causa delle scosse sismiche in atto. Finalmente seppur incastrata nello strettissimo tunnel potei scorgere la testa di un'anziana signora ancora in vita rannicchiata sotto alcune travi di cemento che l'avevano protetta. Con mille cautele riuscii, insieme ai vigili, ad estrarla ferita ma ancora in vita costatando che la stessa era paralizzata e su una sedia a rotelle. Presumibilmente mi trovavo nella zona dove era esistito un ricovero per anziani. Dopo pochi minuti dal primo intervento udii altre invocazioni d'aiuto. ripetei l'intervento con le stesse modalità riportando alla luce, fra l'esultanza dei presenti, un'altra donna sempre anziana e guarda caso, anche lei disabile. Era ormai giunta la sera e prostrato dalla stanchezza andai a riposare orgoglioso del dovere compiuto.

12 L'ISPETTORE E I MEZZI CINGOLATI

di Fabio Cabianca

La tragica alluvione che aveva colpito molte zone dell'Italia centro-settentrionale nel novembre del 1966 non aveva risparmiato nemmeno le zone più alte delle montagne del Veneto e del Trentino.

Nelle zone montuose la terra era ormai grondante di acqua, i corsi d'acqua montani avevano scavato sotterranei canali indebolendo il terreno e causando di conseguenza numerose frane. La pioggia che cadeva incessante in quei giorni aveva provocato in molte zone del Trentino numerosi movimenti franosi che spesso coinvolgevano nella loro corsa a valle le frazioni abitate.

I soccorsi erano più che mai urgenti per la sicurezza delle popolazioni. La provincia di Trento pur impegnando notte e giorno le forze del soccorso composte principalmente dai vigili volontari dei diversi Corpi trentini non riusciva a far fronte a tutte le necessità.

Le frane avevano colpito diverse zone della valle del Primiero e delle valli circostanti. Le strade erano invase da detriti delle frane e diventava difficile raggiungere tutte le popolazioni che abitavano nelle frazioni isolate.

Di fronte a tale gravità il commissario di governo della provincia di Trento richiedeva verso la fine di quel novembre 1966 al Ministero dell'Interno l'intervento di alcuni mezzi per il movimento della terra.

La situazione nelle valli trentine si faceva di ora in ora sempre più critica e serviva far arrivare con urgenza le ruspe.

La gravità di quanto stava accadendo in Trentino doveva apparire in tutta la sua portata anche al Ministero dell'Interno tanto che la sala operativa della Direzione Generale, istituita presso il Ministero stesso, trasmetteva alle otto e venticinque della sera del 28 novembre 1966 un radiogramma, a firma dell'allora Direttore Generale con il quale si informava l'Ispettorato III^a^ Zona - Vigili del Fuoco del Veneto, con sede a Venezia che la società FIAT aveva consegnato al commissariato di governo in Trento, per ogni colonna mobile operante in loco, 11 trattori-caricatori FIAT FL/4.

Con un radiogramma successivo la sala operativa del Ministero di Roma informava ancora l'Ispettorato che la società O.M. avrebbe consegnato direttamente cinque autocarri modello Tigrotto M/5 ribaltabili al commissariato di governo a Trento, per ogni colonna mobile operante in loco.

I mezzi per il movimento terra inviati in Trentino direttamente e con procedura d'urgenza dal Ministero dell'Interno, erano stati da subito impiegati nelle zone colpite dai

movimenti franosi, ma alla Direzione Generale di Roma non era ben chiaro chi disponesse dell'impiego dei mezzi e sotto quale responsabilità operassero. Proprio per questo il Direttore Generale dispose che l'allora Ispettore della III^a Zona -Veneto, si recasse di persona in Trentino per verificare direttamente sul posto la situazione.

In una relazione del 10 dicembre 1966(*) inviata al Direttore Generale, l'Ispettore scriveva: "Il giorno 1 dicembre u.s. mi sono recato a Trento secondo le disposizioni impartitemi da V.E. e mi sono presentato al Commissario del Governo per conoscere dove si trovassero e a chi fossero affidati i mezzi cingolati FL/4 inviati da V.E. a Trento".

Probabilmente, con il senno di poi, le preoccupazioni del Direttore Generale erano fondate. Infatti scriveva ancora l'Ispettore: "Al Commissariato di Governo le idee erano un po' confuse, non sulla destinazione dei sei cingolati, che si sapeva fossero sul territorio di Fiera di Primiero, ma su chi li usava".

Inoltre l'Ispettore, in qualità di Dirigente dei Vigili del Fuoco, era preoccupato anche di un altro fatto e cioè che "la confusione maggiore peraltro, oltre che sulla dipendenza, era su chi ne doveva essere in possesso, intendendosi per possesso una zona di bagnasciuga in cui era facile passare dalla espressione 'possesso' a quella di 'diritto di impiego' e successivamente di 'proprietà'".

Per l'Ispettore era molto più importante definire da subito a chi dovesse spettare non solo la gestione dei mezzi sul territorio ma, soprattutto, dopo la fine dell'emergenza, a chi dovessero essere definitivamente assegnati i mezzi stessi.

Su questo punto, la sua chiarezza di idee, traspariva tutta nella nota del 10 dicembre 1966 inviata al suo superiore e in cui si legge: "Mi affrettai a chiarire con il Commissario di Governo che i sei mezzi cingolati già inviati a Fiera di Primiero, e gli altri cinque in arrivo, non erano né un dono, né un omaggio, né un frettoloso invio di roba che poi passa in cavalleria; che i suddetti mezzi cingolati facevano parte della Colonna Mobile della III^a Zona del Veneto e che erano stati inviati da V.E. per aiutare le popolazioni dei paesi colpiti; [...] e che i mezzi non dovevano intendersi a disposizione di questi o di quello, ma del Comando della Colonna Mobile".

Per dar immediatamente concretezza ai propri intendimenti l'Ispettore costituiva seduta stante, il giorno 1 dicembre 1966, il "Raggruppamento Mezzi Speciali Colonna Mobile III^a Zona in Fiera di Primiero-Trento" al comando di un geometra che allora copriva l'incarico di vice comandante del Comando dei Vigili del Fuoco di Udine.

Il giorno 2 dicembre 66 accompagnato dallo stesso geometra, l'Ispettore per rendersi conto della situazione, organizzava un sopralluogo su tutta la provincia trentina.

(*) Archivio storico Direzione Interregionale Veneto e Trentino Alto Adige di Padova.

"Partendo da Trento stessa, percorrendo la Valsugana, visitavo tutte le zone e i paesi sinistrati, Borgo, Strigno, Agendo, Grigno e poi proseguendo per Fonzaso [...] per recarmi nelle zone più sinistrate e veramente colpite da catastrofe cioè Canal San Bovo, Imer, Mezzano, Transacqua, Siror, Tonadigo e Fiera di Primiero dove presi contatto con tutti i sindaci dei Comuni."

In questo girare per le zone colpite dalla calamità l'Ispettore non aveva mai perso di vista lo scopo per cui si trovava in quelle zone e infatti subito notava che, "i nostri sei cingolati in effetti lavoravano un po' a brado alle dipendenze del Comandante dei Vigili del Fuoco di Primiero e dell'ingegnere Capo della Provincia".

Inoltre in quel frangente l'Ispettore percepiva chiaramente che "in effetti, un po' perché i cingolati erano dipinti in giallo e privi di targa, un po' perché i Vigili del Fuoco trentini hanno la nostra stessa uniforme, un po' perché l'impiego di quei mezzi era disposto dal Comandante dei Vigili del Fuoco di Primiero, nessuno sapeva che l'aiuto era venuto dal Ministero dell'Interno e dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, ma era opinione comune che i mezzi fossero della Regione".

Anche in questo caso l'iniziativa assunta dall'Ispettore era immediata e senza tentennamenti. Venivano riuniti sia il Comandante dei Vigili del Fuoco di Primiero e lo stesso Ingegnere Capo della provincia di Trento e "sgravati" con molta gentilezza dalla gestione dei mezzi cingolati comunicando a questi che da quel momento, "l'impiego dei mezzi sarebbe stato di esclusiva competenza del Comando del raggruppamento Mezzi Speciali della III^a^ Colonna Mobile Veneto. [...] Dissi naturalmente che avremmo continuato a lavorare con loro in piena armonia di intenti e che saremmo stati a loro completa disposizione per qualsiasi genere di lavoro ci avessero richiesto."

Attorno alle otto di sera al rientro dal giro delle varie zone disastrate l'Ispettore si recava immediatamente dal Commissario di Governo di Trento illustrandogli sulla carta la zona di quindici kilometri di diametro in cui, con maggior efficacia avrebbero operato gli undici mezzi cingolati che da quel momento venivano posti "sotto un unica direzione tecnica e comando"e sotto la responsabilità gestionale di "una persona intelligente, di carattere fermo e di molto tatto che ha capito subito di che si trattava e cosa bisognava fare".

Nei giorni successivi il "Raggruppamento Mezzi Speciali" istituito dai Vigili del Fuoco in Trentino si dotava formalmente di sede, recapito e insegna.

Al rientro a Venezia l'Ispettore si preoccupava immediatamente di inviare al Giordano delle calcomanie della Colonna Mobile del Veneto e comunicava che "ai mezzi sono state collocate targhe provvisorie VV.F., [...] sì che in pochi giorni siamo diventati padroni della situazione e abbiamo preso in mano le redini della direzione dei lavori".

Il lavoro svolto con i mezzi cingolati da parte dei Vigili del Fuoco del Corpo Nazionale viene così descritto dall'Ispettore: "Il personale lavora senza soste, tutti i giorni, domeniche comprese. Lo stesso giorno di santa Barbara si è lavorato tutto il

giorno e la santa è stata festeggiata la sera con un amichevole rancio...".

Ma il problema che restava da risolvere fino in fondo era per l'Ispettore sempre lo stesso: come recuperare in capo ai Vigili del Fuoco tutti i mezzi che erano stati straordinariamente inviati in Trentino dal Ministero dell'Interno.

Senza remore, con chiarezza e pragmatismo straordinari, sempre con la nota del 10 dicembre 66, l'Ispettore della III^ Zona -Veneto manifestava i suoi intenti al Direttore Generale. "Portato via anche l'ultimo mattone, farei una bella austera festa di addio e poi a ranghi inquadrati, stile militare, farei un bel discorsetto e direi: 'Il raggruppamento del Veneto è venuto, vi ha aiutato, ora ha finito di lavorare e se ne torna per andare a lavorare in un altro posto del nostro Veneto. Se doveste avere altri guai, chiamateci, siamo ben felici di venire a darvi una mano'. Dopo di che, generale in testa, farei partire tutta la Colonna che, con i suoi quattordici mezzi, fa pure una certa impressione".

Senza nessuna remora e con un forte spirito di corpo l'Ispettore chiudeva la sua lettera al Direttore Generale con chiare sottolineature di tipo politico. "Se la Regione - scriveva l'Ispettore - si permette di mantenere un servizio antincendi che costa più del doppio di quello che costa allo Stato il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, ebbene, i mezzi cingolati se li può pure comperare".

Le argomentazioni dell'Ispettore furono sicuramente convincenti e il problema della proprietà dei mezzi cingolati fu risolto a beneficio del Corpo Nazionale dei Fuoco; si può sicuramente immaginare la felicità personale e professionale dell'Ispettore quando firmò il radiogramma n.755 del 19 dicembre 1966 inviato al Direttore Generale a Roma: "Comunico che previ accordi con il Commissariato di Governo Provincia di Trento ho smobilitato in data 18 dicembre 'Raggruppamento mezzi speciali Colonna Mobile III^ Zona' costituito a suo tempo in Fiera di Primiero.

Sei caricatori FL/4 sono stati fatti ripiegare su Feltre (Belluno) per pulizia e revisione da parte di tecnici FIAT., cinque caricatori FL/4 e cinque Tigrotto ribaltabili sono stati fatti ripiegare a Padova per essere sottoposti a medesimo lavoro. Su successivi movimenti di predetti mezzi saranno date notizie, dopo aver proceduto alla revisione e 'pitturazione' in rosso".

13 IVREA IN FIAMME

di Giovanni Calia

Ero a casa a rivedere i testi per l'esame di Informatica e Comunicazione, quando sentii arrivare degli amici: mi informavano di un'enorme nuvola di fumo nero proveniente dal centro di Ivrea.

Ci siamo messi in macchina e siamo andati a vedere di che cosa si trattasse. Quasi tutta la città doveva essere in allarme, visto che si era riunita una gran folla: tanta gente così, da queste parti, la si vede solo a carnevale.

Abbiamo subito cercato una postazione adatta per capire che cosa stesse succedendo e nel frattempo ascoltavamo la gente che per strada si lasciava andare a ipotesi più o meno credibili. Quando abbiamo colto più di una persona che diceva la stessa cosa, a quell'informazione abbiamo dato credito: stava bruciando la palestra della scuola media"Arduino".

Ci siamo incamminati verso una postazione sopraelevata e siamo rimasti sbigottiti. Nel frattempo alcune squadre di Vigili del fuoco erano arrivate e la polizia cercava di allontanare la massa di curiosi.

Lo spettacolo era realmente impressionante. Le fiamme si levavano alte e il fumo diventava sempre più denso. Dallo stabile scolastico posto accanto alla palestra si intravedevano i pompieri con gli autorespiratori che gettavano acqua tentando di domare le fiamme. Dopo aver passato alcuni minuti a guardare l'evolversi dell'incendio, abbiamo deciso di tornare a casa dove si sono uditi una serie di grossi scoppi in sequenza.

Io e il mio collega, appena tornato dal servizio militare presso i Vigili del Fuoco di Torino, abbiamo iniziato effettivamente a preoccuparci pensando alla probabile presenza di gas. Poco dopo abbiamo visto passare sotto casa un nuovissimo Mercedes assegnato in dotazione al corpo, mezzo che al momento, per il comando di Torino, risultava essere in possesso solo del distaccamento di Stura. La cosa ci ha dato a pensare. Nel frattempo le sirene continuavano a passare sotto casa, e un' altra squadra si apprestava a trascorrere una calda notte d'estate fra le fiamme. Ho sperato che fosse stata sgomberata la zona prima delle eventuali esplosioni e che nessun vigile avesse subito danni. Già, perché non credo sia proprio un piacere andare incontro al pericolo quando tutti scappano.

"Ma scusa, è il loro lavoro" ha detto qualcuno. Sarà pure il loro lavoro, ma solo dei "pazzi" con una vera passione sono in grado di farlo, credetemi.

Non credo sia quantificabile la vita di un uomo, soprattutto quando a fare il Vigile del Fuoco è tuo padre e quando, nonostante il passare degli anni e l'abitudine alla cosa, tiri un sospiro di sollievo ogni volta che torna a casa.

14 ACQUA FRESCA A UN ASSETATO

di Salvo Candela

Nell'aprile del 1986 si realizzava il mio sogno nutrito sin da bambino: diventare Vigile del Fuoco.

Sono Salvo Candela, oggi ho quarantacinque anni, sono nato a Palermo e presto servizio al Comando di Palermo.

La mia prima sede di lavoro è stata presso il Comando di Siracusa dove è avvenuta la mia crescita professionale iniziale; dopo sette anni ho ottenuto il trasferimento al Comando di Enna, ed è lì che ho avuto la possibilità di capire per la prima volta cosa significasse avere un rapporto diretto con una persona non cosciente, vicina alla morte.

Il fatto accadde nel 1995, non ricordo precisamente la data perché per tanti anni è rimasto nascosto in un cassetto della memoria, ma oggi riaffiora tra i tanti interventi effettuati, forse perché ha toccato qualche corda particolare dei miei sentimenti.

Ero in servizio al Comando di Enna, il fatto accadde nel territorio della vicina città di Calascibetta.

Calascibetta dista molto poco in linea d'aria da Enna, ma le due città sorgono su due colline opposte. Per raggiungere Calascibetta da Enna è necessario scendere giù nella valle dove si trova l'autostrada e poi risalire sull'altra collina mediante una strada molto tortuosa. Quindi, benché a vista le due città sembrino vicine, per raggiungere Calascibetta da Enna si impiega un tempo molto lungo, quasi quarantacinque minuti.

Nel 1995 dunque, di notte, giunse alla sala operativa del Comando di Enna una segnalazione di incendio in una villa di Calascibetta. L'esperienza ci portava subito a pensare che, prima di giungere sul posto dell'incendio, lo stesso avrebbe potuto evolversi pericolosamente perché ci voleva molto tempo per raggiungere Calascibetta: eravamo quindi consapevoli fin dall'inizio di dover fronteggiare un incendio abbastanza avanzato.

Erano circa le due di notte. Arrivammo sul posto e all'uscita del paese, in una contrada di campagna, si presentò alla nostra vista una ricca villetta, apparentemente per uso estivo.

Le forze dell'ordine presenti non ci diedero informazioni particolari sulle persone che abitavano la villetta, né c'erano vicini, perché la villa era isolata.

Solo successivamente venimmo a sapere che il proprietario della villetta già in passato aveva tentato il suicidio; avessimo avuto per tempo quell'informazione ci avrebbe portato ad agire con più decisione!

Ispezionando la villetta, che era a due piani, notammo le fiamme che uscivano dalla finestra della camera da letto, dotata di terrazzo.

Ci organizzammo per attaccare l'incendio dall'esterno, dal terrazzo, e in due con una manichetta da quarantacinque battemmo le fiamme per ridurre il calore e i fumi.

Il resto della squadra, guidata dal capo squadra, aggirò il retro della villa per trovare un punto di accesso all'interno e altri eventuali focolai.

Verificando che l'unico focolaio d'incendio veniva dalla camera su cui già si era operato con successo riducendo il volume delle fiamme, si progettò di entrare all'interno della villa per spegnere del tutto l'incendio.

A quel punto lasciai il mio collega che operava dall'esterno con la lancia da quarantacinque, indossai l'autoprotettore e mi recai nel retro dove si trovava il resto della squadra per accingermi ad entrare dentro la villetta e finire il lavoro.

Durante questo percorso, passando davanti al piano terra della villa, occupato da un grande salone, vidi dalla finestra che tutti gli arredi erano a soqquadro e pensai che l'incendio fosse stato appiccato dai ladri per nascondere le tracce di un furto, oppure da vandali. Ciò confermava la mia prima ipotesi che la villa fosse disabitata.

Ormai era passata un'ora circa dall'inizio dell'incendio. Per spegnere il focolaio rimasto, insieme a un collega salimmo su per la scala esterna e aprimmo la porta che consentiva l'accesso al primo piano della villa.

La porta si aprì alla prima spinta: il fatto che non fosse chiusa, mi convinse sempre di più che la villa disabitata fosse stata visitata dai ladri.

Aprendo la porta trovammo l'ingresso e il corridoio ancora completamente invasi da un denso fumo nero che si tagliava con il coltello.

Stimai che il corridoio fosse lungo circa cinque metri, mi rannicchiai sul pavimento e procedetti a tentoni; non avevo la torcia, ma non ritenni che mi potesse aiutare, visto il gran fumo ancora presente.

Strisciando con fatica, per il fumo e l'autoprotettore sulle spalle, aprii le altre finestre dall'interno per fare sfogare i fumi, ma procedendo nel percorso verso il fondo del corridoio inciampai su un ostacolo posto di traverso nel corridoio.

Tastai l'ostacolo, per valutare cosa fosse e rimasi gelato, sembravano le caviglie di un uomo!

Capii di aver trovato una persona, l'adrenalina salì alle stelle, la tensione si impadronì dei miei sensi, fui costretto a fermarmi e mi dissi: "devo portare a compimento il mio lavoro"; chiesi l'aiuto del mio compagno per tirare fuori l'uomo dalla casa. Con fatica lo trascinammo per i cinque metri del corridoio, sul terrazzo di ingresso del primo piano. All'aperto ci rendemmo conto di aver a che fare con un uomo di circa cinquant'anni, completamente privo di coscienza e inerte.

Nella speranza che fosse ancora vivo chiamammo l'ambulanza, ma già sapevamo che avrebbe impiegato almeno tre quarti d'ora per giungere alla villetta!

I minuti passavano in attesa dell'ambulanza e sentii il desiderio di aver già svolto un

corso di primo soccorso, ma ancora questo tipo di formazione non si faceva ai Vigili del Fuoco, e allora mi feci forte e cercai di inventare qualcosa, perché il corpo non era ancora freddo e c'era la speranza di poterlo mantenere in vita.

Non sapevo come effettuare una vera respirazione bocca a bocca e pensai allora di usare la maschera con l'autoprotettore: mi feci forza e mi dissi: "su, dai, con l'autoprotettore puoi insufflargli l'aria direttamente in bocca", mi feci aiutare dal collega a sistemare bene la persona, stendendogli il capo a terra e poggiandogli la maschera con l'autoprotettore sul viso.

Insufflai l'aria a pressione per due volte dentro la bocca dell'uomo, attento a ogni possibile segno di vita o minima reazione, poi tentai anche un massaggio cardiaco, alternando atti d'insufflazione a massaggi cardiaci, anche se il mio collega spaventato non mi dava più aiuto!

Continuai per più di dieci minuti, nella speranza di ricevere un cenno di vita, fuori ormai da ogni ragionevolezza, mentre i miei compagni ormai scettici si erano radunati intorno a me.

Ma ecco, dopo più di dieci minuti, il momento che ricordo con più intensità: sentii un colpo di tosse, era un segnale chiaro di ripresa, comunque di stimolo nervoso.

Il colpo di tosse mi diede speranza: "forse ce la stiamo facendo", mi dissi, e continuai con ritrovata fiducia l'insufflazione d'aria fresca.

Era come dare acqua fresca a un assetato, riuscivo a cogliere la sua gratitudine.

Il tempo passava, non insistei più con il massaggio cardiaco perché pensai che dopo la tosse il cuore fosse ormai ripartito e mi concentrai a insufflare aria fresca nei polmoni.

Già erano passati quasi ventincinque minuti, l'uomo dava segni di vita sempre più forti, respirava da solo, tossiva e aveva conati di vomito, come a voler espellere la bava che aveva in bocca, cominciava anche a tremare, era tutto bagnato: pensai che ormai stesse tornando alla coscienza.

Dovevo sollevarlo dal pavimento freddo, chiesi al mio collega di prendere tre cuscini che avevo visto nel salone vicino all'ingresso, glieli adagiammo sotto il suo corpo sollevandolo dal pavimento freddo.

Lo rovesciai un poco, in modo da metterlo in posizione laterale per prevenire un eventuale vomito, lo coprii con una coperta; mi stavo aiutando con l'intuito, ma come avrei voluto essere più esperto!

L'intuito e l'esperienza di tanti interventi già passati mi guidavano, come se stessi raccogliendo dal mio passato tanti piccoli ricordi simili a granelli di sabbia che concorressero a riempirmi la mente di preziosi consigli.

L'emozione mi colse quando l'uomo sospirò un nome di donna: l'uomo parlava da solo e ripeteva ritmicamente un nome di donna.

Ero contento, pensai che quello era il bello del mio mestiere, salvare una vita con le

proprie mani era gratificante anche più che affrontare le fiamme dove provi il tuo coraggio e cerchi il limite della paura; era un'esperienza unica, un'esperienza che in quel modo non si affronta molte volte nella vita professionale: non devi sbagliare, e se riesci ti riempie di emozioni.

Mi arrabbiai perché l'ambulanza non arrivava, il tempo scorreva lentissimo e avevo paura che quel ritardo potesse vanificare l'opera di salvataggio di quella vita umana. Con più calma continuavo adesso a insufflare aria all'uomo, che ormai reagiva bene, quasi comunicava con me!

Finalmente, dopo un'ora giunse l'ambulanza.

Mi sentii sollevato, ma in quel momento, scaricatasi la tensione, si generò in me un cupo senso di rabbia, verso l'ambulanza che aveva impiegato molto tempo a giungere sul posto, verso le forze dell'ordine che non ci avevano informato della possibilità che ci fosse qualcuno nella villa, verso i compagni che non mi avevano aiutato con l'entusiasmo che ritenevo fosse necessario.

Non andai in ospedale a trovare questa persona, seppi che si era salvata ma preferii mantenere l'anonimato. Mi convinsi che sarebbe bastato poco, un po' di superficialità, una piccola ulteriore perdita di tempo e avremmo perso una vita umana.

Promisi a me stesso: "La prossima volta non voglio lasciarmi scappare nessun dettaglio, devo ottenere durante l'intervento tutte le informazioni necessarie, ogni cosa può essere utile e forse determinante, non voglio sottovalutare mai nessun aspetto; anche se apparentemente banale, una vita umana può dipendere inaspettatamente da un dettaglio".

Un altro insegnamento che trassi da questo evento fu la necessità di impegnarmi sempre più nell'aggiornamento professionale: il desiderio di saperne di più sul primo soccorso sanitario mi stimolò a frequentare nuovi corsi e mi specializzai nelle tecniche di soccorso sanitario e SAF (speleo alpino fluviale).

Ancora oggi questo ricordo mi aiuta ad affrontare ogni nuova sfida professionale.

15 SOLO IL MIO DOVERE

di Emanuele Cattaruzza

Sono Emanuele Cattaruzza. Da sette anni e mezzo sono vigile permanente. Dopo aver prestato servizio presso i comandi provinciali dei Vigili del Fuoco di Varese e Verona, da tre anni sono in forza al comando provinciale di Pordenone presso il distaccamento di Spilimbergo, assegnato al turno "D".

L'episodio che sto per raccontare ha inizio in una tranquilla giornata di una strana estate.

Piove, è martedì 14 giugno 2005, con i colleghi si sta facendo istruzione S.A.F, quando, intorno alle cinque e mezza del pomeriggio, veniamo allertati dalla Centrale Operativa di Pordenone per un incidente stradale tra un'autovettura e un autocarro, lungo la strada provinciale di Val d'Arzino tra le località di Gradisca di Spilimbergo e Provesano di S.Giorgio della Richinvelda. Usciamo dal distaccamento come di consueto, con i fari lampeggianti e le sirene accese.

Quel giorno non sono al voltante, sono seduto nella parte posteriore del veicolo, a "fare la forca", come si usa dire.

Ci prepariamo durante il tragitto: casco, nomex , guanti in lattice.

Il Caposquadra impartisce compiti e fornisce ragguagli. Sembra un intervento come tanti altri, invece da quel giorno in poi qualcosa per me cambierà...

Giunti sul posto vediamo che l'incidente che ha coinvolto una BMW e un camion frigo, è forse dovuto all'asfalto, reso viscido dalla pioggia. C'è già una volante della polizia stradale di Spilimbergo a prestare i primi soccorsi e sopra le nostre teste sta volando l'elicottero del 118.

Scendiamo rapidamente dall'APS con il collega Roberto, prepariamo il gruppo da taglio come si usa sempre in questi casi; ma valutando la situazione, si capisce che non serve.

All'interno dell'autovettura si trova già un agente della polizia stradale: sta sorreggendo un ragazzo di sette anni che rantola; sul posto di guida la madre, distesa, con la testa inclinata all'indietro e la cintura di sicurezza allacciata.

Il mio pensiero è : "Se il ragazzo rantola vuol dire che sta male, ma la situazione per lui non è così grave da impedirgli il respiro. La madre invece è immobile, nessun lamento, quindi è più grave".

Tra l'auto e il camion incidentati c'è un po' di spazio; mi infilo e mi avvicino alla portiera da lato del guidatore.

Con l'aiuto di un collega apriamo la portiera, il poliziotto mi informa che da cinque

minuti non sente più il battito del cuore della signora. E' questione di attimi, capisco la gravità, ci sono segni di cianosi sul viso (labbra bluastre), il respiro è interrotto, sintomi questi di un arresto cardiaco.

Mentre sono chino verso la signora, sento una voce che proviene dall'esterno: "È in arresto cardiaco, presto togliamola di lì". E' il medico dell'elicottero del 118 atterrato nel frattempo non lontano dal luogo del sinistro. Estraiamo la signora e l'adagiamo sul ciglio della strada: faccio subito presente al medico che ho fatto un corso di T.P.S.S. (Tecniche di Primo Soccorso Sanitario), mi dice: "Bene, incomincia a praticare il massaggio cardiaco".

Mi preparo, cerco il punto di repere, sono pronto; il medico nel frattempo, mediante mascherina e pallone autoespandibile con riserva di ossigeno, ventila due volte aria nei polmoni della signora; basta un cenno d'intesa con il medico e inizio il primo ciclo di quindici compressioni toraciche contandole a voce alta. Chiedo conferma al medico se sono regolare con le compressioni, mi incita: "Vai bene, ok".

Finisco le compressioni, il medico inietta qualcosa in vena alla signora (poi mi spiegano che è adrenalina). Nel frattempo l'infermiera professionale collega il defibrillatore con monitor alla signora. Il medico mi dice: "Ora massaggia senza fermarti". Inizio e, dopo una serie di sessanta - ottanta compressioni, mi ferma. In quei momenti il tempo non passa mai, mi faccio mille domande: "Vado bene? Le compressioni sono abbastanza profonde?".

Guardo il monitor, appaiono tre strani grafici. Per me quell'immagine è greco antico.

Guardo il medico che mi dice: "Il cuore batte,è ripartito".

Primo miracolo.

Il medico ora cede il posto al pilota dell'elicottero per andare a soccorrere il ragazzo, io resto lì per dare una mano. Dopo un po' di tempo il pilota fa notare che quando ventila, l'aria trova della resistenza (sinonimo questo di respirazione autonoma). L'infermiera quindi le fa togliere la mascherina e da quel momento la signora respira da sola.

Secondo miracolo.

Poi aiuto l'infermiera ad immobilizzarla con un collare cervicale, porto la testa in posizione neutra e dopo tre tentativi riusciamo nei nostri intenti grazie ad un collare pediatrico. Infine copriamo la donna immobilizzata sulla tavola spinale e la trasportiamo con l'elicottero all'ospedale di Udine.

Il figlio invece viene trasportato con l'ambulanza all'ospedale pediatrico Burlo Garofolo di Trieste.

Ho ricevuto i complimenti dai miei capi squadra e del collega che mi hanno detto: "Bravo hai salvato una vita".

Non sento di aver compiuto un gesto eccezionale, penso di aver fatto solo il mio dovere.

L'indomani sera, prendendo servizio, mi contatta telefonicamente il marito della si-

gnora, ringraziandomi. Mi informa sulle condizioni della moglie: è grave, con un profondo trauma cranico, qualche costola incrinata e la rottura del rachide cervicale senza fuoriuscita del midollo, mentre il figlio ha un braccio rotto e ha subito un forte shock.

L'indomani mi ritrovo sul giornale con tanto di foto, mi definiscono un angelo... un po' pesante per essere un angelo, visti i miei ottantotto chili!

Mi chiamano parenti, amici, colleghi, vicini di casa per farmi i complimenti. Una vicina definisce l'episodio "una storia da libro Cuore". Con tutto il rispetto per De Amicis, le sue storie hanno un lieto fine.

Purtroppo la realtà è ben più amara: a tutt'oggi, 30 settembre 2005, dopo un lungo pellegrinaggio da ospedale a ospedale (Udine, Ferrara, San Daniele del Friuli) la signora è in coma profondo causato dai traumi riportati nell'incidente.

16 POTEVAMO FARCELA

di Nicola Causa

Scegliere un intervento da raccontare dopo aver trascorso quasi trent'anni nella nostra amministrazione non è una cosa facile. Si potrebbe raccontare qualcosa che metta in risalto le qualità professionali del personale intervenuto e gli aspetti tecnici dell'intervento stesso, oppure privilegiare la cruda realtà di un episodio in cui sono state coinvolte diverse persone che purtroppo non ce l'hanno fatta.

Noi Vigili del Fuoco raramente raccontiamo gli interventi che volgarmente definiamo "tosti", quelli che ci hanno lasciato il segno dentro e dei quali custodiamo gelosamente le emozioni che abbiamo provato, tentando di non renderle visibili anche quando, nostro malgrado, siamo costretti a raccontarle.

Noi Vigili del Fuoco privilegiamo raccontare quegli interventi in cui, pur nella loro tragicità, l'episodio un po' buffo che capita al collega diventa l'asse portante del racconto stesso, mettendo in secondo piano o peggio ancora tacendo del tutto, quello che abbiamo provato a livello emozionale perché, per il Vigile del Fuoco, quando si raccontano gli interventi, alla fine si devono concludere con una risata collettiva, prendendo magari un po' in giro il collega al quale è capitato l'episodio buffo.

Capita spesso che sia il collega stesso a cui è capitato lo strano episodio a raccontarlo e lui sa che alla fine ci sarà un momento di ilarità collettiva, qualche manata sulla spalla e perché no, magari una bevuta tutti assieme.

Ho chiaro in mente quello che un collega, adesso in congedo, raccontava dopo aver partecipato ad un brutto intervento per incidente stradale. La tragicità dell'evento veniva quasi annullata dall'episodio tragicomico di cui egli si era reso protagonista.

L'intervento che ho deciso di raccontare è legato all'evento alluvionale che ha colpito la provincia di Alessandria il 6 novembre 1994.

Lo spazio temporale è racchiuso tra le otto di sera di sabato 5 novembre e le sette del mattino di lunedì 7 novembre 1994.

Ero ancora vigile permanente, quella notte avevamo ultimato di controllare e preparare tutto quanto fosse necessario per fronteggiare l'evento che si stava prospettando, non pensando comunque che fosse delle dimensioni con cui si è poi verificato.

Sapevamo, per esperienza acquisita da precedenti eventi alluvionali, quali fossero le zone dell'alessandrino coinvolte, quando i fiumi Tanaro e Bormida sono in piena e di conseguenza ci si preparava ad intervenire per prosciugamenti e per qualche intervento con mezzi nautici nei punti dove solitamente il fiume usciva dal suo letto.

Durante la notte non vi furono interventi di particolare rilevanza, ad eccezione di quelli espletati dal distaccamento di Acqui Terme, dove il Bormida era uscito nelle zone golenali nella quali abitualmente si interveniva a seguito di una piena.

Rimanemmo per buona parte della notte ad ascoltare le comunicazioni radio dei comandi di Cuneo e di Asti che si trovavano lungo il percorso del Tanaro a monte di Alessandria.

Cuneo era già stata coinvolta dall'evento alluvionale durante la giornata, ma non si era a conoscenza della portata dell'evento ed aveva chiesto l'invio di una fotoelettrica che subito era partita con due colleghi.

Asti era stata raggiunta dall'ondata di piena nella tarda serata e dalle comunicazioni radio si cominciava a delineare un evento di notevole portata ma che comunque si pensava sarebbe rimasto all'interno di quegli eventi gestibili come era già successo altre volte; noi comunque avevamo tutto pronto per dare una risposta immediata a qualsiasi intervento si fosse presentato. Almeno così credevamo.

Sapevamo, sempre per l'esperienza maturata da precedenti eventi, che un'ondata di piena del fiume Tanaro che investe Asti, attraversa Alessandria nel centro abitato, a distanza di circa dodici ore, per questo motivo l'aspettavamo tra mezzogiorno e le due del pomeriggio di domenica 6 novembre 1994.

L'ondata di piena aveva investito nelle prime ore del mattino i comuni che si trovavano lungo il percorso del Tanaro, progressivamente Quattordio, Felizzano, Solero e sarebbe proseguita verso la frazione di Astuti, che si trovava alle porte di Alessandria, e subito dopo verso il centro abitato della città.

Fu emergenza da subito.

L'ipotesi che si trattasse della solita piena che annualmente gestivamo nelle zone golenali si era dimostrata tragicamente inesatta.

Dalle prime ore del mattino si iniziò ad intervenire presso i comuni di Quattordio e Felizzano e subito dopo anche nel comune di Solero. Le squadre erano già tutte fuori e in sede era rimasta solo una squadra di prima partenza.

Ricordo che ci si affannava per tentare di recuperare un canotto nel magazzino e che assieme a due pagaie, delle quali una con l'impugnatura rotta, li caricammo su un ACT/MAN inviandoli nella zona operativa.

L'ondata di piena ormai era alle porte della città, si temeva che "l'argine alto" posto a protezione non reggesse alla spinta dell'acqua.

Accadde di peggio.

L'onda di piena scavalcò l'argine. La zona del centro abitato a ridosso dello stesso argine fu investita da una massa d'acqua che scendendo dall'alto, acquistò velocità e produsse un effetto devastante.

Il sopraggiungere dell'acqua nel centro abitato determinò la mancanza di energia

elettrica nella zona nord di Alessandria, in quanto le cabine elettriche erano interrate, pertanto, il primo intervento di quella lunga giornata, fu lo sblocco degli ascensori nelle vie a ridosso della sponda destra del fiume, già invase dall'acqua

Sbloccato il primo ascensore ci si avviò a sbloccare il secondo, sempre nella stessa zona, ma improvvisamente mi accorsi che non avevo più il controllo dell'automezzo, la strada scendeva leggermente e di conseguenza il livello dell'acqua si alzava, stavo andando in galleggiamento. Riuscii con le ruote anteriori a toccare il marciapiede e ad immettermi in una strada laterale dove incrociai un nostro automezzo che poteva spingersi dove io non ero potuto arrivare. Mandai i miei colleghi a sbloccare il secondo ascensore.

Il secondo automezzo, tuttavia, rimase a sua volta bloccato dalla piena del fiume, assieme ai due colleghi che erano a bordo, per il tentativo, riuscito, di portare in salvo due persone rimaste bloccate all'interno di una tabaccheria le quali, a causa della pressione esterna dell'acqua, non riuscivano più ad aprire la porta d'ingresso. Dopo aver sfondato una vetrata, le due persone furono salvate dai colleghi; salirono sul cassone dell'automezzo speciale e passando sopra la cabina riuscirono a mettersi in salvo insieme ai soccorritori.

Rividi quell'automezzo intorno alle nove e trenta della sera, l'acqua sommergeva quasi del tutto la cabina. intanto ero rientrato in sede con quella piccola squadra.

Successivamente il capo servizio uscendo dal centralino ci comunicava che dovevamo recarci nei pressi della frazione di San Michele dove era in atto una situazione d'emergenza a ridosso della scarpata dell'autostrada A/26. Non avevamo nessun tipo di equipaggiamento per operare in un contesto acquatico e non era disponibile, in quel momento, nessun natante. Cambiammo l'automezzo prendendo un Combi 4x4, e presi al volo lo zaino con la mia attrezzatura SAF che in quelle condizioni poteva servire, e partimmo. Il capo servizio decise di venire con noi e in sede rimase solo il telefonista, sapevamo comunque che sarebbe stato per pochi minuti, il personale di turno libero si stava presentando in caserma spontaneamente.

Percorremmo la tangenziale per recarci al casello di AL/SUD per immetterci sull'A/26 direzione nord, era l'unica strada possibile per arrivare sul posto dell'intervento. Lungo la tangenziale, l'acqua del fiume Bormida che a sua volta era straripato, era quasi alla stessa altezza dell'asfalto, era impressionante il colpo d'occhio, sembrava di viaggiare con un autocarro sul pelo dell'acqua.

In autostrada l'acqua non era ancora arrivata, sebbene il punto più basso in un avvallamento fosse già presidiato dalla polizia autostradale.

Contattata via radio una squadra che operava in zona con un canotto, la stessa venne dirottata sul posto ove, anche noi, ci stavamo recando. Arrivammo quasi contemporaneamente. Effettuato il salvataggio delle due persone che si trovavano all'interno della loro abitazione, già invasa dalle acque, li accompagnai presso il centro di raccolta che era sta-

to istituito presso la locale scuola di polizia utilizzata anche come base d'atterraggio per gli elicotteri che già operavano sulla zona alluvionata.

Durante il tragitto di ritorno trascorsero non più di trenta - quarantacinque minuti dall'arrivo sul posto dell'intervento e il punto basso dell'autostrada era già stato invaso dall'acqua. Prima di attraversare quel punto mi chiesi: "Andrò di nuovo in galleggiamento?" Sentivo che potevo farcela. Provai a passare. Ce la feci.

Sentii intanto per radio che uno dei nostri funzionari cercava di contattare qualcuno che potesse andare alla scuola di polizia per mettersi a disposizione di un elicottero dei carabinieri che era già operativo, mancava una persona che conoscesse la zona e che potesse operare come aereosoccorritore.

Oggi sappiamo dare il giusto significato alla parola aereosoccorritore. Sappiamo quanto sia lungo e duro il percorso formativo per arrivare a questo traguardo e quanto sia impegnativo mantenerlo, ma eravamo nel 1994 e già da diversi anni ero inserito all'interno dei gruppi SAF, quelli di un tempo, avevo con me la mia attrezzatura, ero disponibile da subito, mi trovavo a qualche chilometro dalla base d'atterraggio degli elicotteri e poi sentivo che potevo farcela. Risposi alla radio e arrivato alla scuola di polizia mi misi a disposizione dell'equipaggio dell'elicottero dei carabinieri pronto a questa nuova esperienza.

Era già pomeriggio tardi, pioveva e c'era poca luce quando ci alzammo in volo per la prima volta, dovevo portarli sopra la frazione di Astuti, subito fuori Alessandria, per recuperare alcune persone che si trovavano già sui tetti. Quello che si vedeva dall'alto era impressionante, c'era acqua dappertutto. Ebbi una sensazione di impotenza di fronte alla tragicità e alla vastità dell'evento. Per diversi minuti un nodo mi strinse la gola e non mi permise di parlare, facevo dei gesti al pilota rispetto a dove doveva dirigersi, ma mancavano i punti di riferimento, era tutto sommerso. Il carcere di San Michele, la sua struttura inconfondibile e il suo colore verde diventava il faro per potersi orientare con sicurezza. Da quel punto di riferimento era facile indirizzarli verso il posto giusto.

Arrivati sopra la frazione di Astuti il pilota effettuò diversi salvataggi abbassandosi fino quasi a toccare con uno dei pattini la linea di colmo dei tetti, permettendo ai soccorsi di salire sull'elicottero quasi in modo autonomo. Diverse volte facemmo il tragitto dalla scuola di polizia alla frazione di Astuti recuperando delle persone.

Mentre ci si stava alzando in volo per l'ennesima volta il pilota mi chiese se sapevo indirizzarlo verso un'azienda che si trova appena fuori città, tra il Tanaro e la A/21 perché era stato richiesto il recupero di una persona con problemi cardiaci. L'azienda fu individuata sempre con l'aiuto del solito punto di riferimento, il carcere di San Michele. Effettuato un giro sopra l'azienda il pilota decise di andare a rifornire l'elicottero presso l'aeroporto di Casale Monferrato perché aveva poco carburante. In quei pochi minuti di attesa, aspettando che rifornissero l'elicottero, scambiai due parole con il pilota più giovane e scoprii che aveva fatto il servizio militare nello stesso paese in cui ero nato. Aveva dei ricordi

ancora molto chiari sulla caserma dell'aviazione e le zone circostanti. Oggi è ancora tutto come lui ricordava.

Effettuato il rifornimento ci alzammo in volo che era quasi buio. Quando giungemmo sopra l'azienda il buio era completo e si alzò un forte vento. Il pilota, dopo aver effettuato un giro sopra l'azienda, decise di verricellarmi su un terrazzino, ordinandomi di sganciarmi non appena avessi toccato terra e di tentare di portare sul tetto, se fosse stato possibile, la persona da recuperare.

Dopo un paio di tentavi di avvicinamento (il pilota non riusciva a tenere fermo l'elicottero sulla verticale del terrazzino a causa del vento che lo spostava lateralmente rispetto al punto in cui dovevano verricellarmi) mi calarono. La discesa fu un po' veloce e l'atterraggio sul terrazzino non fu dei più felici, le conseguenze di quell'impatto mi avrebbero accompagnato per diversi mesi. Liberatomi prontamente dal gancio, l'elicottero si allontanò restando a volteggiare in cerchio sopra l'azienda.

Bloccati all'interno dell'azienda vi erano cinque o sei persone tra cui quella da recuperare. L'acqua circondava l'azienda fino quasi al primo piano ma in fondo stavano meglio di tanti altri, avevano il camino acceso ... Credevo di individuare a colpo d'occhio chi fosse la persona da recuperare, pensavo di trovarla stesa su un letto a causa dei sui problemi cardiaci, invece sembrava essere la più tranquilla, anzi la prospettiva di essere recuperata dall'elicottero con il verricello, la eccitava. Spostarci sul tetto non fu possibile, non c'era nessun punto di passaggio tra l'interno della casa e il tetto così, tornato sul terrazzino, feci capire al pilota con alcuni cenni che il recupero avremmo dovuto effettuarlo di nuovo con il verricello sul terrazzino.

Intanto si era fatto completamente buio, il pilota governava con il faro acceso e non appena ci vide sul terrazzino si avvicinò. Ci recuperò al primo tentativo. Ricordo che durante quei pochi secondi in cui avvenne il recupero, mentre eravamo sospesi, appesi a qualcosa che al buio non si vedeva, quella persona era euforica, sembrava che stesse vivendo quella esperienza al di fuori del contesto in cui ci trovavamo.

Il volo dall'azienda alla scuola di polizia fu breve; era buio completo e non so se l'elicottero fosse dotato di volo strumentale, credo che abbia volato seguendo la rotta inversa a quella con cui ci siamo portati sull'azienda, fino a scorgere le luci del piazzale della scuola di polizia dove atterrò con una tecnica diversa da quella utilizzata per gli atterraggi al rientro dalla frazione di Astuti, prima atterrava con un angolo di discesa molto dolce, questa volta invece si portò sulla verticale del piazzale e poi scese.

Per quella sera l'elicottero non avrebbe più volato. Congedandoci il pilota mi chiese se il giorno successivo sarei tornato a volare con loro, ovviamente non potevo confermarglielo, non sapevo cosa mi aspettasse rientrando in sede, quello che potevo certamente confermare era che comunque qualcuno sarebbe venuto per guidarli sopra la città.

Intorno alle sette di sera rientravo in sede e dopo aver mangiato qualcosa in sala

mensa (la cucina funzionava non-stop dal pomeriggio anche con il supporto del personale amministrativo) mi presentai al capo servizio il quale mi disse che c'era una barca pronta a muoversi con il personale del comando di Aosta; bisognava andare nella zona di Orti, quella a valle dell'argine alto, per verificare alcune richieste di soccorso che erano pervenute alla sala operativa.

Era la prima barca che tentava di entrare in quell'inferno d'acqua.

La sera alle otto e mezza uscii dalla sede con una barca Manta, un fuoribordo da 40CV ed un equipaggio del comando provinciale dei Vigili del Fuoco di Aosta.

Conoscevo bene la collocazione geografica del comando di Aosta, stavo portando un equipaggio di "montanari", nel senso più benevolo della parola, all'interno della zona rossa di un alluvione, sotto l'argine alto, questo mi preoccupava un po', ma sentivo che potevamo farcela.

Quella notte si poteva osare, sarebbe andato tutto bene.

Mettemmo la barca in acqua all'altezza dell'ospedale infantile, c'erano venti – trenta centimetri d'acqua in quel punto e ci dirigemmo verso lo stadio comunale dove all'interno, sulle gradinate, erano rimaste bloccate cinque persone. Nell'edificio di fronte al primo piano vi erano ancora bloccati dalla tarda mattinata, i colleghi che avevano salvato i proprietari della tabaccheria, mi avvicinai con la barca e li presi a bordo, l'acqua in quel punto era alta circa tre metri. Subito dopo entrando dal portone principale dello stadio comunale presi a bordo le cinque persone che si trovavano all'interno e così a pieno carico ritornai nel punto dove avevamo messo la barca in acqua e li feci accompagnare in sede con la nostra campagnola.

La campagnola ritornò dopo poco tempo, la sede era lontana non più di due chilometri, con altri due colleghi del comando di Alessandria. Ricomponemmo l'equipaggio: un collega di Aosta , addetto al motofaro (era la nostra luce), i due colleghi appena arrivati, uno dei due recuperati di fronte allo stadio ed il sottoscritto. Questa volta andavamo nel cuore della zona alluvionata, fin sopra l'argine alto, navigando controcorrente.

Percorremmo Viale Milite Ignoto che si posiziona in modo trasversale rispetto alla corrente: gli edifici sul lato sinistro ne annullavano l'effetto, si navigava sopra le automobili parcheggiate, non toccandole con l'elica del fuoribordo, fino ad arrivare all'incrocio con Via Della Poligonia posizionata in modo parallelo alla corrente e dalla quale dovevamo risalire fino all'argine del fiume.

Governare la barca per imboccare questa via non fu facile, la corrente o meglio dire il fiume, perché di questo si trattava, scorreva con una impetuosità tale che bisognava reggere la barra del fuoribordo con due mani. Avevamo risalito via Poligonia per qualche centinaio di metri quando improvvisamente si spense il motofaro. Dovevo mantenere ferma la barca senza permettere alla corrente che mi girasse la punta, al buio sarebbe stato un disastro. Riuscii ad accostarmi ad una ringhiera mentre il collega di Aosta si affannava a far ripartire il motofaro e gli altri mi aiutavano a mantenere diritta la barca. In quel momen-

to, mentre si sentiva soltanto il rumore dell'acqua che copriva anche quello del fuori bordo, alzai lo sguardo e la scena che vidi fu impressionante. La sensazione che provai fu la stessa di quando mi ero levato in volo per la prima volta con l'elicottero; mi sentii piccolo ed impotente di fronte a qualcosa di enorme. Per tutta la lunghezza della strada, dalle finestre e dai balconi degli edifici di destra e di sinistra si erano materializzate centinaia di fiammelle che si muovevano con un movimento cadenzato, così come accade negli stadi ai concerti.

"Siamo qui, - dicevano - veniteci a prendere".

Questa immagine affascinante e apocalittica durò giusto il tempo per memorizzarla, subito dopo il motofaro ripartì.

Riprendemmo a risalire la corrente fino ad arrivare all'incrocio con via Cristoforo Colombo, strada trasversale alla corrente. In quel punto, proprio all'incrocio delle due vie, abita ancora oggi un collega, il capo reparto Pier Luigi che era rimasto bloccato in casa dall'ondata di piena; proprio lui, il vecchio "lupo dei fiumi", il numero uno nel remare la barca con il remo da fondo, il mio istruttore nautico che ci aveva demoliti durante il corso perché ci aveva fatto vogare contro corrente con il remo da fondo, senza usare il fuoribordo. Troppo facile diceva, se questo motore si ferma devi comunque tornare a riva anche controcorrente.

Senza nemmeno chiederglielo lasciò a casa la moglie e saltò in barca con noi.

Volevo lasciargli il governo della barca ma lui, come era solito fare, mi rispose con un sorrisino a bocca chiusa e un piccolo cenno del capo, si fidava. Siamo stati assieme nello stesso turno per circa vent'anni, è stato sempre taciturno ma a noi non serviva tanto parlare, sebbene non ce lo fossimo mai detto, sapevamo che quando si usciva assieme, per qualsiasi tipo d'intervento, nessuno dei due sarebbe ritornato in sede da solo. Se qualcuno riuscisse a fargli raccontare la sua vita da pompiere penso che ci si potrebbe scrivere un libro.

Qualche mese dopo l'evento alluvionale questo collega andò in pensione, ricordo che quella mattina mi aspettava fuori dalla sede, aveva qualcosa in mano, mi fece capire che dovevo avvicinarmi e mi diede quello che teneva nascosto nella mano, era uno dei suoi distintivi di qualifica da capo reparto, mi salutò, forse è più corretto dire ci salutammo e piangendo se ne andò. Non è mai più voluto tornare nella sede dei Vigili del Fuoco.

L'ondata di piena intanto si era stabilizzata, anzi in alcuni punti il livello dell'acqua cominciava lentamente ad abbassarsi. Su segnalazione della sede centrale avviammo una verifica in via Parvupassu dove due persone anziane erano rimaste bloccate al piano terra.

Stessa verifica in via Milite Ignoto con lo stesso identico risultato, il recupero fu effettuato dai sub del comando di Milano che intanto erano arrivati in appoggio.

Un'altra segnalazione intorno alle due e trenta del lunedì mattina ci portò in via Della Chiatta, proprio a ridosso dell'argine alto, dove un nucleo familiare composto da tre per-

sone doveva essere evacuato. Arrivati nei pressi dell'abitazione ci rendemmo conto che la barca era posizionata ad un livello troppo basso rispetto al punto in cui si trovavano queste persone le quali non potevano certamente saltare dentro. Decidemmo di calarle con una corda: avevo con me lo zaino con l'attrezzatura SAF e mentre i colleghi mantenevano ferma la barca, salii al piano per legarli ed uno alla volta li caricammo sulla barca.

Continuammo a navigare per quelle strade effettuando le verifiche che la sede centrale ci comunicava.

Un ricordo che spesso mi ritorna alla memoria è che mentre si passava per via Cristoforo Colombo, navigando all'altezza dei balconi del primo piano, fummo chiamati, dall'interno di un alloggio, da una donna che poi uscita sul balcone ci chiese se avevamo una candela da lasciarle perché aveva paura del buio e dei rumori che provenivano dal piano di sotto, ovviamente allagato. Le demmo quello che avevamo, l'ultima candela, ma le promettemmo che ne avremmo portate delle altre. Recuperammo qualche altra candela ma non passammo più da quella via; ne conservai una perché sapevo che prima o poi ci saremmo incontrati, il suo lavoro la portava di tanto in tanto a passare per la sede dei Vigili del Fuoco e così avvenne. Dopo qualche anno la incontrai in sede e scambiando qualche parola le dissi che avevo da darle qualcosa che le apparteneva, ovviamente non poteva immaginare che le avrei dato quella candela che non eravamo riusciti a darle quella notte.

Intorno alle quattro e trenta la sala operativa ci chiedeva di recarci in via Della Cappelletta per una verifica presso un nucleo familiare composto da sette persone tra cui una bimba di appena un anno. L'ondata di piena aveva già abbattuto il muro di cinta e la casa stessa non presentava nessuna garanzia di stabilità, decidemmo di portarli via tutti e tutti assieme, eravamo in tredici sulla barca.

Anche in quella occasione non potevamo avvicinarci in un punto comodo per farli salire a bordo. Allora abbiamo recuperammo degli assi da ponteggio che, appoggiati sopra una pensilina, ci permisero di creare una passerella fin sulla barca, ed uno alla volta, accompagnati dai colleghi mentre io mantenevo ferma la barca, li prendemmo a bordo. La piccola, ricordo, fu trasportata fin sulla barca da un collega che la reggeva con un braccio mentre con l'altro si aiutava per non scivolare; era forte il peso della responsabilità di quel trasporto.

Poi partimmo. Dal punto in cui ci trovavamo dovevamo uscire da quella zona passando per via Rettoria, in corrente. Prima di imboccare questa via e lasciarci trascinare dalle corrente lanciai un'occhiata al "vecchio lupo di fiume" il quale mi fece un cenno con il capo e mi disse: "Quando arrivi in fondo, dagli tutto sotto". Aveva parlato, ma non mi chiese di lasciargli governare la barca. La manovra che stavamo per affrontare con tredici persone sulla barca era abbastanza pericolosa. Alla fine di via Rettoria avevamo lo spazio di metà della carreggiata di Viale Milite Ignoto per invertire la rotta e prendere la corrente in modo trasversale, protetti dagli edifici. Sentivo che potevamo farcela, quella notte sarebbe

riuscito tutto bene, e così fu. Navigammo fino al cimitero di Alessandria, dalla parte dell'ingresso principale l'acqua faceva "livello", lì stazionavano dei gruppi di volontari con autoambulanze e pulmini per trasportare in zona sicura le persone che venivano recuperate dalla zona alluvionata. A loro abbiamo affidammo l'intero nucleo famigliare.

Intanto erano circa le sei del mattino di lunedì 7 novembre e la sala operativa della sede centrale ci chiese di effettuare un controllo tra il mercato ortofrutticolo e il macello comunale dove era stata segnalata la presenza di alcune persone. Per recarci in quel posto passammo per alcune vie che avevamo percorso durante la notte controcorrente e senza toccare con il fuoribordo, adesso però diventava difficile passare perché l'acqua era scesa notevolmente di livello ma la corrente rimaneva molto forte. Il fuoribordo toccava e un paio di colleghi saltarono giù dalla barca per aiutarmi a superare quel punto. Ricordo che facevano fatica a restare in piedi, tanto era violento il rientro del fiume nel proprio letto, sembrava che qualcuno li stesse tirando per le caviglie.

Questo fenomeno è tipico: quando il fiume, esaurita l'ondata di piena richiama le acque nel proprio letto, lo fa con una violenza tale che per alcuni aspetti è ancora più devastante rispetto a quando le acque sono uscite. Alcuni edifici furono svuotati alle fondamenta a causa di questo fenomeno, rendendone precaria la stabilità

All'interno del mercato ortofrutticolo vi erano delle persone che avevano passato lì la notte ma non erano in pericolo e non erano venute via, si erano rese conto che le acque stavano defluendo e alla luce del giorno, che era prossima a venire, avrebbero valutato cosa fare.

Era ancora buio quando il rumore di un elicottero ci fece alzare lo sguardo, era quello dei carabinieri, si era alzato in volo ancora prima che facesse giorno. Mi chiedevo chi fosse andato con loro per guidarli.

Eravamo un po' tutti "cotti", dalla sala operativa non pervenivano più richieste di soccorso, decidemmo così di rientrare in sede .

Alle sette circa del mattino eravamo all'interno della sede di servizio che intanto si era popolata dei colleghi arrivati dagli altri comandi per aiutarci.

Vorrei concludere questo racconto narrando un episodio ironico.

Quando rientrai in sede dalla Scuola di Polizia notai una barca nel piazzale della sede pronta a muovere per la zona alluvionata e di conseguenza nel momento in cui uscimmo dalla sede detti per scontato che fosse stato controllato tutto.

Nel momento in cui stavamo per mettere la barca in acqua, davanti all'Ospedaletto Infantile mi accorsi che alla barca mancava il tappo. Cercai dentro la barca, lo trovai, ma nel tentativo di posizionarlo nella sua sede mi cadde in acqua e sparì. Che fare? Tornare indietro per tentare di recuperarne un altro? Troppo tempo. Dovevamo venire via dal punto in cui ci trovavamo e per farlo dovevamo sganciare anche il carrello della barca.

Mentre ero lì che cercavo di trovare la soluzione più logica, vidi passare galleggian-

do, qualcosa di tubolare di colore bianco, lo presi al volo prima che la corrente lo portasse via. Era il manico rotto di una scopa in plastica. Questo bastone di plastica, lungo circa un metro, era rotto da una parte ma integro dall'altra, proprio dalla parte in cui si trovava il cappuccio, provai ad infilarlo nel foro del tappo della barca ed era perfetto, anzi, la parte del cappuccio in cui la sezione aumentava leggermente, si incastrava nella sede forzando anche un po', questo ci rassicurava che non si sarebbe sfilato accidentalmente.

Lavorammo tutta la notte con questo spezzone del manico di una scopa che fuoriusciva dal fondo della barca, senza che interferisse con la barra del fuoribordo. Qualcuno dei colleghi non lo notò nemmeno e, presi dal lavoro, alla lunga ci dimenticammo di questo rattoppo di fortuna.

Tanto importava poco, quella notte sarebbe andato tutto bene.

17 JE' LA MACNA MEJ

di Nicola Cautilli

Racconto un episodio di un incendio di autovettura avvenuto nel comune di Molfetta distante dalla vecchia Centrale circa venticinque chilometri.

Si sa che la toponomastica dei comuni in cui interveniamo a volte non è ben nota per cui per farci portare sul posto si chiede la collaborazione dei carabinieri, dei vigili urbani o di altri enti presenti sul territorio.

Quella notte riuscimmo a contattare un metronotte che ci avrebbe aspettato all'ingresso della cittadina per portarci sul posto. Era lì in moto ad attenderci ed appena ci vide partì portandoci fino all'auto che bruciava. Spegnemmo l'incendio senza particolari difficoltà.

Subito dopo il capo squadra si accorse che l'indirizzo non era quello che ci avevano dato in centrale al momento della partenza, per cui chiese al metronotte : "Ma a Molfetta esiste una strada con questo indirizzo? " "Certo che esiste!", gli rispose il metronotte. "Ma di sicuro c'è stato un errore di comunicazione perché l'auto non può essere che questa, la via è sbagliata ma la zona è questa. Se proprio insistete vi accompagno all'indirizzo che vi hanno dato". "E' distante?" chiese il caposquadra, "No, no. Seguitemi" fu la risposta.

Il metronotte mise in moto il suo motorino e con una certa calma e tranquillità si diresse verso il nuovo indirizzo facendoci da guida. Io ero l'autista e gli facevo segno di accelerare un pochino, mentre lui rispondeva con un gesto della mano invitandomi alla calma. Arrivammo finalmente in quella via e vedemmo i residui di un'autovettura che stavano ancora bruciando. Era passato molto tempo dalla chiamata, avevamo percorso quasi trenta chilometri e spento un'auto in fiamme. Lo vedemmo mettere la moto sul cavalletto e, mentre ci accingevamo a spegnere anche quell' incendio, lo sentimmo urlare con concitazione: " Madon madon ! Jè la macna mej! (Madonna, Madonna! È la mia macchina!)".

18 I MIEI COMPAGNI

di Nicola Cautilli

Il 1991 è stato un anno molto particolare per il comando di Bari, ci furono tre grossi incendi. La notte tra il 23 ed il 24 giugno avvenne un episodio che mi ha segnato in modo particolare, morirono tre miei colleghi ed uno rimase ferito piuttosto seriamente.

Con uno di loro avevo parlato in camerata mentre ci cambiavamo, mi aveva detto di essere stato dalle mie parti quella sera per visitare sua madre che abitava nei pressi di casa mia.

Quella sera faceva caldo, io ero autista di seconda partenza e lui di prima. Uscì la prima squadra per un incendio di un capannone adibito a salottificio. L'incendio aveva interessato il deposito di vernici all'interno. Con la seconda squadra stavamo facendo una verifica di stabilità a un palazzo del centro; avevamo con noi il funzionario di servizio il quale, appena sceso dal palazzo, mi chiese se avessi sentito qualche comunicazione radio tra la prima squadra e la centrale. Gli risposi che sì, lo avevo sentito e che avevano anche richiesto la sua presenza sul posto, al che mi chiese indicazioni sulla strada per raggiungerli. Si era fatta quasi mezzanotte, rientrammo in sede ma appena arrivati ci comunicarono di uscire in supporto alla prima squadra. Feci appena in tempo a prendere delle bottiglie di acqua fresca da portare con me.

Arrivati, ci fu affidato il compito di proteggere il capannone che confinava con quello interessato dall'incendio. Era un'unica struttura divisa da un muro. Stava bruciando una fabbrica di salotti a Bitonto, un capannone a pianta rettangolare. C'erano la prima squadra di partenza, l'autobotte e l'autoscala con due vigili che, investiti dai fumi e vapori sistemati in alto, cercavano di spegnere l'incendio. Erano senza autoprotettori, sicché li invitai a scendere per indossarli.

La prima squadra era sul lato corto dove si trovava l'ingresso con un enorme cancello in metallo, mentre noi ci posizionammo sul lato lungo, tra il fabbricato e il muro di cinta. Predisposte le mandate per il raffreddamento della struttura, raggiunsi vicino all'autopompa l'autista della prima squadra, Ignazio, per dargli una bottiglia di acqua fresca e per sapere se avesse bisogno del cambio. Mi rispose che preferiva restare all'interno del mezzo mentre la squadra era impegnata a spegnere l'incendio. Feci in tempo a raggiungere la mia macchina che improvvisamente si alzò una vampata con un bagliore enorme. La struttura era crollata. Era crollato anche il muro di cinta perché si era dilatata la capriata, spingendolo sul nostro automezzo. Sotto era rimasto Ignazio.

Vidi correre verso di me un vigile colto dal panico che gridava:" Corri!corri! corri!",

non riuscivo a fermarlo. Corsi verso l'ingresso, dal punto in cui ero non riuscivo a vederlo ma mi accorsi di un vigile disteso a terra tra il fabbricato e la recinzione. Cercai di aiutarlo ma lui mi disse: "Non voglio aiuto, là sotto ci sono i miei amici, corri! Nicola corri!".

Vidi due poliziotti che erano come impietriti, li chiamai esortandoli a prestare soccorso al mio collega. Vedevo gente correre e sentivo le urla di quelli che avevano visto cadere il capannone.

Mi diressi verso il punto che il collega mi aveva indicato.

Era uno scenario da inferno dantesco: tutto era offuscato da nuvole basse e non riuscivo a capire cosa fosse successo, il vapore ed il fumo continuavano a salire, l'acqua schizzava dalle manichette rotte, l'autopompa danneggiata era rimasta in stato di accelerazione. Era buio e la zona era illuminata solo dal gruppo elettrogeno dell'autopompa.

Feci pochi passi e vidi tra i detriti l'ausiliario Donato come seduto con un qualcosa sulle gambe, gridava verso di me: "Capo! Capo! La gamba! La gamba!". Intorno a lui tante macerie, tentai di alzare il pezzo di cemento, pensavo fosse un pilastrino, ma non ce la facevo, chiamai anche altri colleghi mentre la gente si era avvicinata; intanto la radio cominciava a gracchiare, dissi al ragazzo di aiutarsi anche lui ma non si muoveva niente, non riuscivo a capire il perché. Utilizzammo il crick dell'autopompa con un pezzo di legno e dopo vari tentativi riuscimmo a sollevare di qualche centimetro quel blocco di cemento e a tirarlo fuori. Lo portarono subito con l'autolettiga in ospedale. Intanto arrivavano tutte le squadre dai distaccamenti e dall'aeroporto. Furono chiamate anche molte persone dalle case.

A pochi metri da Donato vidi un altro vigile, Vito, un "pezzo di ragazzo", un armadio, colpito da una finestra; durante il trasporto al policlinico cercavo di fargli la respirazione col pallone ambu. Arrivammo in rianimazione ed io continuavo a dare aria col pallone mentre i medici si occupavano di Vito.

Mi sentii la mano del medico sulla spalla mentre mi diceva con calma di uscire. Lo presi quasi alla gola. Mi dettero delle gocce per farmi calmare. Non avevo capito che ormai non c'era più nulla da fare. Al pronto soccorso arrivarono il comandante e tanti, tanti amici. Ci spostammo fuori e dopo un paio d'ore sentimmo che anche il ragazzo era morto. Ero convinto che l'ausiliario ce l'avrebbe fatta, ma le lesioni che aveva riportato erano molto più gravi di quello che avevo immaginato. Mi accorsi di avere le braccia piene di bolle provocate dalle ustioni, mi ero buttato infatti a mani nude.

Quando tornai sul posto, mi resi conto che a bloccare l'ausiliario era stata un'enorme capriata in cemento.

Girammo per il policlinico per avere notizie anche del capo squadra Matteo. Seppi che aveva una gamba amputata, io lo avevo visto a terra ma non immaginavo che la situazione per lui fosse così grave. E mi aveva chiesto di aiutare gli altri. Questa scena l' ho rivissuta in sogno per molte notti.

Possibile che non siamo riusciti a salvarli? Non erano solo colleghi, ci legava un pro-

fondo legame di amicizia. Sento dentro di me una profonda ferita non rimarginata.

Noi siamo preparati ad affrontare situazioni difficili, ma vedersi morire i colleghi è stato veramente drammatico. Sono convinto che qualcuno avrebbe dovuto aiutarci, specialmente i più giovani; ci sarebbe stato bisogno di parlarne, eravamo stati colpiti molto profondamente. Ci sentivamo abbandonati, non eravamo concentrati sul lavoro, parlavamo sempre di quello che era successo. Se non fossero entrati nel cortile, se non avessero fatto questo, se non avessero fatto quest'altro. Cercavamo ragioni ma non serviva a cambiare la situazione.

Dovevamo smontare la mattina del venerdì e riprendere servizio il lunedì. Molti di noi erano rimasti infortunati e al pronto soccorso ci avevano assegnato alcuni giorni di riposo, ma riprendemmo tutti servizio. Alcuni che erano in turno giornaliero chiesero di lavorare di notte con noi, al comando ci dissero che non c'era tempo per spostare il personale.

Percepivo l'amministrazione distante dal nostro sentire, pensavo che avrebbero dedicato qualche strada ai colleghi scomparsi. Invece niente.

La notte successiva tornammo in quel comune per un incendio di autovettura, bastò lo scoppio di un pneumatico a provocare il fuggi, fuggi dei vigili. Poi la notte successiva ci fu un grosso incidente stradale. C'era un clima veramente molto teso, eravamo impreparati a una simile tragedia e non riuscivamo a gestirla. Gli incidenti continuavano a caderci addosso, sembrava che ci fosse un accanimento contro il turno C. Scoppiarono dei silos al porto, bruciò il Petruzzelli. Ho pianto. Per me, barese, vedere bruciare il Petruzzelli era vedere cadere un pezzo di me. Non si sarebbe spento anche se avessi avuto la possibilità di prenderlo tra le mani e di immergerlo nel vicino mare che era a cento metri. Vedemmo il bagliore dell'incendio già dal cavalcavia. Appena usciti dalla centrale, ci guardavamo increduli.

Alcuni vigili, in particolare i più giovani, reagirono a tutto questo chiedendo di cambiare sede, erano disorientati e nessuno diede loro neanche una pacca sulla spalla.

Due capi reparto che in quel periodo erano diurnisti ci furono molto vicini e ci sostennero con la loro presenza e con le loro parole. Sembrava che la cosa interessasse solo gli operativi. Nella giornata dei funerali mi fu presentato un grosso dirigente di partito che era a Bari per un convegno, mi diede la mano dicendomi : "Mi hanno detto che eri lì. Scusa, ora devo lasciarti perché ho il convegno".

Non mi è mai capitato di esplodere in quel modo, gli dissi di uscire subito dalla caserma. Mi aveva fatto male: per lui era più importante il suo convegno...

Oggi durante la mia attività di istruttore professionale ne parlo con i ragazzi, invitandoli a considerare bene anche l'imponderabile e ad utilizzare tutte le precauzioni necessarie per evitare altre tragedie, non facendosi ingannare da situazioni apparentemente insignificanti.

19 LE LUCI

di Nicola Cautilli

Una sera verso le undici a Molfetta ci fu un incendio in un appartamento in una viuzza del centro storico a poca distanza da una più importante via, molto illuminata. Era un'abitazione a piano terra. Marito e moglie si trovavano nella casa di fronte alla loro perché invitati a vedere la televisione. Lui era un disoccupato e qualche giorno prima gli avevano staccato la corrente elettrica perché non riusciva a pagare le bollette.

Avevano lasciato il bambino in casa a dormire e per illuminare l'ambiente avevano acceso una candela. Quel giorno al bambino avevano regalato delle scarpette da tennis e la mamma gliele aveva tolte prima di metterlo a letto.

Forse l'incendio partì dalla candela e all'interno della casa si svilupparono temperature altissime. La madre gridava disperata dicendo che dentro c'era il suo bambino. Lo trovammo sotto il letto. Aveva capito il pericolo e si era messo in un posto più riparato e fresco rispetto al resto della casa.

Lo presi, gli feci la respirazione bocca a bocca finché non arrivò l'ambulanza. Non ci fu niente da fare: il piccolo aveva le scarpette da tennis ai piedi, le aveva messe di nuovo.

A poche decine di metri il corso era illuminato a festa.

20 MEZZOGIORNO DI UN DI' DI FESTA

di Dario Cavaliere

"C'è un incidente stradale in piazza a Mirabello, ma non hanno dato altre informazioni" dice il capo squadra salendo sul mezzo e rivolgendo lo sguardo ai suoi ragazzi. Tutta gente esperta, nessun novellino. Basta questa frase ed ognuno sa già quel che c'è da fare.

È mezzogiorno di un lunedì di Pasqua caldissimo. La gente è tutta in giro e le piazze dei paesi – abituale punto di ritrovo - sono gremite da chi, fra una chiacchiera e un aperitivo, si gode il caldo sole primaverile. Seduto nel mio posto abituale, sul sedile posteriore accanto al finestrino, onestamente penso che nella piazza di un paese, a mezzogiorno di un dì di festa, non dovrebbe trattarsi di una cosa importante e il mio pensiero prende la voce di un collega che abbozza: "Andiamo a tirar su dell'olio?".

È un intervento di quelli che si possono definire "tranquilli"; il mezzo corre veloce, ma la sirena pare non urlare con la solita rabbia. Sette, otto, dieci chilometri divorati in fretta. A quattro chilometri da Mirabello incrociamo un'ambulanza con l'autista che stranamente si sbraccia dentro l'abitacolo, facendo segni incomprensibili.

Improvvisamente tutto cambia connotazione, i colori si fanno più cupi. La radio non ci fornisce ulteriori notizie ma adesso la sirena è rabbiosa.

Entriamo sul lungo rettilineo della statale che porta alla piazza e man mano che ci avviciniamo incontriamo gente con facce stravolte che ci invita a far presto. Adesso abbiamo tutti il cuore in gola, nonostante l'esperienza e quello scafandro di cinismo che ci infiliamo addosso ogni volta che usciamo per non farci coinvolgere dagli eventi.

Piombiamo in piazza seguiti da mille sguardi. Lo scenario è impensabile per la vita di un paese, a mezzogiorno di un dì di festa.

Una macchina semidistrutta è in mezzo al crocevia, avvolta da un lugubre fiocco costituito da un palo della luce. Accanto, all'interno della pista ciclabile, il muro di cinta di una villetta abbattuto per qualche metro, mattoni vecchi sparsi ovunque e poi ancora il rottame di una bicicletta ridotta ad una lattina schiacciata: erba e terra sparsi sull'asfalto per decine di metri, in mezzo un lenzuolo e uno straccio a macchiar di bianco tutto quel grigio. E poi gente, tanta gente che urla, si agita, si dispera.

Lo scenario sfila davanti a noi che osserviamo con il naso attaccato ai vetri; il mezzo non è ancora fermo ma saltiamo giù come indemoniati. Come vigile anziano accompagno il capo squadra nel veloce sopralluogo, mentre gli altri iniziano a scaricare le attrezzature. Pochi metri fatti di corsa con le urla della gente a forare le orecchie. "Il ragazzo per

terra è morto ma c'è ancora qualcuno dentro.... Due sono ancora dentro....." Nel sedile posteriore dell'Alfa ci sono due ragazze, immobili, inchiodate al sedile dalla lamiera del tetto che si è spezzata ed è venuta giù come cieca ghigliottina. Le altre due sono già state portate via.

"Divaricatore....un telo per coprire...." Le urla partono all'unisono col "capo", mentre torno di corsa verso il mezzo, sfiorando il lenzuolo e lo straccio a terra.

Perché lo straccio? Per coprire un pezzo di qualcosa?

Dieci lunghi passi, fatti con il collo girato a fissare...a capire bene quel che c'è a terra.... Un pupazzetto sorridente e una scarpina mi entrano in pancia come un pugno. Resto senza fiato, un attimo, poi inizio anch'io a gridare, mentre incrocio l'autista che viene ad aiutarci.

"Bit (questo il suo soprannome), c'è un bambino, c'è un bambino....".

"Sta zitto...sta zitto...." è la sua risposta gridata a mezza gola. Lui è padre da poco più di un anno. Lui era già andato a vedere cosa c'era a terra...

Io sono diventato padre di una bimba da nemmeno un mese ed è una cosa che ti cambia nel profondo. Prima sul lavoro ben poco mi toccava... Adesso sono vulnerabile, rispetto a questa realtà sono indifeso. E' la prima volta che mi trovo, nel corso dei miei interventi, a dover soccorrere anche bambini, nonostante la mia esperienza professionale sia iniziata con il terremoto dell'Irpinia.

Mi rendo conto che ora valgo zero.

Afferro con rabbia il divaricatore e inizio a lavorare. Sudore e lacrime si mescolano sotto la visiera graffiata. Non vedo nemmeno quel che faccio...Ho troppo pudore per alzarla...o forse è vergogna. Tiro su col naso e l'odore è quello tipico...quella mescolanza indelebile di benzina, motore e sangue che ti resta addosso e nella mente.

Fra la gente due persone arrivano di corsa...Un urlo e piombano a terra svenuti. Sono i genitori delle ragazze. Erano al bar e sono venuti a curiosare. Meglio così, almeno non vedono lo scempio che il fato ha compiuto sui loro fiori.

Come possiamo, tiriamo fuori da quell'inferno di lamiere i corpi ormai senza vita delle ragazze, ma – confesso – la mia mente è altrove.

In questo paese abita un amico fraterno che ha una bambina di un anno e mezzo. "Fa che non ci sia lui sotto il lenzuolo...fa che non siano loro...".

Posati a terra altri due lenzuoli, mi allontano da lì e mi avvicino con timore a quel lenzuolo grande che pare dimenticato da tutti ad appena dieci metri di distanza. Mentre sollevo un lembo, il mondo si ferma...Grazie al cielo non è lui...Non sono loro.

Mentre mi rialzo, lo sguardo cade sullo straccio...Non ho il coraggio di andare a vedere quello che altri hanno già visto...Un angioletto, un angioletto che dorme su un cuscino troppo duro, coperto da un lenzuolo senza orsetti ricamati.

Non ce la faccio.

Salgo sul mezzo e tiro giù una ramazza... Con la voglia di far dimenticare ai miei occhi e alle mie orecchie quel che ho visto e sentito. Mi allontano.

Uno, dieci, cinquanta passi, fino alla semicurva piena di terra da ripulire che sta laggiù e che porta sul ciglio i segni inequivocabili della sbandata, del pneumatico che è entrato nel fosso facendo impazzire l'auto. Saltando per aria e piroettando su se stesso, il veicolo ha abbattuto nel suo tragico balletto un palo della luce ed una siepe, travolgendo un papà che tranquillamente stava pedalando con il suo cucciolo nella pista ciclabile, per poi schiantarsi contro il muro di cinta di una casa e rimbalzando di nuovo in mezzo alla strada, lì, nella piazza.

È stato un intervento lunghissimo. Nessuno autorizzava la rimozione dei corpi e lo scempio è continuato per ore sotto il sole. Noi restavamo lì, distrutti, con la voglia di essere a mille miglia di distanza.

Sul mezzo, al rientro, nessuno aprì bocca. Il silenzio era tale da sentir cadere le gocce di sudore. In centrale era giunta la notizia e per pietà nessuno ci interrogò.

La prima cosa che feci fu telefonare a casa. "Portami Anna, ho bisogno di abbracciarla" dissi.

Erano ormai le quattro di un pomeriggio di un dì di festa.

A Titti, un "uccellino"
che non ho conosciuto,
ma che ho amato.

21 LE SCONFITTE CHE NON VORRESTI MAI SUBIRE

di Umberto Cerri

Coraggio, forza, prontezza di riflessi, bontà d'animo, imbattibilità. Ecco, così posso descrivere i sintomi della malattia che mi colpì fin dalla nascita e che, come un sogno che si avvera, mi segue ogni giorno che passa e da cui spero di non guarire mai.

Sono passati ormai un po' di anni da quel fatidico 15 novembre in cui squillò il telefono ed una voce dall'altra parte mi disse: "C'è una lettera per lei". Eppure la stessa gioia di quel mattino, la provo ancor oggi, tutte le volte che esco di casa per andare a prendere servizio. Ed è un emozione comune a noi pompieri, pervasi da un indomabile istinto di aiutare qualcuno in difficoltà. Sempre in ansia e con l'orecchio teso per udire il trillo della campana, la "Nostra" campana che, come il richiamo di una bellissima sirena ammaliatrice, ci fa correre verso ogni dove, pronti a qualunque sacrificio, pur di alleviare sofferenze o portare in salvo chi poi ci ricompenserà anche solo con un sorriso o con un "grazie", che per noi valgono più di qualsiasi altra cosa. Ci basta poco, ma a volte anche questo ci è negato.

Sarebbero tante e troppe le storie da raccontare.Tutte diverse ma accomunate da uno stesso spirito. Storie che ci costruiscono, ci arricchiscono, ci fanno capire, ma che preferiamo custodire gelosamente dentro di noi, rendendoci fieri più di qualsiasi medaglia o riconoscimento.

Purtroppo ci sono anche vicende che alle volte ti illudono e quando credi di avercela fatta, il destino beffardo ti si rivolta contro e ti sconfigge in maniera fulminea, come un pugile che va KO Allora ti ritrovi steso e non sai neanche da che parte è arrivato il colpo. Diventi impotente e furioso per il tuo insuccesso.Una sconfitta che brucia ancor di più perché il prezzo più alto non lo paghi tu, ma colui che sperava in te, nel tuo aiuto, e invece...

Storie che non vorresti mai raccontare, ma che accadono, e con cui devi imparare a convivere. E il mio ricordo va a quel pomeriggio di settembre, una giornata solare, che filava via liscia e tranquilla, ma che ad un certo punto viene interrotta da una chiamata per incidente stradale.

Si parte e come ogni volta speri sempre di fare una corsa inutile, di arrivare e non trovare nulla, ma quella volta non fu così.

Trovammo l'auto ribaltata in un fosso dove per fortuna non vi era acqua. Mauro ed io ci precipitammo a vedere se ci fosse qualcuno all'interno.Trovammo una ragazza sola, che appena ci vide sorrise e ci disse: "Finalmente!"

Il fatto che ci avesse riconosciuto era gia' un buon segno per noi. Entrammo nell'abi-

tacolo e chiedemmo ai nostri colleghi di sollecitare l'arrivo dell'ambulanza. Iniziammo a parlare con la giovane ragazza che ci prese la mano stringendola forte come volesse chiederci di non lasciarla più, quasi volesse legarsi a noi per raggiungere la salvezza.

Era incastrata e mentre gli altri operavano, noi continuavamo a parlarle. Ed anche se ogni minuto che passava sembrava un eternità, sul suo viso pian piano scompariva la smorfia di dolore e riusciva addirittura a sorridere e a rispondere alle nostre domande. Ma l'ambulanza tardava ad arrivare. Il nostro dialogo continuava e ci sembrava di conoscere da tempo quella giovane.

Finalmente, aperto un varco tra le lamiere ed arrivata l'ambulanza, riuscimmo a tirarla fuori da quella prigione. Era fatta! Vittoria! Anche questa volta eravamo riusciti!

Ma ecco l'atroce realtà! Mentre i nostri pensieri erano rivolti alla riuscita dell'impresa e la tensione accumulata stava per lasciare il posto alla tranquillità, arrivò il colpo da KO.

Appena adagiata sulla barella, un ultimo sguardo e poi gli occhi si chiusero...

Ormai eravamo tranquilli, sicuri di esserci riusciti ed invece il destino, con un beffardo colpo di coda si è rivoltato contro di noi e contro di lei, illudendoci e massacrandoci senza pietà.

Quando ti succedono queste cose non c'è gesto, pensiero, azione che possa farti accettare queste sconfitte.Tutto quello che può essere distrutto dal fuoco, dall'acqua o da qualsiasi altra causa,lo puoi ricostruire. Ma una vita no. Se il destino ti illude e poi ti beffa, noi pompieri non possiamo e non vogliamo accettarlo. Ed è da questa voglia di rivincita e di vittoria nei confronti delle avversità, siano esse di qualunque natura: umana, metereologica, materiale, che noi traiamo la forza per correre sempre più velocemente verso chi ha bisogno.

Un istinto che abbiamo dentro e che non si esaurirà mai: per noi "pompieri" è un faro guida, l'obiettivo del nostro vivere e se anche nessuna parola potrà mai far capire a chi non indossa la nostra divisa queste emozioni, non importa, anche in questi frangenti ci accontentiamo di vivere da soli la felicità di aver dato un piccolo aiuto a qualcuno in difficoltà. Sì, forse potrà sembrare assurdo e fantasioso, ma solo chi vive le nostre esperienze può capire, noi vogliamo che sia così.

E continui a rimanere così.

22 LA DONNA NEL POZZO

di Oreste Ciocala

Luglio 1965: trasferito dalla Scuola Centrale Antincendio di Roma, mi trovo da pochi mesi al Comando di Alessandria.

Manca circa un quarto a mezzanotte; io ed alcuni colleghi ci troviamo al bar del Comando, quando improvvisamente suona l'allarme: è una richiesta di intervento proveniente da Bosco Marengo. Si tratta di un'anziana signora che, durante una forte crisi depressiva, ha tentato di togliersi la vita gettandosi in un pozzo.

Partiamo immediatamente con un furgone leggero, molto veloce e adatto ad uno spostamento che deve essere il più celere possibile: in casi come questi bisogna infatti agire con grande tempismo.

Siamo sei vigili al comando di un Brigadiere.

Arriviamo a destinazione; nel cortile di una casa rurale vediamo un numeroso gruppo di persone intorno al pozzo, la donna si trova in fondo, è in stato confusionale, grida e cerca di sorreggersi ad una corda che le è stata gettata, ma ormai è allo stremo delle forze.

Dobbiamo accelerare le operazioni di soccorso e calare nel pozzo una scala mista per scendere rapidamente; le persone presenti si offrono di tenere la scala per tutta la durata dell'intervento. È il momento più difficile; il pozzo è profondo dodici-tredici metri, con tre-quattro metri d'acqua. È buio ma, per fortuna il brigadiere riesce a calare con l'argano una lampada. Adesso tocca a me; scendo fino al pelo dell'acqua, mi accosto alla donna e mi rendo subito conto che non è in grado di collaborare: dovrò agire da solo.

Rimanendo aggrappato alla scaletta riesco, seppure a fatica, ad applicarle alla vita una cintura di salvataggio legata a una fune, a sua volta ancorata all'argano.

Inizia la risalita: sorreggo la donna mentre dall'alto la sollevano con cautela, mentre io cerco di risalire lungo la scala.

Purtroppo il corpo inerte della donna non consente questa manovra: la cintura applicata alla vita si sfila: devo perciò tenerla senza più alcun supporto; mi trovo così a reggere lei e intanto cerco di mantenere la mia posizione.

È un momento drammatico; sono sfinito ma non posso sperare nell'aiuto di qualche collega perché nel pozzo non c'è spazio sufficiente per altre persone.

Chiedo allora che mi venga calata un'imbracatura con la quale poter ancorare le gambe e la vita della donna che continua ad essere fuori di sé e in stato di abbandono, incapace di qualsiasi movimento.

Mi viene calata subito l'imbracatura e, anche se con difficoltà, riesco a trattenere la

donna; nello stesso tempo mi libero un braccio e sorreggo il corpo della donna, mentre con l'altro mi tengo saldamente alla scala. Mi immergo quindi sott'acqua per imbracare almeno una gamba della donna.

Ultimata questa manovra bisogna risalire: io su per la scala, la donna sollevata, grazie all'imbracatura, dall'argano azionato dai colleghi.

Quando arriviamo finalmente in superficie, gli altri vigili e le persone presenti si slanciano verso il corpo della donna e lo estraggono dal pozzo deponendolo a terra: tutte le attenzioni sono rivolte a lei, così nessuno si ricorda di me; infatti i soccorritori, sollevando la donna, abbandonano la scala di corda ed io precipito nel pozzo. Grido, chiedo aiuto; qualcuno mi sente e blocca la scala. Posso così risalire.

La donna è coricata a terra, vicino al pozzo, in attesa dell'ambulanza.

Poiché sono già bagnato sollevo la donna da terra e mi avvio verso una delle case vicine.

Entro e cerco di adagiare la donna su un letto ma vengo immediatamente fermato: non devo stenderla perché si bagnano le coperte.

Incredulo e amareggiato di fronte a tanta indifferenza e mancanza di solidarietà insisto e, senza tenere conto delle proteste, corico la donna su un divano finché arriva l'ambulanza e la trasporta in ospedale.

Sembra ormai tutto a posto; ci avviamo verso il furgone per controllare l'equipaggiamento personale. Mi affaccio all'interno del mezzo e lascio la portiera aperta; mentre controllo che sia tutto in ordine arriva il brigadiere, vede la portiera aperta e, non accorgendosi della mia presenza, la richiude con forza sbattendola sulla mia mano destra appoggiata al montante di chiusura.

Lancio un urlo, guardo le condizioni della mano; prendo un secchiello di acqua fredda, vi immergo la mano ferita e anch'io vengo trasportato al Pronto Soccorso per le prime cure.

Sono stanco, bagnato fradicio e ferito: nonostante tutto però sono molto orgoglioso di aver salvato la donna, sono fiero di essere Vigile del Fuoco, mi sento ormai perfettamente integrato con i miei colleghi.

23 LA PICCOLA MANO E LA GRANDE INDIFFERENZA

di Giuseppe Civitate

Mi chiamo Giuseppe Civitate e sono un ex Capo Reparto dei Vigili del Fuoco in pensione.

Vorrei sottolineare innanzi tutto che la carriera del Vigile del Fuoco mi ha dato molte soddisfazioni di cui sono orgoglioso, ha arricchito il mio bagaglio culturale, e fra molte cose, mi ha insegnato ad avere rispetto per il prossimo, ad aiutare le persone con problemi di natura diversa, ad essere pronto e determinato ad affrontare, durante i vari interventi di soccorso e di pubblica utilità, qualsiasi ostacolo.

Avrei tante cose da raccontare, episodi come il recupero di cadaveri, persone estratte dalle lamiere, alluvioni, terremoti: esperienze che ho vissuto durante l'attività lavorativa presso il Comando Provinciale d'Asti: però ne ho scelto una in particolare in quanto sono ancora oggi legato a quel ricordo.

Un pomeriggio d'estate ci chiamano per un soccorso a un bambino di circa dieci anni rimasto appeso a un cancello di ferro, presso le mura antiche della città di Asti.

Durante il tragitto non riuscivo a capire che cosa fosse successo, ma tra me dicevo: "Quando arriveremo sul posto si vedrà".

Giunti nel luogo segnalato, la scena che mi si presentò era sconcertante e paradossale: un bambino era appeso con la mano destra infilzata nell'asta di un cancello di ferro con le punte arrotondate. La prima cosa che feci fu quella di trovare qualcosa da mettere sotto i piedi del ragazzo come sostegno. Trovai un tavolino e glielo misi sotto i piedi, poi mi rivolsi in modo aggressivo verso le persone presenti dicendo: "Possibile che da quando è successo l'incidente fino al nostro arrivo non avete pensato in alcun modo ad alleviare il dolore di questo adolescente?".

Non vi furono risposte.

Vi dico che vedere una persona in quelle condizioni era scioccante: sembrava un animale macellato e appeso a un uncino. Noi nel frattempo tagliavamo le barre con il disco da taglio per poter così poi far trasportare il ragazzo al pronto soccorso con la mano ancora infilata nel ferro.

C'era un medico: era un giovincello inesperto, indeciso se sfilare la mano o tagliare il pezzo del cancello. Vista la titubanza, gli dissi di fare al bambino una puntura di tranquillante; al momento di slacciare i pantaloni il bambino mi fece tenerezza in quanto si vergognava; lo tranquillizzai abbassandogli i pantaloni solo per quel tanto necessario ad effettuare la puntura.

La disgrazia è avvenuta perché il bambino stava camminando sul muro antico della città. Arrivato al pilastro del cancello, i mattoni vetusti non hanno retto e così, perduto l'equilibrio, il bambino, cadendo, ha cercato di agguantare il cancello per frenare la caduta.

Dopo pochi giorni ho saputo, tramite mia sorella che lavora all'ospedale nel reparto ortopedia, che il bambino non aveva subito né fratture né traumi alla mano.

Questo episodio ha suscitato in me tenerezza per il bambino, e nello stesso tempo rabbia per l'indifferenza della gente: è possibile che non si riesca a capire che non c'è bisogno dei pompieri per fare le cose più banali come quella che ho raccontato?

Sì, catastrofi più gravi non mi hanno tanto impressionato quanto l'incidente del bambino con la manina ferita infilzata nell'asta di un cancello.

24 SVENIMENTO DA TORO

di Placido Cogo

Una notte di circa venti anni fa ero in servizio, quale autista di prima partenza, nella sede del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Padova.

Fummo chiamati per un incendio in un'azienda agricola in località Bovolenta. Sul posto trovammo la stalla, con le mucche all'interno, e il soprastante fienile completamente avvolti dalle fiamme che impedivano agli animali di fuggire anche perché la frangia del fieno nel fienile stava bruciando.

Dopo aver aperto il portone della stalla, i colleghi liberarono le mucche dalle catene sebbene non fosse impresa facile a causa del fumo denso e del calore sprigionato dalle fiamme.

Riuscirono quindi dopo un bel po' di tempo e a fatica a far uscire gli animali. All'interno però ne rimaneva uno.

Consapevole che i colleghi erano allo stremo delle forze, avendo faticato non poco e respirato una notevole quantità di fumo, nonostante io fossi presente in qualità di autista, mi apprestai a slegare e far uscire quell'ultimo bovino. Mi misi quindi un fazzoletto bagnato in bocca per poter respirare e cercai di compiere l'operazione. Arrivati quasi all'uscita, attraverso il riflesso del fuoco, mi accorsi che si trattava di un toro piuttosto grosso e arrabbiato che non aveva alcuna intenzione di muoversi.

Ritornai in fretta alla mangiatoia e, non so come, trovai un pezzo di legno con il quale convinsi il toro ad uscire.

Dopodiché caddi a terra svenuto, non riuscendo più a respirare.

Ancora oggi, nonostante il lungo tempo trascorso, non riesco a dimenticare quel particolare momento.

25 DISAVVENTURA AL FIUME

di Roberto Colella

Mi chiamo Roberto Colella, ho 35 anni, e sono un Vigile del Fuoco. Sono solo due anni che svolgo questa professione e già mi è capitato di partecipare come protagonista ad una reale situazione di soccorso. Sono riuscito a mettere in salvo una giovane canoista francese che era caduta nel fiume. Il destino, a volte, può sembrare veramente bizzarro. Infatti proprio in quei giorni stavo partecipando ad un corso di salvataggio fluviale a Varallo Sesia.

Stavo scendendo a valle costeggiando il fiume proprio durante l'ora dell'addestramento, quando scorsi una canoa rovesciata e un'altra incastrata tra le rocce. Guardandomi intorno vidi un uomo che freneticamente cercava di afferrare qualcosa in acqua, ma non riuscivo a capire cosa. Era spaventato, scosso, il suo comportamento insolito mi allertò. Dovevo far qualcosa.

Ero consapevole delle mie capacità e questo mi rese tranquillo. Lo dovevo aiutare. Nel frattempo che mi avvicinavo indossando il giubbetto di galleggiamento, lui riuscì a liberare dal rullo dell'acqua il compagno. In quel momento, vedendo il corpo inerme dell'altra persona scivolare nell'acqua, capii realmente la gravità della situazione. Lo sfortunato canoista galleggiava trascinato dalla forte corrente e sbatteva sulle pietre. Mi tuffai senza esitare. È strano, non riesco a capire il perché ma in quel momento non provai emozioni di timore, paura o indecisione, era come se stessi facendo una cosa già fatta mille volte. Afferrai la persona e girandola per agganciarla meglio, mi accorsi che era una donna. Il suo volto era viola e aveva gli occhi chiusi. Non pensai mai, per tutta la durata dell'intervento, che quella ragazza poteva morire o la situazione sfuggirmi di mano. Da quel momento ricordo solo pensai che dovevo agire in fretta. Questa fu la mia maggiore preoccupazione.

La trascinai fuori e la misi in posizione di sicurezza, dopodiché iniziai a praticarle la rianimazione cardiopolmonare. Durante il corso di addestramento per entrare nel corpo dei Vigili del Fuoco, ho provato tante volte queste tecniche studiandole in maniera teorica o mettendole in pratica su manichini. Ora lo stavo facendo su una persona vera e in quel momento ero l'unico che poteva fare qualcosa per lei.

Dopo qualche minuto iniziò a dare segni di miglioramento. Nel frattempo, avvertiti dall'uomo che avevo visto nel fiume, mi raggiunsero i miei colleghi e lei fortunatamente iniziò a riprendere pian piano conoscenza. In quell'istante iniziai a rilassarmi, non ero teso, nemmeno agitato ma sentii come una distensione totale. Subito dopo arrivò l'unità mobile di pronto soccorso ma lei già parlava e rispondeva a qualche domanda. Fu proprio nel

sentire la sua voce che provai gioia. Per me era come aver sentito la conferma che era viva e stava bene. Ero contento, fiero.

Avevo salvato una vita umana e solo ora, che era finito tutto mi stavo rendendo conto di questa cosa. Durante tutto l'intervento ero stato presente a me stesso e sapevo ciò che stavo facendo ma non ne capivo l'entità. Ora penso alle coincidenze che ci sono state, ripenso a come ho agito, ripenso alla situazione e credo, alla fine di aver provato una delle più grandi emozioni che una persona può provare nella sua vita.

26 VIALE GIOTTO

di Salvatore D'Elia

Fui svegliato dallo squillo del telefono, potevano essere circa le tre del mattino. Mi alzai spaventato, chi poteva chiamare a casa a quell'ora? Pensai a mia figlia che studia fuori e ai miei genitori.

Era dalla centrale, lo capii subito dalla radio e dalle voci che sentivo in sottofondo; il capo squadra mi disse con voce frenetica: "D'Elia, è crollato un palazzo a Foggia, vieni subito in servizio".

Mi vestii in fretta, ma a casa non avevo la roba da intervento, dovevo andare in distaccamento a Cerignola. Correvo. Fortunatamente la strada era libera e arrivai in poco tempo. In distaccamento trovai solo l'ausiliario, mi disse che la squadra era andata a Foggia e così anche i colleghi degli altri distaccamenti. Indossai la divisa, presi la roba e mi rimisi in macchina verso Foggia.

All'ingresso della caserma fuori dal centralino c'era un ispettore, con me arrivò contemporaneamente un collega vigile. L'ispettore si avvicinò e disse: "Presto ragazzi, fate in fretta!".

Era pronta una campagnola con le lattine di benzina e gasolio che servivano per i gruppi fari, mototroncatrici ed altro da mandare in viale Giotto. Percorremmo la strada frastornati, stava succedendo tutto così in fretta, finché arrivammo sul luogo del crollo. Rimasi confuso o non so cosa....

C'era un palazzo coricato, schiacciato su se stesso, una montagna di macerie, tanta gente. Mi ci volle più di un quarto d'ora per rendermi conto di quello che era successo e per tutto questo tempo rimasi inerme, bloccato, non riuscivo a muovermi, non mi rendevo conto ancora di quello che avevo di fronte e sapevo che sotto c'erano oltre una settantina di persone. Vedevo tanta gente, tanti colleghi che scavavano. Gridavano. Per un quarto d'ora buono rimasi fermo, non mi rendevo conto, era assurdo, questo palazzo di cinque piani caduto su se stesso. Su un unico isolato c'erano due palazzi uniti uno all'altro, erano chiamati i palazzi gemelli, invece il cumulo di macerie raggiungeva i cinque, sei metri di altezza, mentre alzando lo sguardo vedevo a fianco il palazzo di sei piani, compreso il terrazzo. Poi guardandomi intorno incredulo, iniziai a salire sulle macerie, ero sulla parte più alta, sotto i miei piedi vidi la guaina in catrame utilizzata per coprire il terrazzo. Dedussi che quello era il tetto, il solaio o il terrazzo. Ero con i piedi sul terrazzo e tutto il palazzo sotto.

Si cominciava a trovare qualche cadavere. Alzando gli occhi, sul palazzo gemello vidi che c'era la canna fumaria pericolante e lo feci notare al caporeparto; mi disse di anda-

re su con il collega vigile per cercare di rimuoverla, perché poteva cadere sulle persone che stavano lavorando sotto. Quello fu un momento terribile e mentre salivamo i cinque piani a piedi pensavo: "E se crolla adesso anche questo? Che fine facciamo?".

Non nascondo che salivo con paura e quando arrivammo all'ultimo piano, per salire sull'ultima rampa e accedere al terrazzo c'era un cancello di ferro chiuso con un lucchetto. Fui costretto a scendere sotto a prendere la cesoia per tagliare il lucchetto. La canna fumaria misurava 50x50 centimetri.

Nel frattempo era arrivato il capo squadra. All'epoca il SAF non era attrezzato come oggi, ma lui era esperto perché si interessava di speleologia ed utilizzava quelle tecniche. Si organizzò subito ed imbracato il vigile si misero a lavorare smontando pezzo per pezzo la canna eliminando il pericolo. Tornammo sotto, l'ingegnere stava organizzando delle squadre, ma la cosa era impossibile: eravamo decine o forse centinaia, tutti scavavamo, con le mani riempivamo dei secchi che venivano passati di mano in mano fino a svuotarli sulla strada, dove una ruspa li caricava su un camion.

Si fece giorno senza che ce ne accorgessimo, a mezzogiorno venne il capo reparto del turno A, per far smontare tutto il personale del suo turno, poiché doveva assicurare il servizio il giorno successivo. Intanto era scattata l'emergenza ed erano stati istituiti i doppi turni, passando a ventiquattro ore. Si lavorava a giorni alterni e le squadre passavamo dodici ore stando in caserma per gli interventi normali e dodici sul crollo.

Trovammo il vigile Alfredo sotto le macerie; all'inizio si vedeva solo la testa, riusciva a parlare. Era supino sul letto, liberammo il corpo dalle macerie, sotto aveva il materasso e la rete ma sulle sue gambe poggiava un pilastro di cemento armato. Con me c'era Marcello, il capo reparto ed altri che non ricordo. Cercammo di liberarlo, gli mettemmo un nostro elmetto per proteggergli la testa che era libera. Si lamentava, diceva: "Liberatemi la gamba. La gamba ragazzi, non la sento". E noi: "Non ti preoccupare, Alfredo, ora ti tiriamo fuori".

Per fare un po' di spazio tra la trave e la gamba strappammo il materasso col coltello, con le mani, lo facemmo a pezzi e tagliammo la rete del letto con le pinze. Strappavamo tutto con rabbia. Nel frattempo un medico gli aveva messo una flebo ed era accanto a noi con la bottiglia in mano. Vicino a noi venne Giovanni, un capo reparto all'epoca in servizio a Bari. Era in borghese. Le macerie intorno a noi erano più alte, stavamo scavando intorno al corpo e da lì ci guardava un ufficiale che rivolto a Giovanni disse: "Giovanni, tu non puoi stare, non hai gli indumenti protettivi". Giovanni girò lo sguardo verso di lui e disse: "Io sono un pompiere, devo stare qua".

Lavoravamo con martinetti, con cesoie, divaricatori, per riuscire a sollevare questo benedetto pilastro che lo schiacciava. Ci alternavamo, c'era anche un collega di Barletta che aveva lavorato per qualche tempo da noi; le crocerossine ci portavano da bere. Si lavorava con il nomex, i guanti, l'elmetto; faceva caldo, avevamo la bocca impastata di polvere, di terra, non era semplice e non so dopo quante ore riuscimmo a tirarlo fuori.

La cosa che mi è rimasta impressa è che lui era vivo ma non conoscevamo i danni che aveva riportato. Quando riuscimmo a far passare la barella a cucchiaio sotto il corpo e la tirammo fuori, eravamo in sei o sette a reggerla, partì un applauso spontaneo da tutta la gente che era lì. Eravamo riusciti a tirarlo fuori vivo.

Poi dall'ospedale arrivarono pessime notizie. "Forse gli tagliano una gamba", sentimmo dal capo reparto.

Non ho avuto la fortuna di andare a trovarlo in ospedale, non ne ho avuto il tempo. Il giorno dopo ci dissero che gli avevano tagliato tutte e due le gambe e quando tornai il turno successivo seppi che era morto.

"Non voglio morire, aiutatemi. Non voglio morire", diceva Alfredo ai colleghi che andavano a trovarlo e ai medici. Erano notizie che apprendevamo da chi era stato in ospedale, mentre si continuava a scavare.

Quando arrivò la notizia della sua morte mi passò la voglia di lavorare, non c'era più lo stimolo... Pensavo: "Abbiamo fatto tanto, abbiamo sudato, lavorato, tirarlo fuori non è stato semplice. Poi...".

Successivamente trovammo il papà di Alfredo. All'inizio pensai che fosse un materasso, era di spalle, vedevo quella che poi si rivelò essere una maglietta intima ed accanto a lui, scavando ancora tra le macerie, trovammo sua moglie. Erano morti entrambi. Ci spostavamo lavorando ora in un punto ora nell'altro, concentrandoci dove si trovava qualcuno; a un certo punto, io e il collega con me sentimmo un forte odore di carne putrefatta, pensammo subito ad un altro morto sotto le macerie, cominciammo a scavare ma venne alla luce un frigorifero: era evidente che all'interno c'erano pezzi di carne ormai in decomposizione. Però lì vicino trovammo una mamma con un bambino in braccio, vestiti. Erano stati avvertiti da qualcuno, ed erano vicino al vano ascensore, evidentemente stavano scendendo per le scale. Erano lì abbracciati.

Mi sentii chiamare da Michele che scavando con le mani vide affiorare una manina: "Salvatore vieni qua". Ci mettemmo in cinque a scavare. La ragazzina aveva i capelli biondi, al suo polso un orologio che segnava le diciassette e cinque, era pomeriggio. L'orologio funzionava. Trovammo prima la ragazza, poi a fianco il fratello, morto anche lui.

L'ultima notte in viale Giotto trovammo l'ultimo cadavere; ormai le squadre degli altri comandi avevano fatto quasi tutte rientro, le macerie erano state portate quasi tutte via, era rimasto poco.

Eravamo ormai sotto il garage, c'era spazio per far lavorare i mezzi meccanici che ci aiutavano sollevando i pezzi più pesanti, noi lavoravamo accanto. Mentre la ruspa stava sollevando la benna, il capo squadra gridò:"Ferma! Ferma!".

Il mezzo si spostò e quando ci avvicinammo avemmo la conferma che si trattava di un altro morto. Si trovava vicino al deposito sotterraneo che aveva bruciato per giorni, era irriconoscibile, nero, semicarbonizzato, piegato in due come un portafoglio. Liberato dalle

macerie con una barella lo portammo sulla lettiga dove chiedemmo al medico di controllare che il corpo fosse completo in ogni sua parte, riuscivamo a distinguere solo la schiena e la testa. Il medico rispose che l'avrebbe fatto in ospedale, ma noi volevamo essere certi che non ci fosse altro da cercare in quel punto. Chiedevamo troppo, ma anche lui si rendeva conto della situazione eccezionale che tutti stavamo vivendo, fece l'esame dei resti nelle condizioni in cui era il cadavere dicendoci che il corpo era integro. Poi si rientrò nei turni normali anche se una squadra rimase a lungo, sempre presente sul posto.

Ho lavorato in molte zone terremotate, ma questa è stata la cosa più grande che ho visto, la cosa più grossa: c'erano molti colleghi di altri comandi, si stava nella stessa zona dell'edificio, quando si trovava un corpo si avvicinavano gli altri per scavare, mentre il personale infermieristico portava un lenzuolo verde che serviva a proteggere i corpi dagli sguardi curiosi e dalle telecamere che seguivano ininterrottamente la scena. La squadra non era fissa, mi trovavo a lavorare con colleghi che dall'accento capivo essere siciliani, napoletani, baresi, ecc.. C'erano anche unità cinofile che venivano da Pisa. Ogni tanto ci facevano fermare, allora calava un silenzio assoluto, si spegnevano i mezzi e si portavano i cani sulle macerie, nella speranza che individuassero i corpi, magari in vita. Poi si scavava febbrilmente dove i cani avevano fiutato qualcosa.

Anche adesso dopo quattro anni, quando in caserma vedo la foto, mi tornano in mente le scene, come se il tempo non fosse passato.

27 UN PEZZETTO DI VITA

di Mariano D'Este

Quella che mi accingo a raccontare è la storia di un pezzetto della mia vita professionale, vissuta in maniera tragica agli inizi della mia carriera di Vigile del Fuoco.

Sono stato assunto nei Vigili del Fuoco nel gennaio del 1982 a coronamento di un sogno che mi aveva accompagnato fin dal giorno che in questo Corpo svolsi il servizio militare. A quel tempo, dopo il corso di formazione, giunsi al comando di Venezia, che per me era diventato come la mia seconda casa. Il 3 marzo 1982 fui assegnato in forza al turno C, turno al quale dopo molti anni ho ancora l'onore di appartenere e nel quale ricopro la carica di capo squadra.

Era la sera del 19 giugno 1982 e dopo aver cenato con i colleghi del turno, decidemmo di uscire per fare un po' di scuola guida con il motoscafo 283, allora adibito ad ambulanza. Assieme a me e al vigile appena assunto c'era anche Marino, come un fratello per me. Eravamo accompagnati dall'allora capo squadra, Bruno, un vero maestro in fatto di guida delle barche e da altri due ausiliari.

Era una sera piuttosto ventosa e la marea in laguna era piuttosto sostenuta. Ci stavamo esercitando per effettuare degli approdi in Canal Grande quando dalla centrale ci arrivava la richiesta per soccorso per un incidente nautico nel rio di S.Elena nel centro storico veneziano. Bruno si metteva alla guida e con sirena lampeggiante spingeva la barca a tutta velocità per portarsi sul luogo dell'incidente.

La marea ci costringeva ad entrare nel canale dalla parte del diporto velico, ma da quella parte i ponti erano più alti. Con molta attenzione e non poca difficoltà riuscimmo a passare sotto il primo ponte. Raggiungemmo il secondo ponte da dove intravedemmo dall'altra parte del rio il piccolo barchino che si era schiantato sul fianco della riva del canale che stava percorrendo.

Sentivamo le grida di dolore degli occupanti provenire da quella direzione e ci rendemmo subito conto che sarebbe stato difficile passare sotto il secondo ponte perché oltre all'alta marea c'era un fortissimo vento che impediva al seppur bravo Bruno, il governo del motoscafo dei Vigili del Fuoco.

Avvisammo la centrale della nostra situazione: ci confermava, rincuorandoci, l'invio sul posto anche di un'altra imbarcazione dei Vigili del Fuoco, ma noi dovevamo passare comunque sotto quel ponte in quanto dovevamo trasportare all'ospedale sulla nostra barca-ambulanza gli eventuali feriti.

A questo punto prendemmo una decisione. Il capo squadra Bruno doveva, per quan-

to potesse, tener dritto il motoscafo, mentre Marino ed io dovevamo spingerla con le mani rimanendo con gli occhi abbassati per controllare il passaggio della cabina sotto il ponte. I vigili ausiliari controllavano intanto i fianchi della barca.

Il motoscafo dei vigili del Fuoco entrava bene, passava interamente sotto il ponte e metteva la prua fuori. A questo punto Marino si staccava dalla postazione in cui si trovava, per vedere il barchino accidentato lasciando così a me il controllo della cabina del nostro motoscafo.

Fu un attimo, una frazione di secondo e un'onda giunta da una barca di fronte, fece di colpo abbassare la nostra barca e contemporaneamente la fece indietreggiare; quando l'onda si esaurì la nostra barca tornò nel suo assetto iniziale, ma in quel movimento il motoscafo andò a finire sotto le travi del ponte ed io in quel momento ero appoggiato proprio in quel punto, con la testa tra la barca e il ponte.

Rimasi incastrato con la nuca e la bocca, e sentii il rumore dello schiacciamento delle ossa. Un rumore che non scorderò mai, simile al rumore di una trave di legno che si spezza. Sentii che la testa mi stava per essere portata via, quasi una decapitazione, ma una forza sovrannaturale, quella che chiamano forza della disperazione, fece sì che appoggiandomi alle travi del ponte, riuscissi con le sole braccia a far indietreggiare il motoscafo, quel tanto che bastava per liberarmi dalla morsa del ponte e cadere al suolo in una pozza di sangue.

Gli istanti successivi furono i più drammatici, rimasi sveglio senza perdere subito conoscenza (solo più tardi persi i sensi) e in quell'attimo mi resi conto che stavo per morire, una sensazione amarissima, spiacevole e crudele, perché rividi la mia vita in un lampo: sposato da poco, una figlia, la fatica fatta e l'amore per questa professione, tutto si dissolse in un attimo. Come avere a portata di mano un interruttore e spegnere la luce per sempre.

Fortunatamente questo non fu l'epilogo.

Venni trasportato subito all'ospedale con lo stesso motoscafo in cui mi trovavo. Un medico del reparto maxillo-facciale (fatto arrivare da casa apposta per me) mi visitò, mi fornì le prime cure, mi somministrò dei barbiturici per sopportare il dolore poi, con pazienza certosina, iniziò una complicata opera di cucitura della ferita sulla nuca e dei vari tagli sul viso.

La diagnosi iniziale fu "fracasso totale del volto".

La mia storia finisce qui perché, anche se successivamente avrei dovuto affrontare un recupero faticoso, sia dal punto di vista fisico che psicologico, tutto è andato a buon fine.

Questo episodio, non lo nascondo, per i primi anni mi ha lasciato tante ansie e paure ma mi ha fatto capire quanto sia bella la vita e la voglia di vivere e quanto sia importante il rapporto con la famiglia e con i colleghi. Questi mi sono stati molto vicini in quei terribili giorni, prestandomi assistenza continua e offrendomi nel loro tempo libero tutta l'attenzione necessaria per le cure mediche.

Li ringrazio sempre vivamente e conserverò per sempre il ricordo della loro vicinanza in un momento molto difficile della mia vita.

28 PER TRE VOLTE

di Lorenzo De Napoli

Sono Lorenzo De Napoli, capo squadra del Comando di Bari, fiero come tutti i miei colleghi di far parte di questa grande famiglia. Sono stato assunto nel Corpo dei Vigili del Fuoco il 2 marzo 1983 presso il comando di Bologna, nel distretto di Imola e da capo squadra presso il Comando di Ancona.

Durante questi anni mi sono trovato di fronte ad alcuni episodi degni di considerazione tra i quali due incendi di appartamento e un incidente stradale.

Nel primo caso, nel dicembre 2002, mentre mi recavo in servizio, sono stato informato da alcuni conoscenti che in un appartamento di Via Toma a Bari era scoppiato in incendio.

Giunto immediatamente sul posto, essendo l'appartamento ubicato nei pressi della mia abitazione, con un estintore portatile che porto sempre in macchina, sono prontamente intervenuto, portando in salvo all'esterno dell'appartamento, una bambina, una persona anziana e altre due donne. Successivamente domavo le fiamme con l'estintore e svariati secchi d'acqua forniti dagli abitanti dello stabile. Nel frattempo sul luogo giungeva la squadra dei Vigili del Fuoco del distretto di Carrassi che ultimava l'intervento.

Si è accertato che l'incendio è scaturito da un televisore. A distanza di tempo con la famiglia coinvolta nell'incendio continuo a mantenere un rapporto di affettuosa amicizia.

Per l'occasione il Ministero dell'Interno ha rilasciato un attestato di benemerenza consegnatomi il giorno di S. Barbara del 2003.

Il giorno dopo percorrendo via G. Petroni a Bari, assistevo ad un incidente stradale in cui rimaneva coinvolta una donna che restava incastrata nell'abitacolo della sua automobile. Anche in quell' occasione non ho potuto fare a meno di fermarmi con la mia autovettura e cercare di prestare soccorso alla persona. Riuscivo da solo a disincastrare delicatamente la malcapitata e a chiamare il 115 e il 118 che, giunti sul posto, provvedevano al trasporto in ospedale; durante l'attesa ho confortato la donna. Anche con la signora Lia mantengo da quel giorno un buon rapporto di amicizia.

L'ultimo caso è avvenuto il 14 novembre 2004, il giorno del mio compleanno.

Avevo lasciato a messa i miei bambini e mi recavo con mia moglie a sbrigare alcune commissioni; percorrendo via G. Petroni a Bari, fui attratto dalle urla di una persona anziana che chiedeva aiuto perchè nel suo appartamento stava bruciando il vano cucina. Immediatamente fermavo la mia autovettura, prendevo il mio estintore e raggiungevo l'appartamento in fiamme al primo piano. Mentre entravo nell'appartamento invaso dal fumo,

mi accorgevo che all'interno vi era un uomo anziano che tentava di spegnere l'incendio. Riuscivo a portarlo all'esterno e a metterlo in salvo. Infine spengevo l'incendio anche con l'ausilio di altri estintori forniti da una pattuglia dei Carabinieri chiamati sul posto dai vicini di casa, preoccupandomi di evitare che le fiamme si propagassero agli altri vani adiacenti. Poiché l'incendio era in atto da tempo, la temperatura della stanza era elevata e il calore ad un certo punto determinava lo scoppio delle pignatte del solaio del vano cucina. Il tempestivo allontanamento dell'anziano signore aveva evitato possibili danni fisici. Poco dopo giungeva la squadra dei Vigili del Fuoco del distretto di Carrassi che ultimava l'operazione di soccorso.

In. tutti e tre i casi è stato l'istinto professionale che mi ha indotto ad intervenire spontaneamente per soccorrere e aiutare chiunque si sia trovato in difficoltà.

29 UNA NOTTE PARTICOLARE... IL VAJONT

di Paolo De Paoli

Ero giovanissimo quando sono entrato a far parte dei Vigili del Fuoco e in quegli anni a capo del comando di Belluno c'era uno degli uomini che non dimenticherò mai, sia per la levatura professionale che per il senso del dovere e l'alta moralità che esprimeva.

Nel 1960 la caserma dei pompieri si trovava nel centro storico della città di Feltre e il distaccamento volontario era dotato di un'unica autopompa (modello FIAT 626) che non andava quasi mai in moto. Per fortuna l'uscita dall'autorimessa era in discesa e sfruttavamo la pendenza per avviare il mezzo.

Il mio ricordo particolare corre sempre ai molti colleghi che con me partecipavano alle operazioni di soccorso nella zona di Feltre. Vigili del Fuoco che costituivano l'ossatura del Corpo. Uomini di cui ci si poteva sempre fidare sia professionalmente che umanamente.

Negli anni sessanta la provincia di Belluno comprendeva trentacinque posti di distaccamenti volontari presidiati da circa mille pompieri volontari.

La mia prima importante esperienza professionale è stata durante la tragedia del Vajont avvenuta il 9 ottobre del 1963.

Ero uno dei due ufficiali volontari dei Vigili del Fuoco che componevano, assieme al comandante provinciale, la struttura dirigenziale del comando di Belluno.

Nel momento in cui avvenne la tragedia del Vajont, alle undici di sera di quel 9 ottobre del 1960, il comandante era in ferie e non era quindi presente presso il comando di Belluno. Per questo motivo, io e l'altro ufficiale assumemmo subito il comando delle operazioni di soccorso.

Le notizie che ricevevamo nell'immediato erano quelle del cedimento della diga del Vajont. Ma la cosa più strana che ci faceva percepire quale disastro potesse essere successo era il vento. Un vento caldo e improvviso che per la stagione era assolutamente abnorme e che anticipava la dimensione della tragedia.

Sotto la diga del Vajont percepii la dimensione della sciagura e subito cercammo di ricevere rinforzi da ogni parte del Veneto e dal Friuli Venezia Giulia.

Le immagini di quella notte le porto dentro di me e non le dimenticherò mai.

I corpi delle persone che erano state travolte dalla furia dell'acqua si trovavano sospesi senza vestiti sugli alberi, impigliati nei detriti lungo il fiume Piave e sommersi dal fango. Non c'era più nulla da salvare in quella notte, bisognava solo cercare di recuperare le salme e dare sepoltura a quelle sventurate persone.

Con i miei uomini attrezzammo il primo campo base nel comune di Longarone.

Mia madre era originaria di Longarone e in quel paese, al momento della tragedia, avevo ancora dei parenti di cui non ho più avuto notizia.

Nei giorni immediatamente successivi, ricordo le lunghe file dei nostri emigranti che dal Belgio, dalla Francia, dall'Olanda e dalla Germania, rientravano in cerca di notizie dei propri cari.

Era gente del posto che aveva fatto un viaggio massacrante per rientrare in Italia dalle miniere di mezza Europa. Persone di una compostezza estrema nel proprio profondo dolore, così come possono essere le genti di montagna, ma anche tenaci nel cercare qualsiasi cosa collegata alla propria famiglia.

Qualche giorno prima del 9 novembre ero stato incaricato dal comandante di Belluno di consegnare un attestato di vigile scelto ai quattro volontari del distaccamento volontario di Longarone.

La caserma era vicina alla ferrovia nel fondo valle: di quei vigili e della caserma non si è trovato più nulla dopo il passaggio furioso dell'acqua.

Ricordo in modo particolare quanto lavoro venne svolto grazie al comando dei Vigili del Fuoco di Trento che aveva inviato un'autogrù dotata di un potente verricello anteriore. Noi non avevamo quelle attrezzature così avanzate per l'epoca e aver potuto usufruire di quello strumento ci ha aiutato moltissimo nel nostro lavoro di rimozione degli alberi e dei rottami che si erano accumulati a valle della diga.

Sono stati giorni così intensi sul piano umano che non sarà mai possibile dimenticarli.

30 UNA FULGIDA CARRIERA

di Gaetano De Pompeis

Sono le otto esatte del mattino, suona il cambio turno; attorniamo il capo reparto responsabile della sezione operativa: è un vero mito nel comando di Napoli, un'icona per i ragazzi della sua sezione, la sezione B. È un tipo tutto di un pezzo, non nel senso figurativo ma realmente: d'aspetto fisico sembra un unico blocco di muscoli, è di statura bassa ma sembra una roccia, pare inamovibile a volerlo spostare dalla sua posizione. Sotto tanta durezza però c' è una persona straordinaria, simpatica, un giocherellone dalla professionalità indiscutibile...un vero conoscitore di uomini.

Mi presentano: "Questo è il nuovo vigile permanente in prova, dovrà fare il periodo di tirocinio con noi della sede Centrale". Mi guarda, stringe i suoi occhietti e sorride dicendo: "Caspita avete visto?.... Questo già sembra un vecchio pompiere"! Tutti sorridono, non capisco se è un complimento o meno, lo prendo per buono, gli sorrido.

Il capo reparto dispensa il servizio: sono di autolettiga, nel nostro linguaggio del Corpo l'acronimo è "AL". Oltre che con un collega autista sono con un capo squadra, un tipo baffuto, un po' pelato, dall'aria simpatica. Il turno otto-venti passa tranquillo, tra il controllare la dotazione dell'AL e la conoscenza dei colleghi . Non avevo esperienza di quest'ambiente di lavoro, ma dalla prima impressione già capisco che c'è da lavorare e imparare molto; nonostante ciò, l'aria che tira è scherzosa, anzi qui si scherza sempre, è un prendersi in giro continuo. Ho capito anche un'altra cosa dai discorsi dei colleghi: nel comando di Napoli se fai qualche errore "pacchiano" sei finito..."marchiato a vita"; il riscatto è cosa impossibile, fa parte della cultura di casa nostra. Quindi mi dovevo guardare bene dal fare una "fantozzata", ne avrebbe risentito l'intera mia carriera, avrei rischiato di vedermi affibbiato qualche soprannome a vita.

Il giorno dopo, al turno serale venti-otto, sono sempre di AL con gli stessi componenti. Non ricordo esattamente l'ora, ma ricordo la sensazione provata: all'improvviso suona la campana che dà l'uscita per noi dell'autolettiga, quasi contemporaneamente sento il capo squadra dire: "Dove sta il ragazzo...dobbiamo uscire"! Io nel frattempo ero letteralmente già schizzato vicino al mezzo, emozionatissimo, anche se non è che dovessi fare chissà cosa ai fini dell'operatività, comunque l'adrenalina aveva pervaso tutto il mio corpo, quasi tremavo dall'emozione. Pensavo a quanto sarebbe avvenuto, cosa avrei dovuto fare...insomma ero teso.

Il capo squadra mi disse di montare dalla parte del vano barella e fu allora che accadde ciò che non sarebbe mai dovuto accadere: "l'infortunio tecnico"... la "fantozzata" .

Ero talmente teso che con un solo gesto, aprendo il portellone scorrevole dell'autolettiga, situato nella fiancata laterale del mezzo, lo feci letteralmente uscire fuori dai binari!!! Ruppi i fine corsa e mi ritrovai con il portello a terra e con il capo squadra che urlava: "Guagliò si sagliute"? (Ragazzo sei salito?) Volevo sparire, dall'eccitazione passai alla disperazione, all'imbarazzo: ormai ero come "Fracchia". Stavo lì con il portellone tra le braccia, tentando goffamente di rimetterlo a posto. Timidamente gridai: "Capo non possiamo partire...è successo un guaio". Il capo squadra si sporse dal finestrino, guardò indietro ed esclamò: "Ma che è successo? Mamma mia, e che hai combinato"?

Intanto per radio la sala operativa chiedeva la nostra posizione, al capo squadra non rimase che dare il nostro "Fuori-Servizio" per problemi al mezzo.

Non eravamo nemmeno partiti! Risalimmo dal coordinatore; io mesto, con il capo abbassato mi apprestavo a sottopormi alla "gogna" e pensavo: "quante risate si faranno! Sono spacciato...sarò "Fantozzi" a vita"!

Arrivammo dal capo reparto, che ci chiese ragguagli.

"Mario - gli disse il caposquadra - qui bisogna rinforzare le autolettighe"! Il capo reparto sorpreso gli chiese il perché. "Mamma mia! Mario sto guaglione tiene talmente 'na forza che ha sfondato 'o portellone dell'autolettiga!!! A ciò il caporeparto rispose: "Te l' ho detto... questo già mi sembra 'nu vecchio pompiere...guarda che sostanza cà tiene"- e così dicendo mi diede una pacca sulla spalla. Sorrisi, mi sentivo un poco meglio, mi aspettavo di dover soggiacere ad una pubblica esecuzione, invece il buon capo reparto e il simpatico capo squadra fecero di una mia sconfitta motivo di orgoglio: ero molto vigoroso e quindi i mezzi erano inidonei alla mia forza (sic!).

Da buon conoscitore di uomini il capo reparto comprese la mia difficoltà, l'inesperienza, l'emozione, e seppe comunque infondermi fiducia. Così iniziò la mia carriera di vigile del fuoco, con un insuccesso, con una "fantozzata" e capii che tante altre ce ne sarebbero state...

Noi cosiddetti "eroi silenziosi" siamo solo uomini che traggono coraggio dall' uniforme che indossano, ed è il colore di questa che esorcizza le nostre paure. Ancora oggi, lo racconto ai colleghi e ci facciamo tante risate; ma ogni giorno mi impegno per riscattarmi da quell'episodio.

IL CAPO SEZIONE E UN VERO MITO AL COMANDO DI NAPOLI... UN VERO: "CONOSCITORE DI UOMINI"!
"GUAGLIÒ SI SAGLIUTE"?
AMBULANZA
VF 12120
QUESTO GIA' MI SEMBRA 'NU VECCHIO POMPIERE... GUARDA CHE SOSTANZA CÀ TIENE"!

31 UNA SPECIE DI SORRISO

di Vito De Tullio

Ero stato assunto da poco e mi trovavo al Comando di Trieste.

Una sera eravamo a cambiarci in camerata alla fine del turno, quando ci fu una chiamata per il crollo di un palazzo dovuto all'esplosione di una bombola di gas. Mandarono tutte le squadre, subito dopo anche noi, smontanti, con un pulmino che solitamente era utilizzato per la spesa, l'unico mezzo rimasto. Una squadra era già arrivata, noi ci posizionammo sul lato opposto.

Davanti a noi un edificio di sette piani mostrava alcune parti ancora in piedi. Intorno una grande confusione, tanta gente che gridava disperata, non sapendo che fare. La prima cosa che notai guardando verso l'alto furono gli ultimi due piani: erano caduti i muri perimetrali ed i solai in legno si reggevano sui muri divisori; si vedeva la cucina, il frigorifero, tutto era in bilico e rischiava di cadere da un momento all'altro.

A distanza, coinvolta nel crollo, c'era una donna che guardava verso di noi. Era incastrata sotto le macerie fino al tronco, era bionda e dal viso, reso bianco dalla polvere, mostrava di avere una cinquantina di anni. Incrociai il suo sguardo ed ebbi la sensazione che avendoci visti, per lei era finalmente giunta la salvezza. Dai suoi occhi traspariva una specie di sorriso. Era ad una decina di metri di distanza, ma quella sensazione, che probabilmente ho provato solo io, la ricordo ancora oggi.

Pioviggginava, faceva freddo, la casa era avvolta dal fumo e dal vapore dell'incendio provocato dallo scoppio in seguito alla fuga di gas. Il capo squadra ci bloccò tutti perché i solai stavano cedendo.

È stata una brutta sensazione: lo sguardo di quella donna che aveva intravisto la salvezza strideva con il crollo dei solai che avvenne dopo qualche secondo. Non ci fu il tempo per tentare di salvarla, restò sepolta completamente. Riuscimmo a liberarla quando ormai era troppo tardi. Restava in bilico anche il muro portante dell'edificio confinante che crollò il giorno successivo. Il palazzo era ormai un cumulo di macerie di una decina di metri di altezza. Spostammo le macerie tutta la notte fino al giorno successivo, sapevamo che sotto erano rimaste diverse persone, era ora di cena per cui era pensabile che ci fossero famiglie intere, cercavamo di trovare qualcuno vivo.

Smontammo la mattina per riprendere col turno di notte. Riuscimmo a salvare un'anziana donna rimasta miracolosamente illesa: era in una nicchia che una trave aveva formato cadendo su un televisore. La vecchietta aveva resistito rannicchiata in quello spazio angusto per ventiquattro ore. Incredibile, continuava a piovere, c'era ancora fumo e lei

era rimasta con le ginocchia sotto il mento ma viva. Non riuscimmo a farle cambiare posizione neanche sulla barella, era stata così per tanto tempo.

Ci furono sette morti, a causa del crollo, delle ustioni e della mancanza di ossigeno.

L'intervento si protrasse a lungo ma quello che mi colpì fu lo sguardo di quella donna. Furono frazioni di secondo, non so se saremmo riusciti a salvarla o se saremmo rimasti sotto anche noi, ci fu solo il tempo di arrivare, guardare e vedere crollare il resto del palazzo.

Tutto questo è successo nel 1982, oggi siamo nel 2005, ma questa scena mi è rimasta impressa. Mi chiedo sempre se si poteva intervenire, se abbiamo fatto tutto il necessario per poterla salvare, probabilmente il capo squadra, più esperto di me fece la scelta giusta, forse se avessi seguito il mio istinto sarei rimasto sotto anch'io, ma il dubbio mi accompagna sempre.

32 LA SCHEDA INSANGUINATA

di Vito De Tullio e Gaetano Sassanelli

Una domenica mattina fummo informati dalla sala operativa che c'era da fare un'apertura di porta con persona all'interno: non si diceva altro.

Salimmo al secondo piano del palazzo dove gli inquilini ci dissero di aver sentito verso la sei del mattino delle urla che facevano pensare a un litigio fra persone nel vicino appartamento, poi più niente, e solo dopo circa un'ora si erano accorti dei lamenti provenienti dall'interno. Non sapevamo cosa ci fosse dentro e provammo ad aprire la porta. Un vigile infilò una scheda per raggi x tra la porta e il pavimento per capire se ci fossero delle mandate di ferro: quando la tirò fuori restammo stupiti vedendo che si era sporcata di sangue.

Sentimmo dei rumori, come se qualcuno volesse aprire la porta dall'interno; dopo poco la vedemmo aprirsi lentamente ma solo per un quarto e, nello spingere per aprirla del tutto, sentimmo che il movimento della porta era ostacolato da qualcosa. Finalmente entrammo e davanti ai nostri occhi apparve una scena raccapricciante; avevo partecipato a molti interventi ma non ero mai stato colpito come in quel momento.

C'era una pozza di sangue e sulla sinistra una donna era stesa per terra; il volto era tumefatto, la testa mostrava diverse ferite, era insanguinata dappertutto e aveva un coltello da macellaio conficcato nel fianco. A mezzo metro da lei un ragazzo, quello che aveva aperto e che col suo corpo ostacolava l'apertura della porta. Era sfinito, aveva un grosso coltello che gli trapassava il palmo della mano sinistra ed era coperto di sangue. Respiravano tutti e due con fatica, erano esausti. La donna stringeva forte nella mano una mazza da baseball insanguinata: la tenuta era così forte che non riuscimmo a togliergliela dalla mano - chissà quante volte aveva colpito!

Era evidente che avevano lottato tutto il tempo delle urla, c'era sangue in ogni stanza e, sparsi per la casa, sei, sette coltelli tutti macchiati di sangue. Avevano combattuto per due ore fino allo sfinimento, si erano fermati perché non ce la facevano più, per i colpi che si erano dati e per il sangue che avevano perduto. C'erano sangue e segni di lotta in camera da letto, nel bagno, in cucina, ed erano evidenti le impronte lasciate dalle mani insanguinate sui muri e sui mobili. Pensai subito che si trattasse di un ladro che era stato sorpreso in casa, e che quello che era successo fosse dovuto alla situazione particolare in cui i due si erano trovati. Si erano davvero scannati.

Aspettando il 118, cercammo di soccorrerli liberando le vie aeree, ma senza spostarli. Anche i ragazzi del 118 furono molto colpiti alla vista del corpo della donna che aveva decine di tagli ed era dilaniato dai piedi alla testa. Dovemmo aiutarli per caricare i feriti

sull'ambulanza, con i coltelli ancora infilati per evitare emorragie. Chiamammo anche i Carabinieri. Dal punto di vista tecnico l'intervento fu ben fatto, ma ci fu anche un dopo.

Sapemmo poi che si trattava di madre e figlio e che i litigi erano diventati frequenti ma che questa volta avevano degenerato. Sembrava che il figlio fosse tossicodipendente, che chiedesse continuamente soldi, e che la situazione si fosse aggravata col tempo.

Eravamo increduli, non riuscivamo neanche a immaginare che tra madre e figlio si potesse giungere a quegli estremi, tanto più che le persone interessate appartenevano a un ceto medio alto.

Tutta la squadra, di cui facevano parte anche i vigili Giovanni, Cosimo e Francesco, era colpita da questa esperienza che metteva in discussione le certezze su cui fondiamo la nostra vita, in particolare il rapporto madre-figlio. Certo conoscevamo la crudeltà tra gli uomini, ma non avremmo mai pensato che si potesse arrivare a tanto. Non eravamo preparati a questa situazione: ci avevano chiamato perché si sentivano dei lamenti, ma rimanemmo scossi da quella scena e lo stesso accadde ai vigili, tanto che sentimmo il bisogno di parlarne fra noi. Commentammo questa esperienza non solo dal punto di vista tecnico, come facciamo di solito, ma anche relativamente alle emozioni che aveva provocato.

Sapere che i due feriti si erano salvati, servì solo a mitigare le sensazioni di smarrimento che ci portiamo ancora dentro, nonostante si dica che il tempo sana le ferite.

33 VIGNA JACOBINI

di Enrico Di Fazio

Durante il turno di servizio notturno alle due e un quarto circa circa di pochi anni fa, nella Sede Centrale, successe il finimondo: la prima partenza, l'autoscala, il carro sollevamento, il capo turno provinciale, i funzionari di guardia, tutti uscimmo per l'esplosione di un palazzo. La prima notizia era: esplosione di un palazzo sulla via Portuense.

Arrivati sul posto trovammo una situazione drammatica: un palazzo era ridotto ai minimi termini, crollato di sana pianta e tutti le macerie, i detriti, i materiali, si trovavano all'interno dei seminterrati dove, abbiamo poi saputo, aveva sede una tipografia. Un palazzo di sette piani alto una trentina di metri che cade su se stesso, con un crollo perpendicolare al terreno. Da tutte le tubazioni rotte, il gas fuoriusciva in grossa quantità, cavi elettrici ancora sotto tensione emettevano scintille e scoppi improvvisi.

In quella situazione cominciammo a scavare, subito e senza perdere tempo, mentre sul posto sopraggiungevano altre partenze; in pratica tutto il Comando di Roma si riversava sul posto compreso il comandante.

Sulla parte superiore del crollo trovammo quelli che abitavano all'ultimo piano o ai piani superiori: le prime salme. I primi due corpi individuati erano moglie e marito, fermi in quel letto, tranquilli, composti, non avevano ferite sul corpo, sembrava che dormissero. Dopo circa mezz'ora di attività giunse la notizia che proprio in quello stabile abitavano i genitori e il fratello di un nostro collega che è tutt'ora in servizio: tra quelle macerie c'erano sepolti con assoluta certezza anche loro.

La nostra attività non permetteva soste: mezz'ora dopo venne individuata un'altra salma che estratta dalle macerie risultò meno composta delle due precedenti : gli arti erano disarticolati e il viso lesionato. Dopo circa due ore di lavoro incessante venne chiuso il gas col quale ormai convivevamo e che in alcuni momenti ci toglieva il respiro facendo mancare l'aria. Intorno a noi, nonostante l'ora, si era riempito di gente silenziosa e attenta. Avevamo richiesto delle ruspe, la sola forza delle mani non poteva fare più di quanto avevamo già fatto e ormai c'erano i pilastri da sollevare, pezzi grossi che le mani non possono alzare. Di lì a poche ore avremmo recuperato sette corpi fra i quali un bambino di pochi mesi.

La cosa che mi lascia ancora oggi perplesso è che quei morti non erano affatto lesionati dalla violenza del crollo ed era la prima volta che mi accadeva questa cosa; ad esempio nei terremoti, crollano case più piccole di un palazzo ma gli effetti sulle persone sono talvolta devastanti; in questo caso era crollato sopra di loro un palazzo intero ma quelle set-

te vittime non erano affatto escoriate, ma solo leggermente ferite: spero per loro che non siano morte per soffocamento.

La sera successiva, nel riprendere il nostro turno di servizio, sapevamo che sotto le macerie c'erano ancora una decina di morti. Nella nottata abbiamo trovato il corpo del papà del collega, il resto della famiglia, gli altri. Contrariamente ai primi su questi erano evidenti i segni dell'evento.

Vorrei dire alcune cose in particolare: durante le operazioni di soccorso, in piena attività e in tempi molto brevi furono informati e giunsero sul posto i colleghi parenti delle vittime, due Vigili Permanenti; il fratello perito nel crollo lo sarebbe stato perché vincitore dell'ultimo concorso. Con la loro presenza il senso della tragedia assumeva toni drammatici, loro scavavano con noi, inarrestabili, sordi a qualunque rispettoso invito, consapevoli del nostro coinvolgimento nel loro stato d'animo: sotto quelle macerie c'era parte della loro vita, dei loro affetti, delle loro radici. Scavavano con noi e ci davano indicazioni precise sulla possibile posizione dei loro parenti; ci dicevano: "papà sta qua sotto"; davano punti di riferimento abbastanza precisi.

Ho lavorato in quel luogo per alcuni turni poiché esaurite le operazioni di soccorso dovevamo liberare dalle macerie i locali per tentare di definire le cause che avevano provocato il crollo. In pochi giorni l'area interessata è stata ripulita: ricordo che ancoravamo le travi con la gru, ma il ferro sottoposto a trazione si sfilava dai travi stessi perché il materiale era proprio minimo. Dalle informazioni ricevute si diceva che fosse stato tolto un pilastro per creare una scala sotto la tipografia e questo avrebbe indebolito la struttura in cemento. C'è stato un collasso statico.

Quando siamo arrivati il palazzo sembrava inghiottito nel seminterrato, poche macerie sulla strada, una cosa che sicuramente e fortunatamente non vedi tutti i giorni: pensi alla gente che stava dentro, pensi ai tuoi cari, pensi tante cose, poi prevale la speranza di trovare qualcuno vivo, scatta una molla e sei nell'intervento senza più pensare al rischio, al gas, all'energia elettrica, alla possibilità di saltare in aria. Personalmente ho avuto due momenti terribili: l'impatto sul posto e quando ho saputo dei genitori del collega; ho cercato standogli vicino di confortarlo però..... che puoi dire ad una persona che ha perso in un attimo i suoi cari? Malgrado la disperazione questi ragazzi hanno avuto la forza di lavorare con noi, scavare con noi. È stata una esperienza dura, proprio per la particolarità dell'intervento.

Al terremoto l'esperienza è simile, qui è stata vissuta in modo particolare; usciva dalle macerie, da sotto un sasso, da un cumulo di rovine una scarpa, un indumento, un indicazione e allora si diventava speranzosi che ci fosse ancora la vita. Noi pensavamo di trovare molte più persone perchè non sapevamo che molti appartamenti erano vuoti, non abitati. Certo mi ha fatto male tirare fuori quel bambino: ho una foto che mi ritrae al momento del recupero, ho tra le mani la copertina di questo bimbo di sette mesi. Queste cose le

vivi in un modo veramente particolare, triste, provi delle sensazioni che ti rimangono dentro e non riesci a spiegare, non è come fare interventi gravi ma considerati "di routine", questo ha lasciato il segno, non solo a me, a tutti noi.

Comunque, con estrema efficienza, in pochi giorni, abbiamo tolto non so quanti metri cubi di materiale con i nostri mezzi, senza far subentrare ditte esterne, .

Ogni volta che passo da quelle parti il pensiero torna a quei momenti, quando vado in servizio all'Ospedale San Camillo, per esempio; il palazzo era proprio di fronte all'ingresso..... rivedo tutto come un film, sempre, sempre, sempre, sempre e sempre. Un giorno, circa un anno dopo, uscendo dal servizio di vigilanza sono andato a vedere, così per curiosità; sembra che al posto del palazzo ci facciano un parco. Ancora adesso vedi i fabbricati, tanti fabbricati e un buco, un palazzo che manca. Però quando sono in zona lo sguardo a quel vicolo ci va sempre..... sempre.

34 POVERO CANE

di Andrea Fabi

Questa che vi racconto è una storia senza pretese, di quelle da ricordare le sere autunnali, davanti al camino, in compagnia di amici, mentre si sgranocchia qualche castagna accompagnata da un bicchiere di vino rosso.

Quel tardo pomeriggio di fine estate avevo già sulle spalle parecchie ore di servizio. Una giornata di routine: i soliti soccorsi a persona, ascensori bloccati, aperture di porta, ecc.

Sentiamo gracchiare di nuovo la radio veicolare che scandisce la nostra sigla ed eccoci appioppare un altro intervento per soccorso a persona.

Solitamente, quando nelle borgate arrivano i pompieri, la gente cela il disagio di non comprendere il motivo della loro presenza, con sorrisi di sfida e con sberleffi infantili. Quella volta, invece, in molti ci aspettarono in squadra con sguardi cupi e colmi di preoccupazione; senza quasi proferire parola, un nugolo di gente ci accompagnò all'interno di una casa composta solo da due piani.

Al primo ed ultimo piano, da un uscio corazzato fuoriusciva del sangue; parte di esso si era già coagulato, ma il restante era vischioso, quasi cremoso. In ogni modo era tanto. Troppo.

Alla vista di quello spettacolo, mille domande invasero la mia testa... la nostra testa; un paio di occhiate di intesa con i componenti della squadra e via giù per il vicolo stretto ed angusto, verso la "partenza" rimasta semi-incastrata all'inizio del budello, per prendere la scala montabile, la borsa dei ferri, i paletti apri-porta, altre diavolerie e di nuovo, sempre a piedi carichi come somari, verso la casa del mistero.

Per poter entrare nell'abitazione dalla finestra aperta, con l'ausilio della "scala italiana", ci vedevamo costretti a passare all'interno di un giardino privato dove si trovavano due grossi cani, lasciati soli a far la guardia; uno era nero, grande, forse un pastore belga, l'altro un lupo alsaziano: ambedue agguerriti, nervosi, aggressivi. Per far passare la scala e gli arnesi dovevamo tagliare la rete di recinzione del giardino, ma come fare con quelle bestie inferocite che volevano mangiarci vivi? Non avevamo scelta: indossai i guanti antinfortunistici e mi apprestai a tagliare le prime maglie della rete metallica, ma le bocche orrende dei cani, eccitati a vicenda dai loro paurosi latrati, si avventarono sulle mie dita: per poco, le mie mani, non rimanevano ferite dai canini affilati. Con l'aiuto di un paletto di acciaio mi difesi brandendolo, per necessità, contro gli "amici dell' uomo" e imprecando più forte dei loro latrati, riuscii a creare una breccia nella recinzione.

Entrammo nel giardino: uno dopo l'altro "armati", per così dire, di paletti e di maz-

ze. Vista la mala parata, le bestie si dettero alla fuga: uno si "tuffò" all'interno di una finestra della casa lasciata aperta, l'altro si "nascose" dentro la sua cuccia in legno. Finalmente potemmo montare la "scala italiana".

Durante la mia salita fissavo la finestra con le imposte spalancate che, ai miei occhi, pareva una grande bocca aperta con un palato scuro; mi ritornò in mente un vecchio adagio che recita: "il pompiere sale la scala senza sapere cosa troverà in cima".

Finalmente mi affacciai alla finestra, subito volsi lo sguardo dietro di me e rivolgendomi al vigile, che mi stava accanto, imprecai: "Vince, porca vacca! Un altro cane!".

Era di taglia grande, un incrocio tra un lupo ed un bracco; a differenza dei suoi simili non digrignò i denti, non abbaiò, né ci aggredì. Timidamente inforcai la prima gamba nel davanzale della finestra e lui non fece niente, anzi passò in un'altra stanza, poi ritornò, si avvicinò e a quel punto allungai la mano per farmi annusare. Saltò i preliminari e volle essere accarezzato; in un baleno Vincenzo ed io fummo all'interno della cucina e ci si presentò una scena surreale: sangue dappertutto, sul pavimento, sui mobili, sulle pareti. Negli altri ambienti la stessa scena, nel bagno una tinozza con i panni in ammollo rossa di sangue. E nessuno! Nessuna persona nell'abitazione!

In mezzo a quella baraonda, in cucina, notammo una scatoletta di cibo per cani aperta malamente, con la lamiera slabbrata, intrisa di sangue; controllammo la zampe del povero cane e scoprimmo che si era quasi amputato di netto il polpastrello. L'involucro metallico si era trasformato in un arma letale. La ferita non sanguinava più, l'emorragia si era arrestata da sé. Il cane, ferito e credendosi perduto perché da solo era stato assalito dal panico, era saltato e aveva corso per tutta la casa disperato, aveva perfino immerso la zampa ferita nella tinozza dei panni sporchi, lasciati in ammollo.

A giudicare dal sangue perso, deducemmo che si stava disidratando, quindi riempii subito una ciotola d'acqua e gliela offrii: poverino con quanta foga bevve! Desistemmo dal trasferire la bestiola altrove per evitare altri traumi, anche perché il suo padrone, ignaro dell'accaduto, sarebbe tornato di lì a poco.

Decidemmo di lasciare l'alloggio passando sempre dalla finestra: mandai avanti Vincenzo, lo seguii a ruota; quando scavalcai il davanzale con la gamba destra, il cane senza fiatare mi si buttò ai piedi e con occhi pietosi mi guardò come per implorarmi: "Ti prego non mi lasciare da solo, con la mia paura!"

Rientrando in casa mi avvicinai su di lui, lo accarezzai e gli dissi: "Come faccio, amico mio, a lasciarti se mi fai così? Ti prego, lasciami andare".

Quando la sera a cena in famiglia finii di raccontare questo episodio, mia moglie e mia figlia con aria incredula mi chiesero: "Che fai piangi?"

Prontamente mi alzai da tavola, mi diressi verso il lavabo della cucina e dando loro le spalle risposi: " No, ho una pagliuzza nell'occhi!"

35 MIO PADRE

di Danilo Fanelli

Ho venti anni e parecchie persone a volte mi dicono frasi come: "Sei fortunato a lavorare già a questa età!" oppure "Beato te!".

"Sì, come no... Sono veramente fortunato. Peccato però che non ho mai avuto la possibilità di conoscere mio padre", è la mia risposta. Sì, di conoscere mio padre.

Questo posto di lavoro che ho avuto, è il frutto di una disgrazia che ha causato la morte di mio padre, vigile del fuoco.

Già dalla più tenera età sapevo che nella mia famiglia c'era qualcosa di strano e solo all'età di circa cinque anni capii che ero senza padre.

Nessuno mi raccontò dettagliatamente che cosa fosse realmente successo: avevo perciò un'idea molto confusa, conoscendo solo per sommi capi la storia che mi riguardava; solo col passare del tempo ho scoperto come andarono le cose il 3 gennaio del 1988.

Mio padre prestava servizio presso il Comando di Bari al distaccamento di Fiera. Quel giorno arrivò una chiamata per un incendio che interessava un chiosco per la vendita di giornali. La squadra partì. Prima di attaccare l'incendio, i membri della squadra individuarono il contatore elettrico, staccarono la corrente e mio padre che aveva preso il naspo, iniziò a spegnere le fiamme avvicinandosi sempre di più fino ad entrare nel chiosco. Il fuoco era quasi spento quando, toccando uno scaffale metallico, mio padre fu attraversato dalla corrente e rimase folgorato. Si scoprì in seguito che l'edicolante, per non pagare la corrente, aveva fatto un collegamento abusivo alla linea elettrica senza passare attraverso il contatore e quel filo scoperto, dato che il rivestimento era bruciato, si era poggiato sullo scaffale.

Nel 2004 sono stato assunto presso il Comando di Bari. Un giorno mi trovavo in archivio per la ricerca di una scheda di intervento. Non riuscii a trattenermi dal ricercare il rapporto di quel lontano, e mai così vicino, giorno della disgrazia. Leggendo quel rapporto, in cui erano descritti tutti i particolari fin nei minimi dettagli, ho vissuto l'episodio come se fossi lì di persona e ho pianto come mai avevo fatto.

Oggi abito nella zona in cui avvenne la disgrazia.

36 COSE SENZA SPIEGAZIONE

di Giordano Fantechi

Sono Giordano Fantechi, capo reparto del comando di Prato, ormai in pensione da cinque anni.

Vi voglio raccontare quello che mi è successo nel lontano 1975; mi è tornata alla mente questa storia perché recentemente nel sistemare alcune cose mi è venuta fra le mani la lettera che mi ha inviato l'allora prefetto di Firenze, per congratularsi di un intervento per un incendio di un appartamento nel comune di Campi Bisenzio.

La lettera recitava così: "Sua Eccellenza il prefetto di Firenze, con nota 5.12.1975, nel prendere atto con vivo compiacimento dell'opera di salvataggio svolta dalla S.V. quale componente la squadra intervenuta per lo spegnimento dell'incendio specificato in oggetto, ha espresso il suo più sentito compiacimento ed un vivo elogio per il personale dei Vigili del Fuoco che, a rischio della propria integrità fisica, è riuscito coraggiosamente a porre in salvo quattro persone".

Il tutto accadde nel lontano 3 dicembre 1975, allora facevamo sempre turni di ventiquattro ore dopo aver trascorso l'intera giornata effettuando piccoli interventi, perché a Prato si sa, poteva succedere di tutto; la sera si era presentata abbastanza tranquilla, dopo cena come spesso succedeva, ci eravamo messi a parlare e a raccontarci dei vari interventi poi, verso la mezzanotte, eravamo andati a riposare, ed ecco che poco prima dell' una suonava il campanello, per una verifica di incendio in un appartamento nel comune di Campi Bisenzio in via San Giusto; dopo circa dieci minuti eravamo già sul posto con la squadra composta da un capo squadra di Venezia, tre vigili permanenti e due ausiliari.

Si trattava di una palazzina di due piani, al momento del nostro arrivo si vedeva uscire fumo dalle finestre del primo piano. Appena arrivati il capo squadra dava ordini di stendere due tubazioni da quarantacinque millimetri per attaccare subito l'incendio dalla porta che affacciava sulla strada. In una grande sala stavano bruciando vari suppellettili, nel frattempo alcune persone ci informavano che al piano rialzato dormivano dei bambini. Immediatamente il capo squadra mi chiamava indicandomi di seguirlo per le scale per raggiungere le camere.

Arrivati ai piani rialzati il fumo era gia insopportabile ma individuammo subito la camera dei bambini, i due piccoli erano in terra e non davano segni di vita, c'era inoltre una ragazzina su un letto e un altro bambino su un altro letto, anche loro non si muovevano.

Immediatamente prendemmo i due piccoli in terra e li portammo nelle ambulanze che aspettavano e di corsa risalimmo per prendere gli altri due, il capo squadra prese l'al-

tro bambino ed io la ragazzina di circa dieci anni portandola immediatamente nell' ambulanza.

Accortomi che l'ambulanza era priva di personale sanitario, salii insieme alla madre della ragazzina dirigendoci immediatamente a Firenze presso l'ospedale Mayer. Durante il tragitto cominciava a riprendersi e quando arrivammo, i barellieri erano già ad aspettarci.

Successivamente rientrammo sul luogo dell'incendio e con mia grande meraviglia non riuscii a trovare la strada per andare al piano superiore dove si trovava la camera dei bambini.

Spesso mi sono chiesto: "Come mai al momento del nostro arrivo il capo squadra ed io abbiamo trovato subito la strada per recarci nella camera dei bambini, pur con la presenza del fumo e quando invece sono ritornato, in assenza del fumo, non sono riuscito a trovare la strada, se non grazie all'aiuto dei miei colleghi?"

37 NADIA

di Franco Figliacconi

Non riesco ancora a trovare un perché...

Ormai sono passate molte notti, ma ancora mi viene in mente quella, quando l'esplosione, in via dei Georgofili, ha mutato me e la mia vita, dando la prima spallata al mio muro.

È notte quando un boato ci sveglia, siamo ancora frastornati mentre il telefono squilla; in un attimo ci troviamo in partenza, a sirene spiegate ci portano verso un fumo che si alza al centro di Firenze.

Nel momento in cui arriviamo c'è polvere tutt'intorno, grida e strilli coprono le nostre parole, ovunque il mio sguardo si posi ci sono macerie e detriti, dinanzi a noi gente che corre sotto un colonnato, mentre noi controcorrente, lanciati in una corsa folle, entriamo dove loro fuggono; ci fermiamo quando arriviamo sotto la torre semidistrutta.

Il capo squadra c'informa che ci sono persone sotto le macerie e s'incomincia a scavare con le mani, spostando sasso per sasso, in un silenzio surreale, cercando di sentire una voce, un suono, una speranza. Non so quanto abbiamo scavato senza una pausa, sino a quando una voce al mio fianco grida: "È qui...".

Ci fermiamo; io alzo lo sguardo per la prima volta da ore, e lì alla mia destra un braccio esce dalle macerie. Ci avviciniamo, spostiamo le macerie, liberiamo il viso, il corpo e solleviamo quel corpicino, che si abbandona tra le nostre braccia come se dormisse...

Così, come un papà che abbraccia il suo bambino, la portiamo fuori da quelle macerie...

In quel momento con Nadia è morta la mia innocenza e un pezzo del mio cuore è rimasto con lei in quell'abbraccio.

Era giorno quando ci siamo fermati.

Durante il viaggio di ritorno, ci siamo guardati: stavamo tutti piangendo; non importava l'età, la religione.

Ognuno di noi sei ha lasciato qualcosa tra quelle macerie, quella notte.

(In quell'esplosione sono morte in tutto cinque persone: papà e mamma di Nadia, una ragazza e un ragazzo).

38 MOLISE 2002

di Franco Figliacconi

Anche in un paese fatto di macerie, strade impolverate, lampioni piegati, quando arriva la primavera porta tanto colore.

Così capita che quel piccolo albero rinsecchito nell'angolo della strada d'improvviso venga colpito da una crisi d'orgoglio ed esploda in una fioritura di fiori multicolori, che si combinano proprio bene con il suo vicino completamente carico di fiori rosa.

E quel viale triste, sempre pieno di mezzi di soccorso, come per magia offre un panorama stupendo ai poveri soccorritori fermi da tempo. L'esplosione di colori di sicuro non sempre corrisponde a un'emanazione di buon profumo, anzi l'odore della sofferenza continua a prevalere; ma certamente il colore allieta la vista e preannuncia come tutti gli anni l'arrivo dell'estate .

In quel periodo vengo catturato ogni mattina da un immagine: un grosso muro ricoperto di foto di bambini, che fa da sfondo a tre grosse piante, viola, rosa e bianca, lateralmente un campo di fiori gialli. Queste macchie di colori sembrano completarsi l'una nell'altra , è come se il verde dell'edera si ponesse da sfondo per esaltare il viola il rosa e persino il bianco, definito un colore nullo, si riempie d'intensità illuminato da quel giallo che lo affianca.

Forse anche la natura con i suoi colori ci mostra delle lezioni di vita...

Ma quello che mi stupisce di più è che questo scambio di contrasti, che offre la natura, avvenga sulle mura di un paese che non c'è più, e che quei muri che prima sembravano insignificanti, ora ogni mattina chiedono di essere guardati, ponendomi tante domande...

Il contrasto di colori diventa nella mia mente il contrasto di questa vita così folle e bastarda. Di questa vita che c'è fuori e dentro di me: che corre, che ama, si arrabbia e che io, solo girando lo sguardo, posso conoscere; e di quella vita che c'è oltre quel sogno e che non conosco minimamente .

I miei pensieri corrono: cosa fanno quei vigili del fuoco, quei ragazzi vestiti di molti colori, come vivranno, perché sono lì?

Domande a cui non trovo risposta, se non nei visi di quei bambini a cui vorrei parlare, ma non posso più farlo.

E quel muro verde diventa un insieme di volti di ognuno di noi, venuto qua a dare una mano, e che pur nella loro sofferenza mostrano la vita.

E allora capisco che voglio vivere bene la vita e la mia libertà, perché ogni rapporto

che costruisco crei quel contrasto di colori che mostri la bellezza della vita, che mostri la capacità di mettersi sullo sfondo per esaltare ciò che di bello ci circonda, che mostri il saper essere "nulla" per contenere gli altri, che mostri l'armonia nello stare insieme, quando i colori sono "veri" e sappia colorare quel grigio che ci circonda.

Ma quella sofferenza mi fissa ogni mattina e a volte mi sento impotente davanti a quello sguardo. Ciò che posso fare è soltanto ricordare che in mezzo alla mia vita, ci sono dei volti da non dimenticare.

39 PAOLO

di Franco Figliacconi

Dov'è la parte reale delle persone? Perché passiamo anni della nostra vita a seppellire le nostre reazioni e i nostri sentimenti?

La paura e l'angoscia. È tutto quello che mi accompagna mentre entro in posti nuovi, interventi nuovi, visi nuovi.

Mentre corro verso l'intervento, cerco di astrarre da me stesso le emozioni, perché guardando fuori vedo dentro di me e ho paura, ma faccio fatica a capire, osservo, ma non capisco il perché.

Ho passato così tanto tempo con te collega, da intuire e prevedere i tuoi gesti, le tue reazioni alle mie parole. Poi succede che mi volto per un attimo, e tu non ci sei più, forse per scelta altrui, forse per errore: ma ora mi hai lasciato.

Poi sei venuto tu, nuovo collega, con una valanga di silenzi, intervallati da parole che non sono mai arrivate così vicino al mio stomaco, che ricevevano una sola e triste risposta: "Io non ti conosco ancora collega, ma sono nelle tue mani".

Non ti conoscevo sino all'intervento di poche ore fa: adesso sento il tuo respiro, vedo chiaramente il bianco dei tuoi occhi e sento i tuoi passi vicini al mio fianco.

Vacilli alcune volte, ma ci sosteniamo a vicenda, sotto il peso di dolori, di gesti e cenni che non riesco neanche ad immaginare. A cosa servono le ore accumulate, i ricordi fotografici e le parole scritte, poche volte dette? Io adesso ho paura, paura di non ricordarti.

Ora non so cosa fare, perché oltre quella soglia non si vede nulla, ma rimango lì ad aspettarti tra il fumo e le fiamme, cercando il tuo viso sotto sguardi nuovi.

Ora ho capito che essere amici in questo lavoro non è per nulla facile, questo lavoro ingurgita amici, così come si fa con il cibo.

Oggi senza di te è tutto banale e grigio; oggi esistono tra molti di noi sguardi freddi, che ti tagliano la pelle con uno scatto, senza preavviso, esistono dei silenzi che forse non avrebbero dovuto esistere, e che adesso si fanno imbarazzanti tra noi, mentre le lacrime scendono. Caro amico ho fatto indigestione di sofferenza e sto male perché non sono in grado adesso di stare con te, di chiedere il tuo aiuto.

È curioso come il passare del tempo sfumi i bordi delle vite, pochi anni bastano per dimenticarsi il dolore, la sofferenza che passa tra le nostre mani... Come si è arrivati a convivere con loro, Paolo?

I visi dei pompieri non sono lisci, i visi dei pompieri hanno rughe e cicatrici, i visi dei pompieri nascondono una vita, un sogno.

40 UNA GIORNATA ROVENTE

di Antonio Filannino

Quel giorno sembrava che qualcuno ce l'avesse con noi, non facevamo altro che passare da un intervento all'altro, senza neanche il tempo di capire quello che succedeva.

Eravamo usciti per un'auto finita fuori strada sulla A14, corsia sud nei pressi del casello di Andria. Poco prima di imboccare l'autostrada salutammo con un colpo di clacson i poliziotti di una pattuglia in servizio sulla provinciale.

Era una mattina di fine luglio, alle dieci il sole era ormai alto preannunciando una giornata infuocata, saremmo stati come al solito in giro tutto il giorno a spegnere sterpaglie, ma iniziavamo con un incidente stradale. Come sempre in questo periodo, c'era un traffico molto intenso proveniente dal nord. Vicino alla macchina che era finita contro il guardrail c'era già un'auto della polizia autostradale, ci avevano chiamato perché la persona che la guidava era rimasta incastrata nell'abitacolo. Fortunatamente non sembrava aver riportato grossi danni e anche se aprire le lamiere presentava qualche difficoltà, la tirammo fuori poco dopo l'arrivo dell'ambulanza.

Sotto il sole che ormai bruciava, con un'invidia malcelata verso quelli che sfrecciavano con le auto diretti verso i posti di vacanza, rimettemmo a posto il divaricatore e la cesoia per poi raggiungere il casello di Trani ed uscire dall'autostrada. All'improvviso sentimmo un forte schianto. A qualche centinaio di metri da noi, nel senso contrario a quello di marcia, era avvenuto un altro incidente stradale, non si vedeva bene cosa fosse successo, ma il rumore dell'impatto tra le lamiere non lasciava dubbi. Non potevamo andare subito con l'autopompa controsenso, io che ero l'autista continuai a sistemare gli attrezzi, mentre gli altri corsero a piedi i 500 metri che ci separavano dalle auto.

Il traffico si era bloccato, evidentemente le auto di questo incidente stavano sulla corsia di marcia, approfittai per fare addirittura un'inversione ad U avvicinandomi con l'autopompa.

Vidi un'auto della polizia contro il guardrail che era stata tamponata da un'altra in cui c'erano una coppia e due bambini, a terra c'era un poliziotto immobile, con la testa insanguinata. La pattuglia era appena arrivata nei pressi dell'auto finita fuori strada ed i poliziotti erano scesi per raggiungerla. Uno di loro si trovava davanti alla volante quando questa era stata tamponata finendo violentemente contro il cofano e sbattendo la testa contro il parabrezza. Un altro poliziotto, che si trovava sul fianco era stato colpito alla gamba era preso dalla situazione vedendo che c'erano cose più importanti da fare. Quello a terra lo conoscevo, era di Barletta, aveva bisogno di aiuto, stavo pensando di poterlo sistemare sulla

cimetta per trasportarlo in ospedale con la nostra autopompa, quando si avvicinò una dottoressa, che resasi conto delle condizioni in cui era, avendo sentito del mio proposito, ci disse che sarebbe stato meglio non muoverlo fino all'arrivo dell'ambulanza.

Sotto il sole l'asfalto era diventato rovente, lui vi era steso sopra in quelle condizioni respirando a fatica, mi tolsi il nomex che utilizzai come parasole cercando di alleviare la sua sofferenza in attesa di chi poteva aiutarlo meglio di me. Mi sentivo impotente di fronte alla fatica che faceva per respirare, sapevo che fargli ombra era inutile ma era l'unica cosa che potessi fare, ci sarebbe voluto altro.

Mi rendevo conto dei miei limiti di soccorritore, era una situazione che non avrei mai voluto vivere ma ero li ed ancora oggi rabbrividisco al solo ricordo. In quel momento era quello che vedevo stare peggio e comunque gli ero vicino, mentre il resto della squadra si occupava degli altri feriti. Nicola, un collega, si era avvicinato alla macchina che aveva tamponato l'auto della polizia, non riusciva a capire l'agitazione dei due, che sembravano essere marito e moglie e che a prima vista non sembravano aver riportato dei danni evidenti. Non pensavano a loro, erano disperati, ed al tempo stesso non sapevano che fare, per i due figli, un maschietto ed una bambina, che stavano sui sedili posteriori. Infatti la piccola aveva un braccio molto rovinato, che per fortuna non perdeva molto sangue, non potevamo far altro che stenderla sull'asfalto in attesa dell'ambulanza.

Il fratello, era steso sul sedile con il volto insanguinato, e date le sue piccole dimensioni, sarebbe stato possibile metterlo su un'auto di quelle che pian pano ci passavano d'avanti, per portarlo al più presto in ospedale. Doveva essere fatto così, anche perché c'erano due poliziotti e la bambina da portare in ospedale, senza contare i genitori e la persona che stava nell'auto finita fuori strada. Se fosse arrivata una sola ambulanza non ce l'avrebbe fatta a trasportarli tutti.

Quando Nicola prese in braccio il bambino, si rese conto che aveva riportato una ferita importante alla testa, un motivo in più per metterlo nell'altra auto di passaggio che ripartì velocemente verso l'ospedale. Arrivò subito dopo l'ambulanza, il personale sanitario, potendo trasportare solo due feriti, aveva deciso di portare i due poliziotti, ottenendo il rifiuto di quello cosciente che volle che portassero via la bambina, lui, disse, avrebbe aspettato.

Per fortuna arrivò un'altra ambulanza, almeno i feriti erano stati trasportati. La pattuglia coinvolta nell'incidente era del commissariato, la stessa che avevamo salutato prima. Era stata chiamata eccezionalmente in autostrada, forse perché era vicino al casello, in aiuto a quelle autostradali che erano tutte impegnate.

Ci spostammo su altri interventi di incendio sterpaglia soprattutto sulle strade per evitare che il fumo provocasse altri incidenti, il sole ed il fuoco sembravano aver deciso di coalizzarsi contro di noi che non riuscivamo a stare dietro alle richieste ed ogni volta dovevamo anche sentire i mugugni di chi ci aveva chiamato, per il nostro ritardo. Eravamo qua-

si frastornati, non riuscivamo a capire quello che succedeva, gli eventi si succedevano con una rapidità tale che non ci permettevano neanche di concludere quello che stavamo facendo, passavamo ad affrontare situazioni diverse senza soluzione di continuità. Verso le quattro del pomeriggio, mentre stavamo spegnendo la sterpaglia intorno ad un campo di nomadi, l'ausiliario ci portò dell'acqua fresca ed un panino che mangiammo in autopompa spostandoci verso l'intervento successivo.

Sapemmo poi che sia il poliziotto che il bambino non ce l'avevano fatta, ironia della sorte Tommaso, si chiamava così il poliziotto, era stato trasferito da appena un mese nella sua città ed era morto in una situazione che non avrebbe dovuto riguardarlo, non avrebbe, ma so che è così, capita anche a noi.

41 L'INCENDIO DI UNA RAFFINERIA

di Alessandro Fiorillo

Una giornata come tante altre inizia. Controllo mezzi, prove radio, le battute e gli scherzi tra colleghi. Poi tutti al bar per il caffè. Rientriamo in sede: io e Massimo ci dilunghiamo con il controllo del mezzo, al quale oggi siamo stati assegnati.

È il Carro Schiuma, in dotazione al nostro distaccamento, uno di quei mezzi che difficilmente esce per intervento; proprio per questo sentiamo l'esigenza di ispezionarlo meglio e più a lungo, non si sa mai, e poi quando con una macchina particolare come questa ci lavori poco, corri il rischio che non ti muovi con la solita scioltezza e relativa tranquillità. Quindi un controllo più approfondito ci sta tutto. Ad una certa ora possiamo dire che l'esame è stato effettuato con tutti i criteri e la scrupolosità del caso: i livelli di liquido schiumogeno sono giusti, l'attrezzatura è efficiente, la memoria è rinfrescata.

Ci uniamo al gruppo degli altri colleghi che intanto stanno montando la scala italiana a parete: lo facciamo spesso, tanto per non perdere capacità e abilità di montaggio, per sentirci sempre in forma (in questo senso la scala italiana è un ottimo allenamento).

Il resto della giornata sembra trascorrere seguendo i percorsi e i ritmi di sempre. "La mensa è pronta", e tutti insieme attorno al tavolo: chi come sempre si lamenta del pasto, chi con nostalgia ricorda i tempi in cui ci si cucinava da soli, chi senza troppe lamentele manda giù tutto e si concede persino il bis...insomma, la storia di sempre.

Nel frattempo non mancano i soliti interventi per la 7^ squadra: ascensore bloccato, soccorso a persona, danno d'acqua, apertura porta.

Tutto procede come sempre, senza uscire dall'ordinario.

Oramai saranno circa le tre del pomeriggio; visto che sono di Carro Schiuma, penso tra me e me "quasi quasi mi vado a riposare un po' su in camerata". Sapete com'è, non capita spesso di prestare servizio su un mezzo "tranquillo" come il Carro Schiuma, meglio approfittare, chissà quando mi ricapiterà. Da noi la 7^ è piuttosto avara di giornate tranquille, e una volta che rientro nel "giro della 7^" è improbabile che mi ricapiti di montare su un mezzo come il Carro Schiuma.

E così salgo su in camerata, accompagnato da quella sorta di "pesantezza" dovuta al metabolismo, e già assaporo il tepore delle coperte, la tranquillità di un pomeriggio dedicato alla lettura e al riposo. Mi sdraio e riprendo la lettura di Ambenele, la bozza di un lungo racconto che un nostro collega scrittore mi ha dato per fargli avere le mie impressioni. Si tratta di Rox M., con cui ho prestato servizio nel distaccamento di Civitavecchia, e che avrà la soddisfazione di vedersi pubblicare il racconto da una casa editrice.

Sono lì che viaggio con la fantasia, grazie alla verve creativa di Rox; già tante volte avevo letto i suoi lavori, questa volta ha dato veramente il massimo. Mentre sono quasi giunto alla fine del racconto, tutto preso dal crescendo di emozioni e dal ritmo del finale di Ambenele, ecco che sento all'interfono la voce seria del collega che annuncia: "Attenzione deve uscire il Carro Schiuma per incendio raffineria".

Balzo sul letto, e quasi mi cade il libro dalle mani.

Caspita! Un incendio raffineria! È già qualche anno che presto servizio, però un incendio raffineria non mi è mai capitato di farlo! Esco di corsa dalla camerata, incrocio Massimo, anche lui sta scendendo con fare concitato e sguardo serio. Passo per il centralino, raccolgo qualche sommaria notizia, e di corsa sul mezzo.

Accendiamo la radio e partiamo, la sirena del Carro Schiuma produce un suono strano, molto diverso rispetto a quello della sirena dell'APS. Siamo tesi e concentrati. Massimo tenta di spezzare la tensione dicendo che probabilmente ci faranno rientrare strada facendo: con il Carro Schiuma succede quasi sempre così. In effetti ha ragione, la maggior parte degli interventi, in cui questo mezzo viene utilizzato, finiscono per risolversi prima che arrivi sul posto. Finirà così anche stavolta, penso tra me e me. Ma intanto procediamo, e di notizie per radio ne arrivano ben poche, di certo nessun annuncio che il nostro intervento non sia più necessario. Ormai non manca molto alla raffineria, per radio sentiamo qualche concitata comunicazione tra chi è già sul posto e l'autovettura del funzionario di guardia; anche lui sta correndo verso la raffineria. Percorriamo un tratto di strada in salita, una sorta di piccolo colle ci separa dalla piana sottostante. Superiamo la sommità del colle, ed ecco che ci si dipana dinanzi agli occhi lo scenario verso il quale corriamo: una colonna di fumo impressionate si alza verso il cielo. Fumo nero, densissimo, sembra scaturire dalle fauci di un vulcano. A questo punto comprendiamo che la cosa è veramente seria...e ci toccherà arrivare sul posto. Continuiamo a correre con il nostro mezzo sulla strada; più ci avviciniamo più la realtà ci si mostra impressionante: fiamme enormi e fumo nerissimo. Siamo quasi sul posto, arriviamo all'entrata della raffineria e solchiamo il cancello. Ci portiamo nei pressi dell'incendio e subito ci rendiamo conto che la situazione è molto seria. C'è già la nostra squadra, la 7^, arrivata per prima. Con lei ci sono già decine di altre squadre.

Le fasi dell'intervento sono molto concitate: c'è il capo turno provinciale che cerca di coordinare le squadre, ci sono anche i funzionari che danno le direttive, ci sono i responsabili antincendio della struttura. Questi ultimi sembrano essere i più preoccupati, ci dicono che lì rischia di saltare tutto in aria, bisogna fare qualcosa. Noi allestiamo la tubazione e mettiamo a disposizione delle squadre il nostro prezioso carico di liquido schiumogeno. Intanto la 7^ è vicinissima al punto più coinvolto dalle fiamme e da circa mezzora "spara" acqua sulle pareti dell'enorme serbatoio di benzene avvolto dalle fiamme. Il grosso rischio è che le strutture in ferro vengano deformate dall'elevata temperatura, tanto da portare al

"collasso" l'enorme serbatoio pieno di benzene. Sarebbe un disastro, dalle conseguenze inimmaginabili.

I minuti passano ma la situazione non migliora. Ci si limita a raffreddare il serbatoio di benzene, laddove le fiamme sono più consistenti. Le fiamme scaturiscono da un impianto di tubi vicino al serbatoio, nei quali circola ad alta pressione l'idrogeno, necessario per la raffinazione del benzene. E' praticamente saltata la calotta del compressore che contiene l'idrogeno, quindi le fiamme scaturiscono con una violenza inaudita.

Ad un certo punto il funzionario si avvicina a me e a Massimo, l'autista del Carro Schiuma. Ci dice: "Voi due, indossate la tuta di avvicinamento". A quel punto capisco immediatamente che la parte più difficile e rischiosa dell'intervento toccherà a noi. Per un momento mi dico "porca miseria, proprio a me doveva capitare sta' cosa...e proprio oggi mi toccava prestare servizio su questo cavolo di Carro Schiuma!". Rassegnati ci prepariamo, ci togliamo la giacca della divisa e iniziamo ad indossare la tuta termoriflettente di avvicinamento. È quasi un' impresa soltanto riuscire ad indossarla, ci dobbiamo aiutare a vicenda io e il collega. Naturalmente, prima di infilarci la tuta, abbiamo già sistemato l'autorespiratore.

Siamo pressoché pronti, calziamo lo "scafandro" che ci chiude dentro un ambiente ovattato, caldo, surreale. Ci spiegano cosa dobbiamo fare, sia il funzionario, sia un responsabile della raffineria. Al di là delle fiamme c'è una scaletta, in cima alla quale si raggiunge una valvola con un volante: dobbiamo girarlo e chiudere la valvola, è l'unico sistema per aver ragione delle fiamme. Se anche questo tentativo fallisce, non sanno più che fare o provare. Il nostro è un compito davvero importante e delicato. Oramai non ci resta che dare il massimo di noi stessi, e prima facciamo sta' cosa prima finisce tutto, quindi anche i rischi. Ci avviciniamo alle fiamme, gli ultimi colleghi che incontriamo ci dicono qualcosa, un misto tra incoraggiamenti e battute. Entriamo in quella che è una vasca di contenimento dei liquidi, praticamente fino alle ginocchia abbiamo liquido schiumogeno, benzene, acqua e schifezze varie. Arriviamo alla scaletta... inizio a salire. Riesco a entrarci a malapena, per via del telaio che, piuttosto stretto, protegge la scala. L'autorespiratore sbatte continuamente contro il telaio, finché prendo le misure e posso cominciare a salire. Massimo è dietro di me, basta che salga soltanto una persona.

In quegli istanti penso a tante cose, penso che mai mi era capitato di correre un rischio così grande. Da un momento all'altro potrebbe saltare tutto in aria, cerco di cacciare questo pensiero dalla testa, ma lui prepotentemente torna continuamente alla ribalta. Penso che tra qualche mese devo sposarmi...cavolo, proprio adesso doveva succedermi sta' cosa...che mestiere pericoloso che ho scelto di fare. Intanto sono quasi in prossimità delle fiamme, la loro violenza è inaudita, il rumore che producono è spaventoso. Salgo ancora a fatica gli ultimi gradini, mi manca poco per arrivare alla valvola, eccola, finalmente impugno il volante. Inizio a girare, e per fortuna il volante gira, temevo che fosse inchiodato o

qualcosa del genere, invece sembra di no. Giro, continuo a girare, spero che tutto finisca presto, e come per miracolo vedo che le fiamme iniziano a diminuire, così anche la loro violenza e quell'assordante e sinistro rumore, prodotto dall'alta pressione con la quale uscivano dalla calotta del compressore. Continuo a girare, le fiamme si abbassano ancora un po', ormai la situazione sembra essere quasi sotto controllo. . . Ad un certo punto la valvola si blocca, sembra non girare più, cavolo, mancava poco e le fiamme sarebbero state del tutto estinte. Continuo a forzare, ma non riesco a sbloccare la valvola. In quel momento arriva un altro collega, un Capo Squadra del CRRC, Alfredo, che con la scala italiana è salito sulla struttura e mi ha raggiunto. Ha con se una sbarra di ferro, e la utilizza come leva per chiudere definitivamente la valvola. Lo aiuto a forzare, e finalmente la valvola si sblocca. Fatti gli ultimi giri, le fiamme interrompono definitivamente il loro flusso.

L'intervento è riuscito, i rischi sono terminati, un senso di leggerezza e soddisfazione mi pervade. Scendo la scaletta e ci congratuliamo tra noi, io, Massimo e Alfredo. Quindi giungono tutti gli altri, il funzionario, il responsabile della struttura, il nostro ispettore capo, che nel frattempo era giunto sul posto, e tutti si congratulano con noi e ci stringono la mano. È una bella soddisfazione, non capita tutti i giorni di fare un intervento del genere.

Il giorno dopo, sul quotidiano Il Tempo, uscirà in prima pagina il titolo "I Pompieri salvano Roma". Conservo ancora la prima pagina del quotidiano, è una soddisfazione l'esser riusciti a portare a termine un intervento così particolare e pericoloso, per noi e per la città. Dalla raffineria si sarebbe potuta anche sprigionare una nube tossica, quindi il nostro intervento è stato ancora più prezioso.

Dopo qualche settimana uscirà un ordine del giorno con l'elogio del Comandante per tutte le squadre che erano sul posto, con alcune righe di encomio particolare per me, Massimo e Alfredo. Anche queste sono soddisfazioni per chi, come noi, vive soprattutto di riconoscimenti, poiché il nostro più che un lavoro è una missione, per quanto la cosa possa apparire retorica.

Ancora oggi ricordo spesso quell'intervento, la paura degli attimi che precedettero la soluzione, le fasi concitate di chiusura della valvola, poi la leggerezza successiva, la sensazione di aver fatto qualcosa di importante, e di averlo fatto bene. Credo che rimarrà l'intervento più significativo della mia carriera.

42 LA MADONNA DEL MONTE

di Elio Aurelio Flacco

In un autunno particolarmente ricco di colori mi trovo sull'Appennino marchigiano con i colleghi della sezione operativa speciale dei Vigili del Fuoco di Chieti per le operazioni di soccorso alla popolazione dopo l'evento sismico del 26 settembre.

Da qualche giorno stiamo operando per il recupero di masserizie della popolazione evacuata dalle proprie abitazioni rese inagibili dal terremoto. Il lavoro procede regolarmente, spesso ci gratifica un sommesso sorriso dei cittadini nel momento in cui riconsegniamo loro i beni di prima necessità. Qualche preoccupazione ci viene, invece, da lievi e continue scosse di assestamento a cui ormai ci cominciamo ad abituare.

Nel pomeriggio siamo chiamati con l'autoscala a Mevale, una piccola frazione di Visso, per supportare il lavoro dei colleghi della sezione operativa di Teramo che stanno effettuando il recupero di masserizie nell'abitazione di una famiglia.

Durante le operazioni si avvicina una signora chiedendo soccorso per una sua parente colpita da un malore. Immediatamente il collega Silvio, capo squadra di Teramo, decide di accorrere in aiuto della signora lasciandomi la responsabilità delle operazioni in corso in quanto unico capo squadra rimasto sul posto. Appena assunto il comando dell'operazione mi preoccupo di continuare il recupero dei beni facendo entrare nell'abitazione inagibile un vigile del fuoco per volta, per non gravare eccessivamente sulla struttura pericolante e allo stesso tempo per correre il minor rischio possibile rispetto alle continue scosse di terremoto. Continuiamo così a prelevare piatti, bicchieri e posate dalla cucina della famiglia, passando poi a raccogliere negli armadi della camera da letto vestiti e biancheria. La casa, dove ormai vive da solo l'anziano padre novantenne, è stata dichiarata inagibile e da demolire a causa della gravità dei dissesti strutturali; pertanto tutto ciò che viene recuperato, anche semplici oggetti apparentemente di scarsa utilità, risultano particolarmente preziosi per la storia della famiglia.

Mentre parlo con il proprietario dell'abitazione, finalmente un collega del Comando di Teramo mi informa che il lavoro di recupero è terminato. A questo punto, come prassi, decido di entrare nell'abitazione per verificare il lavoro svolto. Entrando nella camera da letto scarsamente illuminata il mio sguardo volge verso qualcosa che emana un'attraente luce blu. Mi avvicino alla testata del letto e noto un bellissimo olio su tela raffigurante una Madonna. Apprendo successivamente che si tratta della Madonna del Monte venerata nella Chiesa di Mevale di Visso edificata sul luogo dell'apparizione avvenuta il 2 luglio 1205.

Penso subito che quel quadro possa avere un valore particolare per questa famiglia,

allora salgo sulla rete del letto e lo stacco dalla parete. Con il quadro in mano, osservando l'immagine sacra a distanza ravvicinata, mi viene da rivolgere istintivamente una invocazione alla Madonna affinché nulla possa accadere in quella situazione particolarmente pericolosa. Ma proprio in quel momento sopraggiungono gli effetti di una scossa sismica che l'Istituto Nazionale di Geofisica valuterà poi dell'ottavo grado Mercalli.

Sembra che un velocissimo treno, avendo deragliato, stia passando proprio sotto la casa. Cado a terra, mi sento avvolto da una nuvola di polvere. Ora il treno è passato, sento che si allontana, mi ritrovo faccia a terra, allora provo a camminare carponi, ma non riesco perché le gambe sono bloccate dalle macerie. Insisto, sto per liberarmi, penso di farcela, mi giro e vedo una porzione di muro che oscilla pericolosamente sopra di me, allora penso di non farcela più, ma in quello stesso momento il muro cessa di oscillare senza crollare. Allora mi rendo conto di avercela fatta; trovando più forze di prima, riesco ad uscire dalle macerie e vedo che la casa è crollata quasi completamente.

Incontro per primo il collega di Teramo che piangendo mi prende sottobraccio e mi conduce nella vicina tenda dove alloggiano i senza tetto della frazione Mevale. Il collega mi racconta di aver pensato al peggio perché al momento della scossa un fortissimo urlo è uscito dalla casa. Non sento forti dolori ma solo brividi di freddo: fortunatamente è solo paura.

Arriva nella tenda anche Pasquale, anche lui mi abbraccia piangendo: mi racconta che durante la scossa è stato investito da una pioggia di tegole mentre operava con l'autoscala.

Subito dopo dal campo base ci vengono chieste notizie sulle conseguenze dell'evento sismico, quindi cominciamo a contarci verificando che all'interno della tenda mancano all'appello due coniugi. Alcuni loro conoscenti ci informano che si sono recati presso la loro casa per prepararsi al recupero delle proprie masserizie già programmato dai Vigili del Fuoco dopo l'intervento per la famiglia di cui sopra.

Due colleghi di Teramo partono subito per rintracciare i dispersi che vengono trovati in un vicolo con le gambe bloccate dalle macerie: fortunatamente anche loro sono salvi, la signora riporta solo la rottura del setto nasale.

Visto l'approssimarsi della sera, un volta constatata l'assenza di danni a persone nella frazione di Mevale, si decide di ritornare verso il campo base. Lungo la strada rimuoviamo numerosi massi che bloccano la viabilità, fino ad arrivare più a valle in prossimità di un nucleo di case dove alcune persone ci fermano chiedendoci un intervento di soccorso per una mucca rimasta bloccata dalle macerie all'interno di una stalla. Alcuni colleghi intervengono e riescono in breve tempo a liberare anche la mucca.

È notte quando arriviamo al campo, mi faccio medicare una caviglia gonfia e vado a cena alla mensa. Sta per finire una lunghissima e sofferta giornata, persistono i brividi di freddo, la paura non si dissolve, allora decido di chiedere al responsabile del campo di non

dormire all'interno della struttura sportiva dove alloggiamo tutti, ma nel nostro camper logistico, sperando di riposare più tranquillo. La notte è comunque insonne.

Il giorno successivo mi sento ancora frastornato ma sono di nuovo operativo con l'autoscala per supportare il lavoro di recupero delle masserizie dalle case inagibili. Torno anche a Mevale per ulteriori richieste d'intervento.

Due giorni dopo mi informano che alcuni quotidiani locali pubblicano a caratteri cubitali la notizia di quanto mi è successo, anche se volutamente non ho rilasciato nessuna dichiarazione alla stampa per evitare preoccupazioni ai miei familiari prima di poter raccontare loro direttamente l'accaduto. Finalmente arriva il giorno del rientro a casa, nel riabbracciare i miei sento che finalmente la paura svanisce e torno immediatamente ad essere me stesso, pronto a continuare il mio lavoro di capo squadra dei Vigili del Fuoco.

Oggi mi rimane un'indelebile esperienza da cui ho imparato che nel fronteggiare situazioni molto pericolose sono necessarie le migliori procedure d'intervento e tutti i dispositivi di protezione individuale, ma in qualche caso è inevitabile doversi misurare anche con l'imponderabile.

43 L'AUTOGRU DI PININ E TILLIO

di Domenico Gallo

È da tempo che sono vigile in pensione. Talvolta i pensieri ritornano a molti anni fa quando ventenne, per la prima volta, vidi quei maestri pompieri che ora purtroppo non ci sono più.

Guardo il mio viso allo specchio, cerco somiglianze a me giovane pompiere ... somiglianze che non riesco a scorgere.

Mi piacerebbe avere davanti agli occhi quel ragazzo che nella primavera del 1966 si presentò per la prima volta in caserma impacciato ma molto orgoglioso, con quel foglio di viaggio: Roma – Asti.

Tra le mura della caserma di Asti trovo quei miti che tante volte avevo visto sfrecciare per le vie della città; sguardi austeri, consumati, fieri, belli, importanti.

Ricordo con emozione e suggestione il momento in cui Nicola mi consegnò elmo, cinturone, lenzuola, coperte e poi mi disse: "Sistemati e poi vai a fare le pulizie con gli altri ausiliari...".

Non ebbi il coraggio di fare domande, andai nel gruppo di ausiliari che mi dettero da fare tutti i lavori a loro poco graditi, ma che contemporaneamente mi dettero consigli per addentrarmi in quel mestiere che sarebbe diventato la mia vita.

"Domani sarai di servizio nella squadra autogrù".

Ed io durante le pulizie non avevo altro in testa che quel domani ricco di felicità e paure. Avrei voluto avere dagli ausiliari ogni tipo di informazione su cosa avrei dovuto fare il giorno seguente, invece di sfuggita mi dissero di stare attento alle binde e al trapezio.

Quella notte la trascorsi insonne, pensieri caotici non mi davano pace: cosa sono le binde? E il trapezio? E quante brutte figure farò?

Forse invece di farmi mille domande, sarei dovuto scendere nell'officina del comando dove era parcheggiata l'autogrù e scoprire così che la binde sono pesantissime e il trapezio deve essere ben conficcato nell'asfalto...

Alle otto del mattino seguente, ci siamo trovati tutti in cortile per il cambio della guardia; ed io per la prima volta mi sono sentito pompiere.

In quel cortile c'erano tutti i vigili scelti: Pinin, Tillio, Nicola, Raimond, Tojou; poi il gruppo di vigili temporanei e noi ausiliari.

Nicola comunica le composizioni delle squadre, io ero nella prima con Nicola e Pinin. Indescrivibile l'emozione provata: fortissima, ma di breve durata perché mentre gli altri vigili si dirigevano verso l'autorimessa, io mi recai al mio lavoro di pulizia.

Durante questo mio "lavoro" osservavo l'autogrù parcheggiata e i vigili in tuta da lavoro che con riverenza ne pulivano e sistemavano il motore.

All'improvviso sento il segnale di partenza con autogrù.

Con il fiato in gola corro in cortile con l'elmo e il cinturone, Nicola e Pinin salgono in cabina, lì c'è posto solo per loro due, io e altri due vigili saliamo sul pianale posteriore scoperto.

Ricordo le raccomandazioni per superare le prime curve e frenate, ricordo il mio sguardo intimorito che cercava le binde e il trapezio.

Non ricordo più il tipo di intervento, ma è come se ancora adesso, fossi su quell'autogrù aggrappato al traliccio del braccio, circondato da cavi d'acciaio, grosse catene, tavole di legno e lunghe leve.

Quell'intervento fu un momento importantissimo per il mio futuro nei pompieri: quella squadra mi trasmise moltissima fiducia, tanta fiducia da farmi sentire forte (... e fortunatamente binda e trapezio non si usarono!).

I componenti della squadra con il loro modo di svolgere il lavoro, mi dimostrarono tanta professionalità, umanità: un grande cuore.

Con il tempo imparai a conoscere l'autogrù "Diamond", residuo bellico della Seconda Guerra Mondiale: un'enorme motore a benzina il cui rifornimento a fine intervento prevedeva il doppio dei litri rispetto ai chilometri percorsi.

L'autogrù era munita di un potentissimo verricello anteriore, un piccolo braccio posteriore fisso e senza rotazione ed è per questo motivo che avevano una grande importanza le binde e il trapezio.

Le binde erano il solo strumento di sollevamento anche se solo per pochi centimetri. Invece il trapezio era lo strumento che veniva utilizzato per ancorare l'autogrù compensando così l'enorme potenza del verricello.

La leggenda prevedeva che solo due fossero gli autisti in grado di guidare l'autogrù: i fratelli Pinin e Tillio, uno per turno. Senza di loro poche volte il "Diamond" si era mosso: essi venivano richiamati in caso di necessità quando tutte e due erano assenti. La loro vita era divisa tra la caserma e l'officina di riparazioni, molto famosa in città.

I due fratelli prima di congedarsi prepararono alla guida dell'autogrù altri due vigili.

Tillio e Pinin anche in questo caso non si sbagliarono; i loro eredi, nei rispettivi turni furono pari per capacità tecniche durante gli interventi e nell'officina.

Ricordo la loro passione e dedizione per mantenere efficiente il "Diamond", quella stessa passione che li portava a visitare "cimiteri" di residui bellici sparsi per l'Italia per portare ad Asti qualche pezzo di recupero che avrebbe permesso la continuità di funzionamento dell'autogrù.

Accanto a questi ricordi che ruotano attorno all'autogrù c'è anche un simpatico aneddoto che spesso raccontavo nelle notti passate insonni ai colleghi di turno.

Il protagonista è un vigile della mia generazione con un fisico e una forza fuori dal comune.

Un giorno Pinin volle metterlo alla prova; il vigile prese una binda per il braccio e attraversò tutto il cortile... impossibile credere a quell'impresa, ma i miei occhi l'hanno vista.

E hanno anche visto il pensionamento del "Diamond".

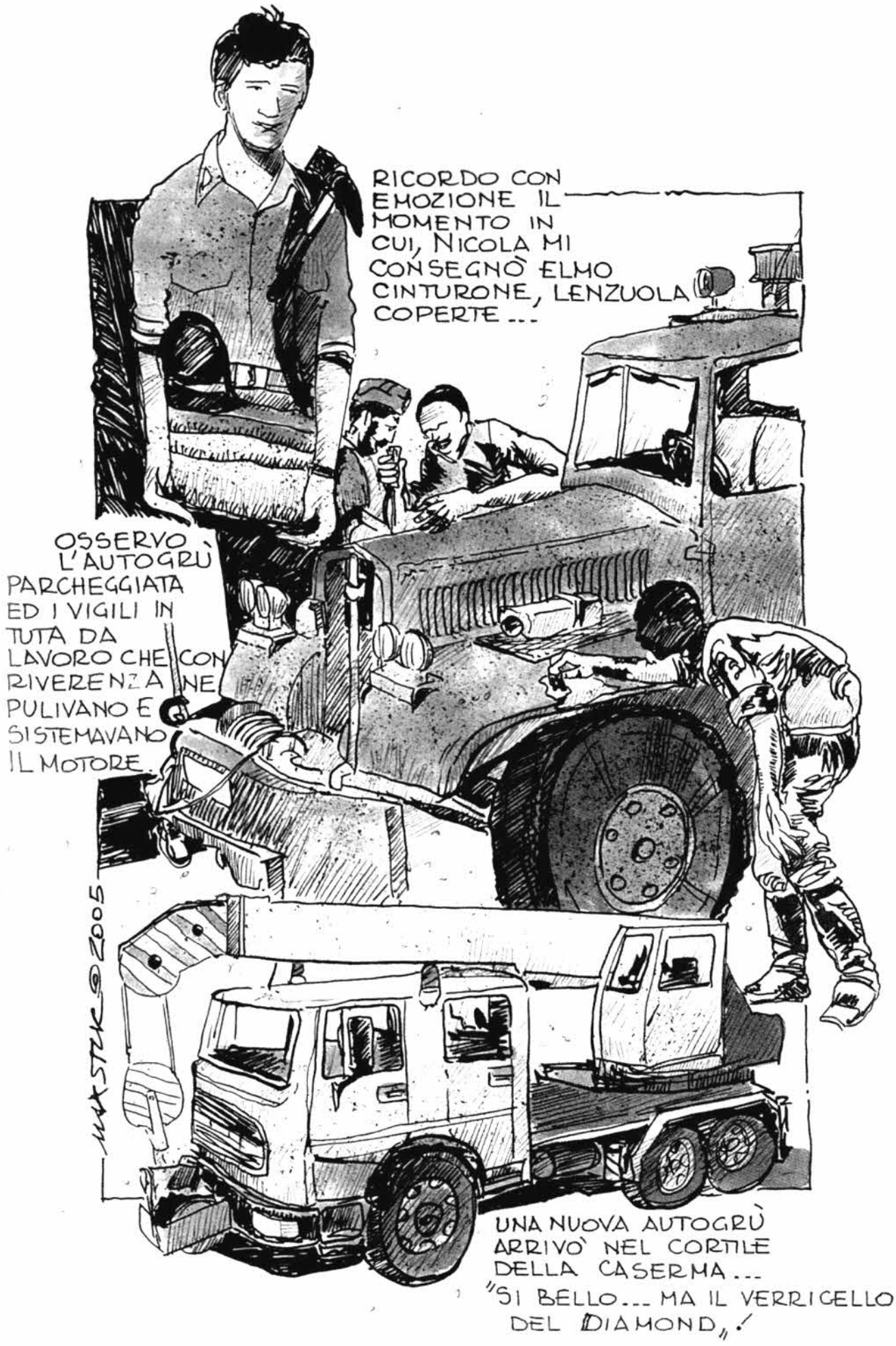
Una nuova autogrù arrivò nel cortile della caserma: cabina spaziosa a sei posti, due verricelli, stabilizzatori, cabina comandi sulla torretta, rotazione, braccio allungabile, dinamometro , grande gancio...

Attorno al fiammante nuovo arrivo si radunarono tutti i vigili.

Ed io sono sicuro che dal cielo anche Tillio, Pinin e Nicola abbiano dato uno sguardo alla nuova autogrù.

E Pinin dopo un'attenta e competente osservazione abbia detto:

"Si bello!.....ma il verricello del "Diamond"!".


RICORDO CON EMOZIONE IL MOMENTO IN CUI, NICOLA MI CONSEGNÒ ELMO CINTURONE, LENZUOLA COPERTE...
OSSERVO L'AUTOGRÙ PARCHEGGIATA ED I VIGILI IN TUTA DA LAVORO CHE CON RIVERENZA NE PULIVANO E SISTEMAVANO IL MOTORE.
MARSTUK ©2005
UNA NUOVA AUTOGRÙ ARRIVÒ NEL CORTILE DELLA CASERMA...
"SI BELLO... MA IL VERRICELLO DEL DIAMOND„!

44 UNA DECISIONE DRAMMATICA

di Alberto Giacometti

Le luci di emergenza illuminano a giorno la caserma e l'allarme suona fortissimo per le nostre orecchie un po' intontite.

Sono le sei di un rigido mattino invernale del 1977.

E' freddo e fortunatamente non c'è nebbia, ma l'allarme è per un incidente in autostrada, all'altezza del ponte stradale sul fiume Po.

Ho quasi ventisette anni ma soprattutto ho appena un anno di anzianità e tutto suona ancora come una novità, una cosa diversa dalle altre.

Questa volta due autoarticolati sono coinvolti in un tamponamento sulla corsia sud. Partiamo con i mezzi di allora, il "Leoncino" che ha la funzione di carro attrezzi, l'autogrù Cristanini e il "238" come lettiga. A pensarci adesso fanno quasi ridere, ma allora facevano egregiamente il loro dovere...

Entriamo in autostrada direzione nord; dobbiamo arrivare fino ad Occhiobello, nel Veneto, e poi tornare indietro. Sfilando nell'altra corsia vediamo i due mezzi fermi appena terminata la discesa; un capannello di gente che ci vede passare e tirar dritto, ci segue con occhi interrogativi.

Il primo camion ha solo il pianale, mentre quello dietro è centinato, carico degli altri numerosi attrezzi.

Divoriamo i pochi chilometri e siamo sul posto; la prima cosa che mi balza agli occhi è la lunghissima, disperata frenata del mezzo centinato, mentre alle orecchie arrivano le urla del conducente rimasto incastrato con le gambe. Il pianale del mezzo che precedeva si è infilato come una lama nel motore rovente spingendolo addosso all'autista.

In un attimo la gru si posiziona e riesce a staccare il pianale dall'abitacolo, ma il motore resta lì. Proviamo in mille modi ad aprire un varco per tentare di liberare le gambe, ma invano. Cominciamo a sentirci impotenti mentre l'uomo - sempre rimasto cosciente - non la smette di urlare.

Non ricordo a chi viene l'idea che si rivelerà poi determinante.

"Chiamiamo il medico".

Si tratta del responsabile del Pronto Soccorso cittadino e ha una passione per noi. Se è per strada per i fatti suoi e sente la nostra lettiga, immancabilmente fa di tutto per attirare la nostra attenzione e salire a bordo per seguirci e darci una mano. Via radio avvisiamo la centrale che invia una vettura all'ospedale, e ci porta sul posto medici e paramedici con tutto l'occorrente del caso.

Il medico si rende subito conto della gravità della situazione; pratica un'iniezione all'uomo sedandolo, ma a noi dà solo tre minuti per tirarlo fuori e sottoporlo ad altre cure.

Trascorso questo tempo sarebbe morto.

Le lamiere avviluppano ancora le sue gambe ma non c'è alternativa. Bisogna tirare, bisogna tirarlo fuori da lì. Ci guardiamo negli occhi e facciamo una cosa che mai più farò in tanti anni di carriera: lo prendiamo per la parte alta e tiriamo. Tiriamo più forte che possiamo questo corpo per fortuna esanime. Tiriamo al punto da strapparlo letteralmente da lì. Mentre il personale sanitario tampona emorragie, lo adagiamo sulla barella dell'ambulanza che immediatamente vola verso l'ospedale.

Tutto è così repentino che non ci rendiamo conto subito di quel che abbiamo fatto.Lo stato d'animo è tale da non capire se prevale la soddisfazione per aver salvato una vita o il tumulto interno per il modo pazzesco con cui l'abbiamo salvata.

Dopo un anno circa una persona in carrozzina viene a suonare al portone della caserma. È il camionista di quel famoso incidente. Le gambe – dal ginocchio in giù – con ci sono più, ma lui con le lacrime agli occhi non la smette di ringraziarci per quel che abbiamo fatto per lui.

È comunque felice di essere vivo.

45 L'INCENDIO DI UNA MANSARDA

di Nicoletto Guerrino

Nella tarda mattinata del 5 gennaio 1992 al centralino dei Vigili del Fuoco di Asti giungeva un avviso telefonico di un incendio in una mansarda a Mongardino, comune nelle vicinanze di Asti.

Subito venne fatta uscire la prima partenza con APS e Autoscala, di cui io ero capo squadra.

All'arrivo sulla scena dell'incendio vedemmo alcune persone che dai tetti invocavano aiuto. Le fiamme uscivano già dalle finestre e dai lucernari della mansarda, e dopo una rapida ricognizione dello stabile mi resi conto che l'unica via per il salvataggio era alzare l'Autoscala fin sui tetti e far scendere le persone dalla stessa, in quanto il locale era inaccessibile dall'interno per il troppo fumo.

Con l'Autoscala i Vigili provvidero a mettere in salvo cinque persone intrappolate sui tetti, di cui una donna incinta e una bambina di undici mesi che riuscii personalmente a sottrarre al pericolo.

Nel frattempo altri Vigili provvidero tramite manichette da quarantacinque e naspo all'estinzione dell'incendio.

Per quattro persone fu necessario il ricovero all'Ospedale tramite ambulanze della Croce Rossa e ambulanze dei Vigili del Fuoco per intossicazione da fumo.

Vorrei ringraziare tutti i colleghi della squadra per l'alta professionalità dimostrata nell'intervento.

46 CHI MANCA ALL'APPELLO?

di Nicoletto Guerrino

Oggi, domenica 23 settembre 1983 alle ore 9,30 abbiamo ricevuto una chiamata dal Comune di Mombercelli per l'incendio di una Discoteca soprannominata Croce Bianca. Subito usciamo con APS e Autobotte. La distanza dalla caserma è di circa quindici chilometri. Strada facendo, tramite radio, ci comunicano che nel medesimo stabile vi è anche un albergo ristorante con la possibilità che all'interno vi siano alcune persone. Chiedo allora rinforzi, visto che l'incendio è visibile già in lontananza come una densa nube nera. Richiedo immediatamente una Autoscala e un'altra APS oltre ai Volontari di Nizza Monferrato.

Giunti sul posto vediamo che la sala della discoteca e una parte dell'albergo sono completamente avvolti dalle fiamme e molte camere invase dal fumo.

Subito mando quattro vigili con autorespiratore per controllare le camere dell'albergo e per assicurarmi che non ci siano persone intrappolate all'interno. Nel frattempo vengono stese le manichette nelle varie direzioni per attaccare l'incendio. Subito dopo giunge sul posto il Comandante.

In poco tempo mi comunicano che nelle stanze non vi sono persone alloggiate, ma in quel momento improvvisamente un forte boato fa tremare il terreno e in pochi istanti ci accorgiamo che è crollata la soletta della discoteca.

Immediatamente cominciamo a fare l'appello: c'è questo, c'è quello .... mancano tre vigili e un capo squadra! Il capo squadra Giuseppe, i vigili Sergio, Massimo e Danilo.

Avviamo subito le ricerche e in poco tempo li troviamo "appesi" ai resti del muro crollato.Vengono trasportati all'ospedale di Asti con escoriazioni di diverso tipo e con molto spavento.

L'incendio viene spento nel primo pomeriggio, i danni sono ingenti ma per fortuna, grazie alla capacità di tutti i miei colleghi, nessuno è risultato seriamente ferito.

47 UN PICCOLO UOMO

di Nicola Gullifa

Sono Nicola Gullifa, ho 57 anni, presto servizio al Comando di Palermo dal 1975 e rivesto la qualifica di Capo Reparto. Attualmente sono il Capo Sezione in Sede Centrale nel turno C.

Voglio raccontare un episodio avvenuto nel novembre del 1979, quando ero ancora Vigile, già in servizio al Comando di Palermo, durante un difficile intervento per l'estinzione di un incendio di un deposito di giocattoli ubicato al piano interrato di un edificio di tredici piani, in via Serradifalco a Palermo.

Questo episodio mi ha lasciato un segno, di speranza e di gioia, una forza nuova che mi ha ridato slancio nella carriera professionale; è stato un piccolo uomo, un bimbo di neanche un anno, che con i suoi gesti ingenui e spontanei mi ha lasciato una grande lezione, una testimonianza del caparbio attaccamento alla vita, dell'istintivo ingegno, dell'innato coraggio umano.

Mi ricordo che erano circa le otto e mezzo di sera.

In sala operativa i telefoni cominciarono a squillare con grande insistenza, tutti segnalavano un incendio in uno scantinato. Già uscendo dalla caserma ci aspettavamo di trovare un fuoco violento.

Arrivati sul posto trovammo il fumo che usciva copiosamente da tutti i lucernai del piano scantinato, ci rendemmo subito conto che il fuoco interessava un grosso deposito, che l'incendio era già generalizzato in tutto il locale e che, a complicare le cose, il deposito si trovava al piano scantinato di un palazzo di dieci piani, abitato da numerose famiglie.

Ci accorgemmo di un'ulteriore difficoltà: poiché il marciapiede era molto ampio, e sotto di esso si trovava il deposito, non era possibile accostare l'autoscala all'edificio e conseguentemente provare ad evacuare le persone dai balconi.

Già molti condomini erano scesi dalle scale e purtroppo le testimonianze dei primi scampati non lasciavano dubbi sul fatto che ancora ci fossero persone presenti nel palazzo. Nel frattempo le scale risultavano già completamente invase dal fumo e inutilizzabili per la fuga, a meno che non si indossasse un autoprotettore.

Mentre si pensava a organizzare il salvataggio di chi si trovava nell'edificio, la mia squadra provava a entrare nello scantinato. Da una rampa laterale alla via Serradifalco, dopo aver tagliato i lucchetti che chiudevano i cancelli, riuscimmo ad aprire le saracinesche dello scantinato.

Si montò la tubazione lungo la rampa e dai varchi aperti si cominciò a battere l'in-

cendio nel deposito, ma ben presto ci si accorse che la lotta con le fiamme sarebbe stata lunga e dura, perché lo scantinato era molto grande e completamente in preda alle fiamme.

Fui richiamato su da un altro capo squadra perché serviva un aiuto a chi era salito nell'edificio per mettere in salvo le persone ancora rimaste negli appartamenti. Mi prestai alle nuove disposizioni.

Affacciandoci dall'androne dell'edificio ci rendemmo subito conto che le scale erano completamente invase dal fumo.

Salimmo io e Pietro, il capo squadra. Indossammo l'autoprotettore e cominciammo a salire le scale. Ci guidavamo tastando con attenzione le pareti, perché il denso fumo ci impediva totalmente la visibilità. Bussammo a tutte le porte dell'edificio per assicurarci che gli appartamenti fossero stati abbandonati, così arrivammo all'ottavo piano. Quando bussammo, finalmente ricevemmo una risposta; entrammo nell'appartamento e trovammo tre famiglie che lì si erano riunite scendendo da un appartamento del piano di sopra e salendo dal piano di sotto. C'era una signora che soffriva di claustrofobia in preda a una crisi di nervi, una signora incinta insieme al marito, ai suoceri e a una bambina di circa sei anni.

Nell'appartamento per fortuna non era entrato molto fumo e nella parte posteriore dello stesso, dove c'era la cucina che non affacciava sulla via Campolo ma sul cortile posteriore, era possibile aprire le finestre e fare entrare aria pura.

Chiamai dal telefono dell'appartamento la Sala Operativa, per informare i colleghi della situazione. Mentre stavo spiegando i fatti cadde la linea telefonica, probabilmente perché l'incendio aveva bruciato i cavi telefonici. Le radio in dotazione erano ormai scariche. Decidemmo che uno dei due dovesse scendere giù per le scale per chiedere aiuto.

Il capo squadra aveva ormai l'autoprotettore scarico e allora decisi di scendere io, cercare rinforzi, prendere altri autoprotettori e consentire alle persone dell'ottavo piano di scendere in sicurezza dalla scala.

A terra trovai un altro capo squadra che mi convinse a risalire insieme a lui, dopo aver cambiato la bombola dell'autoprotettore, con l'obiettivo poi di far scendere i malcapitati alternandoci la maschera dell'autoprotettore.

Risalimmo all'ottavo piano, trovammo le persone diligentemente chiuse nella cucina e decidemmo di far scendere la bambina e la signora in preda alla crisi di claustrofobia.

Fui io a condurre giù la signora, invece la bambina fu condotta giù dal capo squadra, entrambi alternavamo con loro la maschera.

Uscii fuori dall'edificio e arrivai sul marciapiede; sentii d'un tratto un forte calore, non vedevo più niente per il fumo; prendendo la signora sotto braccio, tornai verso il portone, mi appoggiai alla parete dell'edificio e accostandomi alla parete dell'edificio raggiunsi lo spigolo esterno dove non c'era più fumo.

Incontrai il capo reparto che fu stupito di vedermi spuntare lì come un fantasma dal

fumo e mi chiese concitato da dove arrivassi. Quando gli spiegai il percorso che avevo fatto, mi raccontò trasalendo che pochi istanti prima, appena passato il capo squadra con la bambina, parte del solaio del marciapiede era crollato a causa del calore prodotto dall'incendio nel sottostante deposito.

Capii che quel calore che prima avevo sentito, era prodotto dalle fiamme che liberamente salivano su dalla voragine. Essendomi dovuto attardare, per la fatica di sostenere sotto braccio la signora che voleva scappare per la paura, in preda alla crisi di claustrofobia, e raggiunto l'androne dopo il crollo, in mezzo al fumo che si era liberato, ci eravamo avvicinati alla voragine; ancora pochi passi alla cieca e saremmo caduti nell'inferno !

Mentre ero lì a raccontare la storia, sentimmo un altro forte boato, era crollato tutto il resto del marciapiede, anche quella parte da cui ero passato poco prima con la signora. Mi sentii miracolato!

I colleghi intanto riuscivano a raggiungere con l'autoscala il balcone di un appartamento all'ottavo piano e portavano in salvo Pietro e tutti gli altri che con lui si trovavano.

Dopo un po' di tempo ci fu la necessità di evacuare altre persone dall'edificio adiacente la cui scala era inaccessibile perché si trovava dietro il marciapiede crollato. Bisognava accedere all'edificio dal terrazzo di copertura, raggiungendolo da un altro edificio vicino, non coinvolto nell'incendio.

Partecipai anch'io a questa nuova ricognizione. Dal terrazzo, scavalcando ringhiere e oltrepassando qualche cancello, giunsi alla scala e cominciai a scendere. Anche questa scala era invasa dal fumo; indossai l'autoprotettore, questa volta ero solo.

Bussavo a ogni piano fino a giungere al quinto dove trovai una signora anziana con una bambina di dieci anni.

L'appartamento era già invaso parzialmente dal fumo.

La signora anziana mi disse che nella stanza accanto c'era un bambino. Mi recai in quella stanza che era piena di fumo. Vidi un bambino molto piccolo, meno di un anno, in una culla, che dormiva. Lo presi in braccio, lo portai in una parte dell'appartamento dove c'era meno fumo e cominciai a muoverlo per svegliarlo, ma non dava segni di vita.

Ero preoccupato, ma senza farmi vedere dalla nonna, mentre lo avevo in braccio, diedi al bimbo un pizzicotto. Lui non si svegliò. Allora, preoccupatissimo, gli diedi un pizzicotto un po' più forte nel culetto e finalmente il bambino si mise a piangere.

Rincuorato, gli appoggiai la maschera dell'autoprotettore sul viso. Questo bambino, così piccolo, allungò le mani e si tenne con energia la maschera da solo contro il viso. Avevo la pelle d'oca! Che forza di vivere in un essere così piccolo!

Risalii su con tutti e tre nel terrazzo dove mi aspettavano gli altri colleghi.

Mettemmo in salvo la nonna e i due nipotini.

Il bambino per tutto il tragitto si tenne forte la maschera sul viso, con incredibile perizia utilizzava con la massima efficienza l'autoprotettore!

Io invece respirai un gran fumo, ma anche se avessi voluto non avrei potuto togliere la maschera dal viso del bambino: con tenacia e decisione se la teneva incollata al viso, pareva che avesse compreso perfettamente la situazione e come salvarsi la vita.

Lasciai il bambino nelle mani della madre piangente, commossa e contenta; il bimbo era tranquillo, sembrava avesse completamente la situazione sotto controllo.

In quell'intervento tutti si salvarono la vita.

Peccato per il deposito di giocattoli, completamene distrutto!

48 IL RICORDO DI DANILO

di Mauro Iovino

Mi trovavo in caserma, la sede di Prati a Roma quando arrivò una chiamata. Capimmo subito che non si trattava di una cosa da niente. Si parlava di esplosione. Non c'era tempo per chiedere nulla, di fare domande, di approfondire, perché in questi casi si va e basta, l'unico scopo è arrivare sul posto.

L'autobotte uscì a sirene spiegate per le vie della città e alla radio si intersecavano le voci, le chiamate concitate, una macchina non rispondeva. Veniva chiamata continuamente. " Che strano " pensavo. Sentivo nell'aria che qualcosa non andava per il verso giusto, cresceva una tensione che non si riusciva più a trattenere. Arrivammo a Via Ventotene e la visione che ci apparve fu quella di uno scenario di distruzione. Fiamme e fumo ovunque, auto ribaltate, macerie, gente che strillava.

"È successa una catastrofe!" dico ad alta voce. Lo sguardo si diresse subito verso un nostro automezzo che stava lì fermo, quasi distrutto. Era il mezzo che non rispondeva alla radio. Mi trovai a lavorare freneticamente con le mani perché dei nostri colleghi erano incastrati lì sotto. L'istinto era di liberarli il più presto possibile dall'automezzo che li schiacciava. Non c'era tempo, non si poteva aspettare. "Forza, avanti, alza, sposta....." queste erano le parole che udivo e che forse dicevo anch'io in quel momento. Le ambulanze portavano via i feriti, tra i quali i miei colleghi ma Danilo mancava all'appello. "Dov'era? dove sarà, sarà vivo, è morto, forse ancora lo rivedrò o forse no...."

Interrogativi che si affastellavano. Dicevano che si trovava sotto un palazzo, era andato a prendere una persona. Sento queste voci e poi l'atroce verità. Danilo era stato trovato, ma non c'era più. Ricordo di essermi appartato per un momento, volevo restare solo con il mio dolore, dove un magone mi stringeva la gola e lacrime di rabbia strisciavano sul mio viso lasciando righe appiccicaticce di bagnato che trovavano la discesa tra la polvere nera che avvolgeva il mio volto.

Difatti nero è anche il ricordo di quel momento che abbassa un sipario alla mia memoria che di quel ricordo non trova nessun sprazzo di luce. Il mio amico, caro collega, ora riposa a Prima Porta, ma per qualche fortuita ragione ho modo di andarlo a trovare spesso perché giace lungo il percorso che porta alla tomba di mia madre e il suo sguardo luminoso è l'unico raggio di sole che illumina i pensieri di quegli attimi sepolti dal tempo.

49 DRAGO 25: LA CICOGNA È UN ELICOTTERO

di Francesco Iusco e Giuseppe De Lucia

Sono qui dal 5 maggio 85, data di inizio dell'attività di volo del nucleo elicotteri di Bari.

Il 12 giugno 1995 era stata una giornata tranquilla ed a fine turno, eravamo in camerata che ci stavamo cambiando per andare via, quando ci chiamò il funzionario di turno, l'ing. D.B. che ci prospettò l'ipotesi del trasporto di una partoriente. Tutti gli ospedali di Bari, compreso il policlinico, non avevano una particolare attrezzatura che consentiva di salvare la vita ai gemelli che dovevano nascere a momenti ed erano in rischio sia la vita della partoriente che quella dei nascituri, l'unica struttura in grado di affrontare efficacemente l'evento era quella di S. Giovanni Rotondo e la signora era ricoverata all'ospedale di Monopoli. Una vera urgenza, la distanza non permetteva il trasporto in autolettiga, 85 miglia (circa 170 km) in linea d'aria, per noi si sarebbe trattato di circa 50 minuti di volo.

Illustrai al personale la situazione sostenendo la fattibilità dell'intervento anche se andavamo oltre l'orario di visibilità per il volo vfr, in questo caso la separazione dagli ostacoli e dagli altri traffici dipendevano solo da me che mi assumevo tutte le responsabilità per quello che poteva avvenire. Fu sufficiente lo sguardo reciproco che ci lanciammo per prendere la decisione di alzarci in volo.

L'elicottero, il DRAGO 25 era nell'hangar, lo mettemmo in linea di volo e seguite le procedure di avviamento decollammo verso Monopoli. A bordo c'erano gli specialisti tecnici di bordo Pino e Sabino mentre l'altro specialista Michele, dalla sala operativa del nucleo, si occupava del coordinamento con gli enti esterni.

Dopo venti minuti eravamo a Monopoli dove era stata predisposta un'area recintata idonea per l'atterraggio, sotto il controllo delle forze di polizia e dei vigili urbani, concordata con la struttura sanitaria di Monopoli. L'imbarco della partoriente presentò qualche difficoltà a causa del suo peso e diciamo anche al suo pancione, considerato lo spazio disponibile. L'elicottero in dotazione un AUGUSTA BELL 206 è una macchina leggera e veloce, nata per i voli di ricognizione, per supporto alle squadre di terra, che deve essere adattata per queste necessità. Sul 206 lo spazio disponibile è esiguo, la barella è trasportata piegata nel bagagliaio e quando serve bisogna posizionarla, con una manovra particolare, in senso longitudinale rispetto all'elicottero, dunque dalla prua verso la parte posteriore e ci vogliono almeno tre persone perché è sotto il flusso del rotore.

Quella era una situazione di emergenza ed estrema urgenza, bisognava accelerare le procedure che dovevano restare corrette. Si deve inoltre tener presente la posizione scomo-

da e l'impedimento dovuto al pattino dell'elicottero che rendono non agevole la manovra. La persona barellata aveva la maggior parte del peso corporeo nella parte posteriore e sui sedili posteriori c'erano anche la dottoressa, perché il paziente deve essere assistito dal medico ed il tecnico di bordo. Per far posto alla dottoressa si rese necessario lasciare a terra un tecnico di bordo. La distribuzione dei carichi non era equilibrata rispetto alle caratteristiche dell'elicottero, il che aggiungeva controlli da effettuare per la sicurezza della navigazione.

Restavo solo ai comandi senza l'ausilio del secondo o del tecnico di bordo che mi avrebbe aiutato in alcuni controlli, pianificazioni o determinazione di punti, tutta una serie di informazioni utili. Con questa macchina il volo notturno non è consentito per cui mancandoci l'addestramento, non è una condizione di volo alla quale siamo abituati. L'effetto dell'illuminazione artificiale modifica l'aspetto del territorio rispetto alla luce del sole, rende diversa la percezione, il riconoscimento di ostacoli; situazioni geografiche ed orografiche perfettamente note, col buio assumono un altro aspetto. Non potevo spingere al massimo la velocità, per evitare vibrazioni eccessive e ridurre gli effetti dell'impatto con correnti che danno le sensazioni di vuoto d'aria, non conoscendo neanche le reazioni al volo delle persone imbarcate.

Dalla nostra avevamo l'esperienza, un gruppo compatto, efficiente, una buona situazione meteorologica, la luna rischiarava il territorio aiutandoci specialmente ad affrontare le difficoltà dovute all'altezza del Gargano, evitandoci di dover prendere in considerazione l'altimetro ed altra strumentazione di bordo. Decollammo verso S. Giovanni Rotondo mentre si andava incontro all'imbrunire. A metà strada, Pino mi disse che la dottoressa voleva sapere quanto tempo mancasse all'atterraggio, chiesi il perché di questa informazione poiché per rispondere avrei dovuto fare dei calcoli tenendo conto della velocità del vento e della distanza dal punto di arrivo. Mi rispose che la partoriente aveva contrazioni con una frequenza tale che preannunciava un parto imminente. Questo significava atterrare su un tratto di spiaggia libera, visto che stavamo sorvolando la linea di costa, magari facendo arrivare un'autolettiga dalla struttura sanitaria più vicina ed affrontare il parto in emergenza. Per queste difficoltà ero concentrato sul volo e chi avrebbe avuto una parte attiva allo svolgimento del parto era Pino, lo specialista, che con la dottoressa e viveva i momenti più critici in maniera più coinvolgente. Io avevo il casco da volo ed in cuffia le comunicazioni radio, non avvertivo ciò che accadeva dietro di me. Pino mi disse poi di essersi veramente preoccupato per un'eventuale emergenza anche perché a bordo non c'era nessun presidio sanitario. Mancavano circa 25 minuti all'arrivo, iniziai a considerare la superficie idonea per atterrare in emergenza, quando la dottoressa ci disse che si poteva andare avanti perché c'era ancora un pò di tempo Si era già fatto buio quando arrivammo in vista di San Giovanni Rotondo ed in contatto radio col comando Bari, col nucleo ed il distaccamento di Manfredonia fu individuata in un campo sportivo l'area sicura, sufficientemente illumina-

ta dai fari dei nostri mezzi, dei carabinieri, dei vigili urbani e sanitari permettendoci un atterraggio in sicurezza.

Raggiungemmo il posto anche grazie alle luci blu dei lampeggianti di tutti i mezzi di soccorso presenti. Bisogna atterrare in una zona che sia priva di ostacoli, come cavi dell'alta tensione, tralicci, anche semplici buste di plastica o fogli di giornale se risucchiati possono finire nel rotore mettendo in pericolo la fase di atterraggio che è quella più delicata.

Atterrando in un'area non protetta, ci può essere la presenza di curiosi che si possono avvicinare senza osservare quelle cautele che possono causare incidenti molto seri, dato che i rotanti di coda per esempio quando sono in moto non si vedono.

Il personale di Manfredonia oltre ad aver garantito la messa in sicurezza del posto, aveva anche bagnato la superficie del campo per evitare che si sollevasse molta polvere. Una volta atterrati, lasciando i motori al minimo sbarcammo la barella trasferendo la paziente su quella dell'ambulanza per il trasporto in ospedale. Non ci restava che ripristinare la configurazione standard dell'elicottero con le postazioni dei due piloti alla prua, avevamo rimosso il sedile e parte dei comandi del secondo pilota per poter sistemare al suo posto la barella che ora andava ripiegata e sistemata nel vano bagagliaio.

Chiedemmo all'Ente del controllo del traffico di Amendola di poter atterrare presso l'aeroporto militare, le effemeridi (periodo che va dall'alba al tramonto) erano abbondantemente scadute, e bisognava anche fare rifornimento per poter ripartire la mattina successiva.

Atterrati in aeroporto, dal comando di Foggia ci mandarono una vettura per portarci presso un albergo per il meritato riposo. Sì meritato. Eravamo soddisfatti per aver contribuito a salvare delle vite e per aver affrontato così bene una situazione del tutto straordinaria. Erano da poco passate le 22 e due nastri azzurri erano già esposti fuori dalla sala parto.

Il giorno dopo ricevemmo un elogio dal Comandante e con nostra sorpresa leggemmo un titolo in prima pagina sulla Gazzetta del Mezzogiorno "La Cicogna è un Elicottero".

50 I MANICHINI DEL SABATO SERA

di Edoardo Marcello

Entrai nei vigili del fuoco come ausiliario al comando di Lecce ed individuai subito i colleghi che potevano essere per me di riferimento, quelli di cui potevo fidarmi. C'era un vigile, con il quale stavo abitualmente quando faceva il telefonista, che mi disse: "Edoardo, ricorda, la stessa storia in questo ambiente sai quante volte la devi sentire?" Lì per lì mi chiesi cosa volesse intendere, poi, passando effettivo, mi resi realmente conto di cosa volesse dire: sentivo spesso ripetere la stessa storia e con più enfasi quando arrivava nel gruppo un nuovo assunto. Nonostante abbastanza di frequente cambino le persone nel gruppo, la tradizione del racconto si tramanda e tuttora continua. Credo che nasca dall'esigenza di parlarsi durante i lunghi turni (all'inizio si facevano turni di ventiquattro ore, successivamente si passò a dodici ore), e comunque raccontandosi ci si trasmette esperienza; a volte si parte da quella esperienza per aggiungervi nuovi elementi raccolti in altre esperienze: dunque c'è un arricchimento che continua con il tempo e così il racconto diventa parte integrante della nostra formazione.

Fu sempre lì in terra di Lecce, da ausiliario, che vissi un momento saliente per la mia memoria professionale: il primo cadavere. Era un pover'uomo, un muratore, rimasto sotto il terreno in seguito al cedimento mentre stava scavando le trincee per le fondamenta. Andammo a recuperarlo, ci indicarono più o meno dove doveva trovarsi e dopo tanto scavare, (eravamo io ed un altro ausiliario giù a scavare, mentre sopra di noi c'era tutta la corte celeste dei colleghi – e vabbè!), lo trovammo e lo scoprimmo. Quando lo presi sotto le ascelle per tirarlo su, ebbi una sensazione che non dimenticherò mai, ebbi l'impressione che respirasse: in realtà, sollevandolo la cassa toracica si schiacciò e produsse l'emissione dell'ultimo respiro. Una sensazione strana che, lo ripeto, è impressa in modo indelebile nella memoria.

Ora facciamo un salto temporale di quasi trent'anni. Sulla curva di via Canosa, la prima che si trova in fondo al rettilineo di questo stradone molto largo, era un sabato notte d'inverno, quasi le quattro del mattino e una macchina con quattro ragazzi che tornavano dalla discoteca, arrivando a forte velocità, era uscita di strada. C'era uno sterrato sul lato con un muraglione e loro ci si erano schiantati sopra. Quando arrivammo c'era già una pattuglia della stradale che ci lasciò subito perché furono chiamati per un altro intervento, i feriti erano stati già trasportati in ospedale e noi rimanemmo lì, quasi a piantonare il luogo dell'incidente. Era tutto strano, non c'era quella calca che c'è di solito dovuta ai curiosi che si fermano, ero solo con il resto della squadra, ogni tanto passava una

macchina che dopo aver rallentato nei pressi dell'autopompa riprendeva la sua corsa. Si stava in attesa, qualcuno era rimasto sull'autopompa, altri facevano capannello lì vicino parlando del più e del meno, io ero da solo e conservo questa scena stampata nella memoria: era rimasta lì solo una ragazzina. Era fuori dall'auto a metà, le gambe ancora all'interno ed il resto del corpo riverso a terra, non aveva nessuna ferita evidente, apparentemente non le era successo niente, però era morta: sembrava un manichino, né più né meno che un pupazzo inerte. Sembrava che dormisse, e non poteva essere diversamente vista l'ora. Invece era morta. Ero profondamente colpito, i jeans, la mogliettina, i capelli, c'erano molti particolari che mi facevano pensare a mia figlia, era molto difficile per me non essere coinvolto emotivamente, a casa avevo una figlia della stessa età. Mi tornava in mente quanto mi avevano detto i colleghi vigili trent'anni prima quando parlavo con loro delle sensazioni provate nel sollevare il muratore: "Non preoccuparti Marcello, non è sangue tuo."

Una frase detta sicuramente a fin di bene, per non farsi coinvolgere ed avere il distacco necessario ad affrontare la situazione. Trenta anni dopo ti accorgi che, vuoi o non vuoi, un minimo di empatia c'è in tutti noi, non si è coinvolti solo come pompieri o "manovali del soccorso" ma anche come persone, come genitori. Sì, non è sangue tuo, però poteva anche esserlo.

Non scorderò mai quella mattina, che tornato a casa, quando incontrai mia figlia non ci fu da parte sua il solito "Buongiorno! Ciao! Tutto a posto?", ma mi disse: "Beh? Papà, che hai oggi?"

Tu però tutte queste cose te le conservi dentro, il nostro mestiere ha anche questa nota, può arricchire, può dispiacere; questa speciale partecipazione è forse il motivo che fa riflettere a lungo quando un intervento non è andato come avremmo voluto; forse ci coinvolge troppo, ma nel complesso ci arricchisce. Col tempo ti accorgi che è un altro momento saliente della memoria di pompiere:

Immaginiamo un grafico che rappresenta la linea della memoria che va avanti in funzione del tempo e su questa linea ci sono degli sbalzi, dei picchi che corrispondono evidentemente ad eventi particolari: come la prima esperienza da militare, povero morto, povero muratore in quella trincea, che tu tiri su ed hai la sensazione di quel respiro che non c'è, che tu provochi, che ti scombussola. Passiamo poi a trent'anni dopo, non sei più un ragazzo, sei un genitore, sei un padre, e vedi questo manichino; l'impressione era proprio di un manichino, non di un morto da incidente stradale: è un altro picco saliente del percorso della memoria, perché ti coinvolge anche da genitore, non solo da pompiere. E non aiuti solo perché è il tuo mestiere, ma sei coinvolto emotivamente. Dovremmo esserlo tutti, ne guadagnerebbe anche il servizio.

Qualsiasi esperienza, in qualsiasi lavoro, insegna sempre qualcosa. Ma il nostro è un lavoro che, rispetto ad altri lavori, ci dà qualcosa che va oltre la sensazione di aver fatto un'azione buona e ben fatta: il nostro lavoro ci aiuta a crescere.

51 LE VAMPE DI SAN GIUSEPPE

di Vincenzo Marchese

Sono Vincenzo Marchese, dal 1° gennaio 2005 in pensione.

Durante la mia lunga carriera al Comando di Palermo ho scalato ogni gradino fino a svolgere negli ultimi anni il ruolo di capo sezione nella Sede Centrale.

Nel mio lavoro sono stato testimone diretto di innumerevoli interventi di soccorso: crolli di fabbricati, incendi di grandi magazzini, incendi di appartamenti, incendi nei boschi, allagamenti, frane e persino il disastro aereo di Ustica con la pietosa raccolta degli oggetti e degli effetti personali delle vittime.

Spesso mi sono confrontato con la morte, ho provato pietà per le vittime dei disastri in cui mi imbattevo, frustrazione e sconcerto quando, malgrado l'impegno di tutti, non era possibile riuscire a modificare il corso degli eventi, sollievo e soddisfazione quando si salvava una vita umana, un povero animale ferito o anche i beni degli uomini, accumulati con amore e fatica.

Pian piano ho maturato la convinzione che non è possibile affrontare le forze della natura quando queste si scatenano con il loro impatto distruttivo, ma che bisogna agire con un'accurata prevenzione per evitare danno alle cose e agli uomini.

Quando però mi sono imbattuto nella mano dell'uomo, quando la sua imperizia, la sua incoscienza o la sua cattiva volontà sono state causa del disastro, mi sono sentito impotente e sconvolto.

Il fatto che voglio raccontare è emblematico di questo senso di impotenza che ho descritto, anche se, per come si sono svolti i fatti, la storia, con il suo finale positivo, sembra quasi divertente e folcloristica. Ho scelto di proposito una storia a lieto fine poiché, sebbene ritengo sia doveroso riflettere sulla problematicità delle cose, preferisco rubare un sorriso al lettore anziché una lacrima.

Il Vigile del Fuoco è per i cittadini palermitani un beniamino, è ben visto da tutti, dal popolo così come dagli aristocratici, dalle autorità politiche, militari, civili ed ecclesiastiche, dai cittadini di ogni genere e perfino dai malviventi.

Gode della fiducia e simpatia di tutti, anche della mafia; per quello che fa, per l'aiuto gratuito che porge a tutti è considerato l'autorità buona.

Mi esprimo con un esempio paradossale: se un Vigile del Fuoco s'innamora di una ragazza figlia di un mafioso, questi viene accettato nel seno della famiglia e acquisisce il rispetto dei familiari purché tenga un comportamento particolare: non può e non deve fare lo "sbirro" (il poliziotto).

Tuttavia se della stessa ragazza, figlia di un mafioso, s'innamora un poliziotto, un carabiniere o un vigile urbano, questi non viene accettato: quante storie drammatiche potrei raccontare su questo argomento!

Per trecentosessantaquattro giorni all'anno il Vigile del Fuoco è amato, è un amico di tutti; ma c'è un giorno, un solo giorno dell'anno, nel quale per il cittadino di Palermo più "verace", per il cosiddetto "popolino", il Vigile del Fuoco, diventa il più acerrimo nemico: questo giorno è quello della festa di San Giuseppe, anzi la sera che precede la festa, la sera del 18 marzo, la sera delle "Vampe di San Giuseppe".

Che cosa sono le "Vampe di San Giuseppe" ?

Lo scrittore Billiteri nel suo libro "Homo Panormitanus" le descrive così: "Le pire sono vere torri di Babele, capaci di ogni sorta di rottame di legno, di vecchiume, di sberleffo alla miseria e di voglia di nuovo. Tutto è raccolto per settimane, accatastato nel punto più strategico di ogni quartiere popolare di Palermo fino alla sera della vigilia di San Giuseppe. Così intorno alle ore 20 di ogni 18 marzo, si appicca il fuoco ed è la Vampa".

In quella sera tutti si raccolgono attorno al falò, credenti e agnostici, parrocchiani e blasfemi. Queste vampe bruciano sino a notte fonda, la città si riempie di faville e di sirene dei pompieri. È un rito del rinnovamento, della rigenerazione: si bruciano le vecchie cose nella speranza che il futuro porti con sé eventi migliori e cose materiali più belle: a Palermo molto spesso si è vissuto solo di speranze!

Nel Comando di Palermo ogni anno, a causa delle lotta con le Vampe accese qua e là nei quartieri del centro storico della città, uno dei più grandi d'Italia, vengono danneggiate parecchie autopompe: ma non dal fuoco, bensì dalla folla che vuole impedire che i Vigili lo spengano, anche quando le Vampe sono pericolose per le automobili o per gli edifici adiacenti. Parabrezza rotti, copertoni tagliati, qualche vigile infortunato, nulla deve fermare il folle rito pagano che va difeso anche con lanci di pietre, tavole o bottiglie di vetro piene d'acqua.

Nel 2003, nel mio turno di servizio per la vigilia di San Giuseppe decisi di applicare una strategia già sperimentata con successo alcuni anni prima: formare piccole pattuglie e inviarle sul posto dove venivano fatte le richieste di intervento da parte dei proprietari degli edifici o delle automobili, spaventati dalla catasta di legno, quando questa giungeva a una dimensione eccessiva.

Il compito della pattuglia, arrivata sul posto, era solo quello di riferire la situazione e di valutare l'eventuale pericolo della catasta quando questa fosse stata accesa. In questo modo la partenza al completo sarebbe stata effettuata solo per i casi più gravi. Inoltre, giungendo da soli, senza automezzo da intervento, giudicati inermi dalla folla pronta per il rito purificatore, la pattuglia non avrebbe subìto nessun fastidio o invettiva da parte dei presenti.

La speranza era quella di ridurre con questo metodo gli interventi al minimo indispensabile.

Verso le nove, quella benedetta sera del 18 marzo 2003, la sala operativa ricevette l'ennesima telefonata, con richiesta di intervento per una vampa di San Giuseppe.

Io ero giù nel cortile della caserma centrale, e stavo predisponendo le squadrette.

Si era progettato di costituire squadre di due persone (un capo reparto o un capo squadra e un vigile), munite di una sola vettura per far capire alla gente che non si andava per spegnere la vampa ma solo per tenere la situazione sotto controllo.

Già qualcuna di queste squadrette era uscita.

Il telefonista della sala operativa mi informava che in via Bara all'Olivella, a non più di trecento metri dalla sede della caserma, in pieno centro storico, vicino al Museo Archeologico Nazionale, era stata elevata una grossa catasta di legno, ancora spenta, ma che per le sue dimensioni appariva molto pericolosa per gli edifici vicini nel caso si fosse accesa la vampa, e mi chiedeva di andare a dare un'occhiata.

Decidevo allora di recarmi personalmente sul posto, accompagnato dal capo squadra, un uomo di fiducia ed esperienza,.

Arrivammo sul posto, posteggiammo la vettura nella vicina via Roma e ci recammo a piedi a vedere la catasta di legno, lungo la più stretta via Bara all'Olivella. La catasta era enorme, alta più di sei metri, a forma di "tenda per indiani", occupava l'intera carreggiata di via Bara all'Olivella, larga meno di otto metri e si appoggiava sui due edifici prospicienti, uno dei quali era il Museo Archeologico Nazionale di Palermo, "Ettore Salinas".

Ci rendemmo subito conto del grave pericolo costituito dalla catasta nel caso fosse stata accesa. Tornammo alla vettura e via radio chiedemmo alla sala operativa di far arrivare una partenza per l'Autopompa (per cautela senza sirena).

Il tempo di fare la chiamata alla sala operativa e sentimmo un forte boato: girandoci ci accorgemmo che la catasta già ardeva con fiamme altissime.

Di nuovo mi collegai con la sala operativa, raccomandandomi di far giungere in fretta i soccorsi: mi ero accorto che le travi in fiamme si erano adagiate sulle finestre del museo.

Chiesi al collega della sala operativa di far giungere non solo l'Autopompa con il personale di prima partenza ma anche l'Autobotte di rincalzo, perché mi ero reso conto che la riserva d'acqua della partenza da sola non era più sufficiente a spegnere l'incendio, ormai di grossa entità.

Nel frattempo intorno alla vampa si era raccolta una moltitudine di persone, buona parte distribuita tra noi e la vampa. Vidi anche un altro gruppo oltre la vampa.

Io e Savettieri ci allontanammo dalla vampa per accogliere la partenza che arrivava da via Roma. Ci apprestammo per far strada all'APS attraverso via Bara all'Olivella verso il luogo della vampa ma ci accorgemmo che nel frattempo la folla aveva messo di traverso sulla strada un gran numero di cassonetti per l'immondizia, al fine di non consentire l'accesso al mezzo di soccorso.

Mi resi allora conto che la folla si era preparata qualche tempo prima per impedirci di intervenire. Era stata una perfetta azione di commandos!

Non potendo passare con l'automezzo, d'accordo con il personale di partenza, stabilimmo di allungare una tubazione di alta pressione attraverso la strada per giungere al fuoco. Noi spostavamo i cassonetti dell'immondizia e la folla li rimetteva per traverso lungo la strada, noi cercavamo di far spostare la folla ed essa ci ostacolava con la sua presenza. Cercavamo di aprirci un varco tra le persone, ma tutti, donne e bambini, ci attorniavano. Cercavamo di sfondare la barriera umana posta a protezione della vampa ma finivamo per essere aggrediti e colpiti dalle donne e dai bambini che facevano scudo alle fiamme.

Individuato come "capo della partenza", venni ad un tratto attorniato da una folla di donne urlanti e ricevetti stupito uno schiaffo in faccia da una di loro. Fui sopraffatto: chi tirava bottiglie, chi lanciava pietre. Venni spinto verso il muro, e mentre la folla alzava le mani e mi colpiva, inveiva contro di me con insulti di ogni tipo. Non potevo più lavorare, mi sentivo perduto.

Non riuscivo a parlare, a spiegare le mie ragioni, erano tutti invasati! D'un tratto si udì l'allarme antincendio del museo che scattava perché le fiamme avevano aggredito gli infissi dell'edificio e il fumo aveva allertato gli avvisatori antincendio automatici.

Allora approfittai del momento di confusione indotto dal nuovo evento - la forte sirena che urlava il suo messaggio d'allarme - e riuscii a fuggire allontanandomi dalla vampa; ero ormai oggetto delle ire della folla che mi individuava come il colpevole, come colui che voleva spegnere la Vampa di San Giuseppe e interrompere il rito purificatore.

I miei colleghi, comprendendo la situazione, mi aiutarono difendendomi da possibili ulteriori offese. Nel frattempo arrivarono sul posto Polizia e Carabinieri, allertati dalla sala operativa che si era resa conto delle nostre difficoltà.

La folla, un po' spaventata dalla piega che stava prendendo l'incendio, un po' per l'arrivo delle Forze dell'Ordine, si era molto diradata, e finalmente i colleghi riuscirono ad avvicinarsi alla vampa e a spegnerla.

La partenza nel frattempo era entrata dalla scala principale dentro il Museo, guidata dal guardiano e, intervenendo dall'interno, al secondo piano, riuscì a spegnere gli infissi in fiamme e assicurare che le inestimabili opere d'arte contenute nel Museo non subissero danni. Sotto il controllo delle Forze dell'Ordine e approfittando del fatto che gli animi della folla si erano un po' raffreddati, riuscii infine a riavvicinarmi alla vampa ormai spenta.

Il drago era stato decapitato, la battaglia era vinta. Due anni dopo sono andato in pensione; non ho dovuto più affrontare, da Vigile del Fuoco, un'altra notte del 18 marzo!

Una mia morale: "Se non puoi svolgere il tuo servizio perché le forze della natura te lo impediscono, ti rassegni, ma se la forza dell'uomo alimentata dall'ignoranza t'impedisce di svolgere il tuo dovere, ti mortifichi per quegli uomini stupidi e per la società che li ha generati".

52 IL SALVATAGGIO

di Salvatore Marini

Antonio, giovane di 25 anni, originario di Alghero ma residente in Francia con la famiglia, rientra ad Alghero da una zia per trascorrere un periodo di vacanza.

Il pomeriggio del 20 ottobre Antonio decide con alcuni amici di trascorrere qualche ora a pescare. Il gruppo si dirige verso Tramariglio a nord/ovest di Alghero. Giunti nella zona, il giovane cerca di raggiungere il mare scendendo lungo un impervio sentiero di un ripido costone mentre gli amici seguono le fasi della discesa dalla strada.

A un tratto, per il cedimento del terreno molto friabile e reso ancor più pericoloso dalle abbondanti piogge dei giorni precedenti, Antonio precipita da un'altezza di circa venti metri finendo sugli scogli dove rimane immobile a causa di diverse fratture riportate. Uno degli amici che avevano assistito impotenti alla caduta, si reca immediatamente a cercare aiuto dai carabinieri di Fertilia, mentre l'altro rimane sul posto gridando all'amico di resistere in attesa dei soccorsi.

I Carabinieri informano dell'accaduto una squadra di vigili del fuoco che in quel momento operava a Fertilia nello stagno del Calik per il recupero di bestiame annegato. La squadra interrompeva l'intervento - meno urgente - e assieme ai Carabinieri si dirigeva verso Tramariglio, mentre io dirottavo sul posto un elicottero AB 206 che già si trovava in volo in una zona non molto distante.

L'equipaggio a bordo dell'elicottero, raggiunto in breve tempo il posto, constatava che era necessario intervenire con altro mezzo, attrezzato con verricello, essendone il primo sprovvisto.

Decollavo immediatamente con un AB 412 e con una squadra composta complessivamente di cinque unità.

Nel giro di tre o quattro minuti raggiungevo il luogo dell'incidente e notavo che una barca cercava di avvicinarsi al ferito sullo scoglio ma, date le condizioni del mare e il posto impervio, la manovra era alquanto difficile e pericolosa, per cui l'imbarcazione lasciava operare l'elicottero.

Facendo uso del verricello calavamo un cestello nel quale veniva adagiato il ferito accompagnato da un vigile che saliva sullo stesso cestello; effettuato il salvataggio, il giovane veniva portato all'ospedale marino di Alghero per le cure del caso.